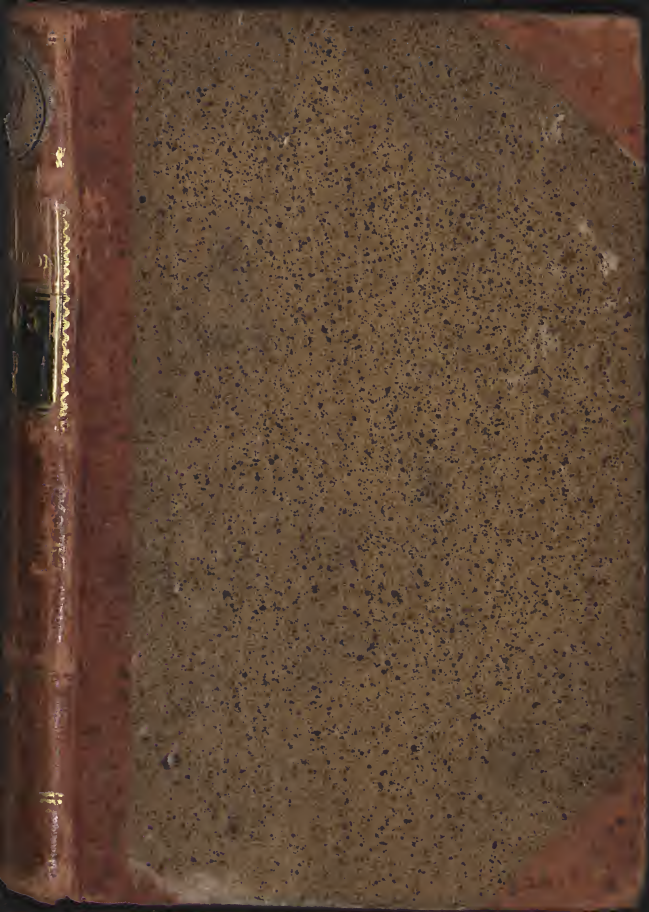










BIBLIOTECA

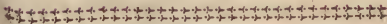
DELL'

ANNO

M. DCC. XC. III.

VOLUME I.

TORINO



NELLA REALE STAMPERIA.

Con permissione.

REPORT

OF THE

COMMISSIONERS

OF THE LAND OFFICE

IN RESPONSE TO A RESOLUTION

PASSED BY THE HOUSE OF COMMONS

ON THE 14TH MARCH 1861

AND BY THE SENATE

ON THE 15TH MARCH 1861

AND BY THE HOUSE OF COMMONS

ON THE 16TH MARCH 1861

AND BY THE SENATE

ON THE 17TH MARCH 1861

I
A' CORTESI LEGGITORI.

Già volge il settimo anno, dacchè si pubblica il presente Giornale, sebbene prima col titolo di *Biblioteca Oltremontana*, quindi di *Biblioteca Oltremontana e Piemontese*, ed ora semplicemente di *Biblioteca*; ed ora appunto resta vieppiù necessario il render conto dell'oggetto dell'Opera, e del fine, che ci proponiamo. Troppi sono i libri, che escono giornalmente alla luce per potersi assumere l'impresa di parlar di tutti, ancorchè restringer ci volessimo alla sola Italia. Senzachè, quantunque cessato sia il Giornale di Modena, si hanno tuttora il Giornale di Pisa, e le Efemeridi Romane, ed il nuovo Giornale di Mantova, di cui sentiamo essersi già pubblicati alcuni volumi, oltre ad alcun altro Giornale di Venezia, e dovrebbero supplire questi, od alcuno fra essi, al bisogno veramente grande di porger notizia almeno (se non di presentare estratto) colla maggior sollecitudine di tutti i libri di qualche conto, che in Italia si stampano.

Non già semplici notizie ed annuncj, ma estratti per lo più ragionati da noi si daranno de' libri; nè ci affretteremo tanto a parlar di

libri nuovi, come a far conoscere i libri utili sia Italiani, che forestieri, e quelli, che per la materia, e per qualunque altro rispetto degni sieno di particolar considerazione. Si farà estratto eziandio talvolta di opere, che meritar possano censura, qualora si tratterà di autore, che abbia seguito, e che abbia levato rumore. Premè egualmente il combattere, e lo sradicare le false opinioni nascenti, come il propagare le nuove verità vantaggiose. Con tutto ciò andremo assai ritenuti nel recar giudizio delle opere, nel sostener opinioni diverse da quelle degli autori compendiate, e nel proporre parimente sistemi diversi per ciò che si appartiene alla economia generale dell'opera da quelli dagli autori medesimi abbracciati e seguiti. In ogni caso poi procureremo di congiungere la più esatta imparzialità con quella urbanità, e moderazione, di cui gelosamente pregiar si dee chiunque fa professione di lettere. In questa conformità, e coll'aggiungere eziandio quelle conseguenze, e quelle riflessioni, che nasceranno dalle cose ci studieremo di far in modo, che i nostri lettori trovino alcuna notizia, o cognizione di più nell'estratto, che non nel libro.

Per rendere l'opera nostra più curiosa, ed istruttiva crediamo opportuno di non escludere dalla Biblioteca le analisi de' libri non recentissimi, ed anche di libri usciti alla luce molti anni addietro allo stesso modo, che da molti si fece di autori particolari, seguendo in ciò il savio consiglio di un chiaro nostro letterato. Sovente opere utilissime sono o per astrusità, o per lunghezza soverchia, o per indigesta erudizione, o per ineleganza barbara di lingua, e per disordine inaccessibili; pregevolissima fatica pertanto sarebbe il presentarne in picciolo estratto la sostanza. * Avremmo pure desiderato, giusta il parere dello stesso nostro celebre scrittore di poter far in guisa, che ogni volume formasse opera continuata e finita, e fosse qualche cosa da per se. Ma la brama di compiacere al genio della varietà dei diversi nostri leggitori ci obbliga ad inserir materie di genere diverso in ciascun volume. Serberemo però costante la pratica sinora tenuta di continuar le analisi intraprese delle opere insino al termine loro;

* *Denina Bibliopecta parte II cap. I §. 14. 15.*

IV

e sebbene costretti a dividerle in parecchi articoli, sarà nostra cura il far succedere l'uno all'altro col più breve intervallo di tempo possibile, onde agevole riesca a chi legge il rammentarsi delle materie trattate nell'articolo antecedente, e che hanno connessione con ciò che siegue.

Ampio essendo il titolo di Biblioteca, oltre agli estratti di libri antichi, non ricuseremo il luogo in essa a notizie di manoscritti inediti, a nuove scoperte importanti, relative a' progressi delle scienze, e ad illustrar le belle arti, a' punti curiosi di Bibliografia, ad aneddoti letterarj, e generalmente a quegli opuscoli, che la Storia Letteraria riguardano. Il presentar le notizie della vita, e degli scritti degli uomini di lettere, nazionali, dalla morte di fresco rapiti, continueremo a considerarlo come un giusto tributo, che da noi si dee ai trapassati, ed un incoraggiamento a' viventi. Nel fare scelta di libri sarà nostro impegno di non omettere le opere d' autori Italiani; petciocchè ogni ragion vuole, che si conoscano, e si apprezzino le cose proprie al pari almeno delle forestiere. Vero è che la nostra Biblioteca si estende eziandio alle produzioni straniere,



ma dessa è per uso principalmente degli studiosi Italiani, onde quella parte medesima di letteratura straniera, che troverà luogo ne' nostri volumi, sarà sempre diretta ad accrescere i lumi, ed a promuovere le scienze, e le belle arti in Italia. Spiegato lo scopo del nostro lavoro, riputiamo inutile lo entrar a mostrarne i vantaggi, e lo accennare in che sia diverso il nostro Giornale dalla moltitudine di sì fatti libri, che inonda, e che meritatamente da' savj è stimata soverchia. Il famoso Bacone si mostra avverso a' compendj Storici, ma con tutto ciò Uomini sperimentati ne dimostrarono l'utilità; e si può applicare a' Compendi d'ogni specie, purchè ben fatti, quel noto motto „ *Indocti discant, et ament meminisse periti.* I compendj, e gli estratti cominciano a dare un'idea dell'opera a chi per ptopria professione può trovarsi in grado di doversi poi potte a studiarla davvero, e fondatamente, ed agli altri somministrano quelle cognizioni, di cui è vantaggioso, anzi necessario, che sia fornita ogni persona colta. Non è de' soli professori di Legge, ma d'ogni specie di scienziati, che dir si può, che quegli, che altro non sa fuorchè la professione sua, è un indotto.

Una scienza conviene abbracciare, e professare come la propria; ma senza l'ornamento, ed il corteggio delle altre non si potrà nemmeno perfettamente sapere quella stessa, nè cui cancelli altri troppo rigidamente, per non dir presontuosamente, pretende rinchiudersi.

Ciò posto, un' opera elaborata, e dotta a cagion d' esempio, di Diritto Pubblico, di Teologia, o di Antiquaria, vuol essere studiata in fonte dall' Uom di Stato, dal Maestro in Divinità, dall' Antiquario; ma al non ispido Teologo, allo sperimentato Politico, al socievole Medico giovar potrà assaissimo lo approfittarsi delle cognizioni dell' Antiquario, appagandosi del risultato, che ne presenta un estratto fatto a dovere, sgombrato de' passi de' classici, e delle critiche discussioni. Lo stesso dicasi viceversa d' ogni altra facoltà. Vero è il detto: che de' libri pregevoli è difficilissimo il farne l'estratto; ma per questo motivo appunto vieppiù utili, e commendabili sono i buoni estratti.

Quello, che maggior pregiudizio ha recato al credito de' Giornali, si è l' essersi creduto da spiriti superficiali, essere questa materiale fatica propria di letterati di un ordine infe-

VII

riore, e quasi starei per dire di semplici libraj. Ma dee esser noto a chiunque professa letteratura, che, per lasciar da parte il dotto Patriarca Greco Fozio, a' tempi nostri il Zeno, il Maffei, il Vallisnieri, il Lami, ed altri ingegni preclari in Italia, come il Le-Clere, il Bayle oltremonti, ed uomini riputatissimi in Germania, tra' quali basterà nominare il sommo Giureconsulto Cristiano Tommasio, ed i celebri Filosofi Leibnizio, e Volfio, diedero opera seriamente a sì fatta specie di composizione. Di ciò la Galleria di Minerva, il Giornale de' Letterati in Italia, gli Atti degli Eru- diti di Lipsia, e le Novelle Letterarie di Olanda, e di Firenze, ed altri Giornali di grido ne fanno piena testimonianza. A noi basterà calcar le vestigia di questi uomini grandi, ed il poter dire, che mentre così esteso turbine di guerra quasi da ogni parte circonda il Piemonte, non abbiám disperato di mantener in vita la Biblioteca nostra, e di contribuire ai progressi delle scienze in Italia, nel medesimo tempo, che da' valorosi nostri concittadini, sotto i fausti auspicj di chi saviamente ci governa, si combatte per difenderne la verace libertà, e per propagarne la gloria guerriera.

Le tavole di Gubbio ec. Art. IV. ed ultimo.

La ragion di questa mia traduzione verrà ora a rendere, coll' esame particolare di ciascuna voce; esponendone il significato l' analogia e l' origine, ed insieme di mano in mano la traccia e la varia dottrina teologica di tutto il monumento.

Da un volume in fol. di cinquecento pagine all' incirca, noi saremo contenti di scegliere la interpretazione di due voci sole; giacchè la erudizione, ch' è diffusa nel testo e nelle note, rende gli articoli così copiosi che al proposito nostro sarebbero soverchiamente lunghi.

TOTE HOVEINE

Vocabolo cognito per l' uso posterior de' latini è il primo TOTE; di cui altro non accade perciò avvertire, eccettochè non solamente fu riferito a quantità continua, ma adoprato eziandio, e in particolar da' poeti, ad esprimere la numerabile e l' intensiva; leggendosi detto con grazia *totis horis, totis viribus, a tutte l' ore, con tutte le forze*. I suoi vari finimenti in *tota totar totam toteme e totaper* che s' incontrano per tutto il corso del monumento, anche nelle repetizioni delle stesse for-

mole, ci fanno ora visibilmente scorgere l'uso già tante volte accennato, delle aggiunte soverchie in questo linguaggio di lettere o di sillabe poste senza legge alla sola discrezione dell'instabile volgar pronunzia. Alcuni avanzo di quello in *per*, che hanno pure altre voci in queste tavole, come *Nomneper*, *Ocriper*, *Tri-fiper* *, *Popluper*, *Fratrusper*, *Piseper*, e *Ahtisper*, vedesi rimasto anche nel miglior latino che *aliquantisper* dicea, *quantisper*, *paulisper*, *tantisper*. E coll' *V* in vece dell' *O* conforme alla più antica maniera *Tuta*, *Tutape*, *Tutaper*, *Tutas*, *Tute*, è poi nelle lamine che recano la primitiva scrittura.

La seconda parola *HOVEINE* credettero il marchese Maffei *₂ e monsignor Passeri *₃ come certissima cosa che contenga il nome del popolo o territorio *Iguvino*; e specialmente sul

* *Della schietta voce TREFI derivata dal verbo τρεφο Trepho pascere, nudrire, veggasi alla voce TRIFO.*

*₂ *Nel T. VI delle oss. lett. p. 69.*

*₃ *Nel T. 26 degli opusc. scientif. e filol. p. 353.*

riscontro che IKVVINE si legge nelle tavole col carattere più antico che ha tutta la conformità coll'appellazione di quel popolo. E quindi volle il primo, che in que' luoghi dove si legge IOVINE, il secondo I stia per K, affermando non poter essere due I continui di sano uso *; e dove è IOVINE con un solo, ci sia fallo d'ommissione dell'incisore. L'altro giudicò che, secondo il rito che corse già di porre alle città oltre al nome vulgato un altro arcano di religione che avesse rapporto a quella divinità, sotto la cui tutela venivano riposte *2;

* *Nel T. VI oss. lett. p. 70.* Due I in quel modo non sarebbero stati di sano uso. *E nel T. V p. 343.* Dove que' due I mi parvero cosa insolita; e sospettai però, stesse il secondo per kappa . . . onde va sicuramente letto IKVVINA, e sembra però che quando manca la seconda parte, per dir così, della lettera, sia per colpa, o per arbitrio dell'incisore.

*2 *Veggansi di ciò Macrobio nel 3 de' saturnali cap. 9. Plinio nel lib. 3 cap. 5. Servio sopra il 1 dell'eneide v. 281, e sopra il 5 v. 737. Solino cap. 2.*

in IKVVINE e IOVINE s'abbiano ambedue
 tai nomi della città di *Gubbio*; quello cognito
 e corrente; e questo proprio del misterio, e
 sol riserbato alla notizia del sacerdozio. Ma
 primieramente e chi sa se in verità neppur cosa
 della città di *Gubbio* sia cotesto monumento,
 benchè disotterrato nel suo territorio? E non
 ignorano gli eruditi quanti trasportamenti di
 simili antichità, ed anche d'assaiissimo minor
 pregio * sieno succeduti anche prima de' bassi
 tempi da lontanissimi luoghi. Una guerra, un
 saccheggio, una curiosità talvolta di persona
 erudita, e spesso anche un semplicissimo ac-
 cidente possono esser loro cagione di far assai
 lunghi viaggi. Quel genio nato dalla natural
 avidità dell'umano intelletto di sapere, che si
 vede al presente in quanti studi, e in quante
 ricerche sopra le cose antiche impegni i nostri
 moderni, convien persuadersi, che dee aver
 dominato non meno in tutti i tempi; sebbene,

* Veggasi l'apologia in difesa dell'origine
 di Ferrara del sig. arciprete Baruffaldi, stam-
 pata nel T. VI degli opusc. scientif. e filol.
 p. 507.

secondo l'illuminazione del secolo, e il vario stato della letteratura, con esito più o meno felice. Dell'età di Cesare udiamo da Suetonio *, come i prischi monumenti erano stimati preziosi, e con diligenza ricercati: *idque eo studiosius facerent, quod aliquantum vasculorum operis antiqui scrutantes reperiabant*. Leggesi presso a Seneca *₂ quanto fervore dietro all'esempio de' Greci nell'investigazione di notizie d'antichità e di filologia era a' suoi giorni fra' dotti di Roma; da lui però, colle idee della stoica filosofia che affettava, sprezatamente perseguitato. E vicin di due secoli appresso al tempo dell'imperadore Alessandro Severo, pur si rileva dal giureconsulto Pomponio *₃ come in sommo pregio erano tenute le antiche monete fino a custodirle e a farne uso non altrimenti che delle gemme si faceva: *numismatum aureorum vel argenteorum vete-*

* Nel cap. 31 della sua vita.

*₂ Nel cap. XIII della brevità della vita, e nell'epist. 88.

*₃ Ne' digesti lib. VII tit. 1 l. 28.

rum, quibus pro gemmis uti solent, ususfructus legari potest.

Dipoi un indubitato argomento per dire, che cotesta voce IIOVEINE, o IKVVINE tutt' altro sia, fuorchè nome proprio, è il trovarlo attribuito per epiteto d' onoranza allo stesso Dio, a cui s' indirizza il sacrificio. Leggesi nella linea 27 del reverso della tavola 2 *Atero . pople . totar . Iiovinar . tote . Iiovine . popler . totar . Iiovinar . totar Iiovinar Nerus ec.*, dove per verità alcun senso sarà impossibile mai di ritrarre, quando il *tote Iioveine* dopo il *totar Iiovinar* non si debba pigliare, come dicea, per denominazione della divinità, che s' invoca. Io credo non potersi recare in dubbio che tal vocabolo non voglia significare *esistente vivente*, e dalla medesima radice non discenda, da cui viene il nome di Giove *Iovie* o *Iuvie* che si dichiarerà accuratamente a suo luogo: colla quale interpretazione si rende quindi chiaro e naturale il sentimento del passo accennato. *O sodale popola tutti i viventi; o tutto vivente popola tutti i viventi; tutti i viventi rinvigorisci, ec.*

I due I di IIOVEINE sono del modo antico conservatosi anche fin dopo i tempi d'Ac-

cio *, che nella scrittura duplicava talvolta la vocale delle sillabe lunghe per indicare lo strascico della voce nel profferirla. Menzione ne fa Quintiliano nel 1 delle istituzioni cap. 4, dove scrive. *Aut enim unam longam faciunt, ut veteres scripsere, qui geminatione earum velut apice utebantur.* E molti esempi presi da' più alti monumenti Romani ne ha raccolti Pietro Servio nel cap. 4 della sua miscellanea *2, come *Fielix, Honoreem, Domuus, Vaarus, Vaala, Muucius, Pequunia, Pequlatuu, Arbitratuu, Aa ceteris, Iuus, Vutu.* Ed anche in queste medesime tavole non ne mancano spessi riscontri, vedendovisi *Eesteso, Eestna, Frateer, Ooserclome, Ehetur, Anouihimu, Atiierier, Saluua, Tuua, Serituu, Schemu, Sihitir, Sahatam,* con molto numero d'altri somiglienti.

Ma preciso esempio al nostro caso apparisce

* *Quintil. Instit. cap. 7. Usque ad Accium et ultra porrectas syllabas geminis, ut dixi, vocalibus scripserunt.*

*2 *Veggasi anche il Reinesio p. 265. Celso Cittadini, dell' origine della lingua volgare capit. X.*

in una delle antichissime iscrizioni del lucco Pesarese pochi anni sono scoperte; in cui pur la stessa rozzezza e disformazione de' vocaboli ci si presenta del prisco latino, che continuamente veniamo osservando in queste tavole. MATRE . MATVTA . DONO . DIIDRO . MATRONA . MVCVRIA ! POLA . LIVIA . DEDA. *Diidro* è posto quì per *Didro* oppur per *Dedron*, che si legge in un' altra delle medesime iscrizioni. IVNONE . REG . MATRONA . PISAVRESE . DONO . DEDRON . Altresì ne' vasetti ossuarii della vigna di san Cesario pubblicati dal chiarissimo Baldini *, che recano antichissima scrittura, frequentemente è l' I raddoppiato *₂ quasi per un modo

* Nel T. 2 de' saggi dell' accad. Etrusca.

*₂ Vedesi tuttavia in un' iscrizione de' tempi dell' imperio, che si conserva in Perugia, ed è riferita nel T. V delle oss. lett. p. 212. C. VIIIBIO . VIIAIONI . BLASII . F . Q . V . A . XVIII . ET . DIES . V . FEC . AP . ANNIVS . PRIMITIVVS . PATRASTER . Se questa iscrizione avesse il sig. marchese Maffei ritenuta presente alla memoria, e ciò ch' egli

uguale ; osservandosi quivi stare anche in alcuni luoghi in forza d' E, come in DII per *die* al n. 8, in COILIA per *coelia* al 99, IIDVS per *eidus* al 101, e in SIIPTE per *septembris* al 112 *.

Il K poi dell' altra forma IKVVINE che è nelle lamine colla più vecchia scrittura, sebbene talvolta *Iiyuina* è scritto ancora in esse, vien egli similmente dall' uso antico di frapporre alcuna volta tal lettera per romper quello sbadigliamento, che nasce dal concorso delle vocali : secondo cui MHKETI per *Mñets Meeti*

medesimo pur notò intorno ad essa dell' antico uso di raddoppiar le vocali per dinotar quando eran lunghe, non gli sarebbero quì forse paruti insoliti e di non sano modo i due I della nostra voce IIOVEINE.

* *Il medesimo vedesi pure in un' iscrizione di Capo d' Istria rapportata dal conte Gianrinaldo Carli in suo ragionamento inserito nel tom. 28 degli opusc. scientif. p. 282, in cui ILIO e PARIINTIIS si legge per Elio e Parentes. Osservisi ancora altra iscrizione Piemontese, da me pubblicata sopra.*

non più, e *sicubi* per *si ubi* presso ai latini *,
 Nell' uno, e nell' altro modo però ha sempre
 secondo il solito varie terminazioni, corrispon-
 dente ciascuna per l' ordinario a quella del suo
 aggettivo *tote*, che sono: *Iiovinam*, *Iiovi-*
nar, *Iiovinem*, *Iiovinur*, *Iiuvinus*, *Ikuvinpa*,
Ikuvinu, *Ikuvinus*. Ma rispetto all' antico nome
 della città di Gubbio *Iguvium*, o *Ikuvium*,
 secondo la antica sua moneta, in cui si legge
 IKVVINI, io mi persuado non ingannarmi a
 dire che sia un composto di OIKOS che nella
 pronunzia suona IKOS con I lungo, e vale
casa, *sede*, e del nome di Giove, che *Iuviu*
 si vede in queste tavole essere stato pronun-
 ziato dagl' Itali più rimoti; e tutto insieme
 venga a significare *casa sede di Giove*. Nota è
 quella città della Liguria già porto celebratis-
 simo, che *Monoikos Monoicos* era chiamata,
 da' Latini *Monoecus* *₂, e *Monaco* detta in
 oggi: il qual nome evidentemente si scorge

* Vegg. alla voce Ooserclome.

*₂ Virg. nel VI dell' Eneide.

Aggeribus socer alpinis atque arce Monoeci
 Descendens.

esser composto della medesima voce *Oikos Oikos* casa, e del titolo di *Monos Monos*, o sia di *unico*, con cui venerato era il sole nel sacro culto, come pur si trova nel corso di queste tavole *; onde nello stesso modo che *Ikvvium* esprime *casa di Giove*, volea dir questo *casa, sede dell' unico*. Fra le varie semplici forme usate anticamente di denominar le città, per lo più prese da appellazioni generali, ed esprimenti alcuna qualità o dell' associazione degli uomini, o del sito *₂, o della struttura, si rileva dalle sacre carte, come questa appunto di chiamarle *casa*, con qualche propria particolar distinzione, frequentissima fu agli Orientali, donde si sparsero tutte le genti. Quella detta *Bethsames* abbiamo già mentovata sopra *₃, che valea *casa del sole*, e *Bethsabea* era pure, che significava *casa di giuramento*, *Bethdagon casa del formento*, *Bethsaida casa delle biade*, *Bethabara casa di passaggio*, *Betphage casa della bocca delle valli*, *Bethlem*.

* *Alla voce Hoier.*

*₂ *Vegg. sopra, dove si è parlato di Roma,*

*₃ *Alla voce Euheltu.*

casa del pane, Bethel *casa d' Iddio*, e molt' altre ancora. Nella stessa maniera segnatamente presso ai Pelasgi che tennero lungo tempo quel tratto di terra nel Piceno * posta, dove è Gubbio, abbiamo da Strabone *lib. 9*, che IKOS fu chiamata una città nel loro antico originario paese, quasi *casa* per modo antonomastico. E costume assai familiare fu parimente di distinguere nelle loro appellazioni generali con nomi di Dei, siccome per poca osservazione che si faccia può ciascuno raccorre insieme una gran lista d' esempi. Alcune denominate dal sole, *eliopoli*, *elide*, *eleusi*, *delo*, *abellino* sono state poc' anzi accennate alla voce *Euheltu*: e molte chiamate dal nome *Myllitta* di Giunone ho pur raccolte nel ragionamento sopra l' oratore. La famosa città d' *Atene* nella Grecia anche dall' appellazione *Aθνα Athena* di Pallade *² venne ad esser denominata. Della nostra Italia si leggono quelle antichissime appellate *Fanum fortunae*, *Fanum Vacune*, *Fa-*

* Vegg. il Sigonio nel *lib. 1* de antiquo iure ec.

²* Vegg. alla voce *Praxatanum*.

*num Voltumnae **, *Fanum Herculis*, *Castrum Inui* *₂, *Minervae castrum*, *Lucus Feroniae*, *Anxur*, *Cures*, *Saturnia* *₃, e cent'altre somiglianti. Anzi l'antica prima appellazione di *Camesene*, che per testimonianza di Protarco Tralliano presso a Macrobio *₄ ebbe la stessa *Italia* fra i molti nomi che andò mutando, non è rimoto dal vero, che sia pure stata presa dal nome *Schemesch del sole* nella lingua primigenia, di cui ho già parlato alla voce *Angla*; ugualmente che quella della città di *Camers* fra

* *Livio nella decade 1 lib. V cap. 17.*

*₂ *Servio sopra il VI dell'Eneide.* *Castrum Inui una est in Italia civitas, castrum novum dicitur: de hac autem ait: castrum Inui, idest Panos qui illic colitur.*

*₃ *Virg. nell'8 dell'Eneide.* *Saepius et nomen posuit Saturnia tellus.*

*₄ *Nel 1 de' Saturnali cap. 7.* *Regionem istam, quae nunc vocatur Italia regno Ianus obtinuit. Qui (ut Hyginus Protarchum Trallianum secutus tradit), cum Camese aequo indigena terram hanc ita participata potentia possidebat; ut regio Camesene, oppidum Ianiculum,*

gli Etrusci detta poi Clusio *; e che il me-

* *Livio nella dec. 1 lib. 10 cap. 25. Clusium, quod Camers olim appellabant. Il sig. canonico Mazzocchi nella diatriba 6 aggiunta alla sua dissertazione sopra l'origine de' Tirreni stampata nel t. 3 di diss. dell'accad. di Cortona portò opinione, che Camers e Camese tanto suonino quanto i nomi posteriori latini Clusium e Latium, e debbano derivarsi dal primigenio Camus, che vale recondito latente. Ma la maggior verisimilitudine in ogni modo sta per l'etimologia da me recata, e specialmente colla congettura di quel Camese, che passava presso al volgo d'aver regnato con Giuno, il quale senz'alcun dubbio è finto e simbolico personaggio espressivo misteriosamente del sole. La posteriore appellazione di Clusio io tengo per costante, secondo lo stile di que' tempi d'impor nomi generali presi da fisiche qualità ed accidenti, esser nata da una particolar prerogativa di essere stata tal città ricinta, e chiusa di mura, per difesa agli insulti de' nemici; voce derivata dall'antico verbo cludo, che diceasi in vece di claudere. Si sa*

desimo sole non fosse inteso per quel favoloso *Camese*, che si dicea aver regnato con Giano, e data al paese la denominazione. Il che dee sicuramente esser proceduto parte dallo

come ne' primi tempi, che gli uomini erano maggiormente intolti e salvatici, le città soleano farsi sbandate a piccioli borghi senza riparo, nè circonvallazione alcuna di muro. De' Greci, da cui ebbero gli Itali origine in gran parte, più volte ciò afferma Tucidide nel lib. 1 n. 3 e seg. Praesertim cum (dic' egli) muris carerent . . . Adorti civitates muro vacantes, vicatimque habitatas . . . Quae deorsum ad mare civitates erant, mutuo se se spoliabant, et adhuc muris carent. De' Persiani cenno ne fa Ammian Marcellino nel lib. 23 cap. 22. Villasque inhabitantes . . . E de' Galli l'attestano pure Polibio nel lib. 2, e Strabone nel V. Habitant, scrive il primo, in pagis absque muris: ed il secondo, habitabant omnes in pagis. Anzi dell'uso in ciò anche de' nostri stessi Itali alcun cenno ne fa il medesimo Strabone nel lib. V, dove scrive. E quibus, favella de' prischi abitatori del Lazio, vicatim suis legibus aetatem ducere obveniebat. E Livio nella dec. 1 lib. 9 cap. 13.

spezial culto che si prestava in esse a quelle divinità, e forse più ancora dal rito delle genti primitive di propagar le colonie. Rapporta Dionigi lib. 1 cap. 2, che qualvolta in que' remoti tempi accadeva che o per la troppa moltitudine del popolo, o per l'infecundità delle campagne non bastando il vitto alla sostentazione di tutti; fosse necessario di far uscire una parte della gioventù a cercarsi altra sede, con solenni sacrifici la riponeano prima sotto la tutela di qualche dio; da cui

Samnites ea tempestate in montibus vicatim habitantes. Talchè per un raro considerabile pregio potè riguardare una città, di essere chiusa e murata intorno, da derivargliene popolarmente la denominazione. Ed in fatti del Clusio Etrusco (essendone pure stata un'altra, per testimonianza di Plinio nel lib. 3 cap. 14, nell'Ombria, chiamata Clusiolum) si rileva dal sopraccitato Livio nella dec. 1 lib. 2 cap. 9 quanto anticamente fin nel tempo di Porsena che mosse guerra ai Romani per rimettere i Tarquinii nel regno, fu città fortissima e potente: non unquam alias tantus terror senatum invasit: adeo valida res tum Clusina erat.

poi, se perveniva a felicemente stabilirsi in fertile luogo, si credea doversi riconoscere il fortunato esito del lor vagamento: *Deusque cui dicati fuissent ii qui abigebantur, eos plerumque adiuvere, coloniasque eorum praeter omnem hominum opinionem fortunare videbatur.* Ed al medesimo Dio è quindi naturale che que' nuovi coloni consécraessero la città che giugneano a fondare; e l'appellassero insieme dal suo nome, quasi per indicare e lasciar memoria ch'essa era opera del di lui benefico aiuto. D'un esempio ci è rimasa memoria * in que' Lacedemoni che vennero nel Lazio al tempo di Licurgo; che dalla dea Feronia, al cui patrocínio erano raccomandati, secondo che accenna il lodato Dionigi *lib. 2 cap. 6*, denominarono appunto la lor nuova abitazione *₂: *et agrum quo primum appulerant, Feroniam vocasse... et deae Feroniae templum erexisse, cui vota nuncuparant.*

* Altro esempio degl' Irpini veggasi nell' annotazione alla voce Trebeit.

*₂ Poco lontana da Tarracina fu la città da essi fondata. Tacito nel 3 delle istorie. *Positis apud Feroniam castris, excidio Tarracinae imminabat.*

Della subordinazione civile ed ecclesiastica ragionamenti due di Prospero Tonso Domenicano, coll' epigrafe: duo sunt . . . quibus principaliter mundus hic regitur sacerdotalis auctoritas, et regalis potestas. Gelas. I epist. 8 ad Anast. Vercelli 1792. Dalle stampe di Giuseppe Panialis. In 4 di pag. 83.

L'oggetto di questi due sacri ragionamenti si è di stabilire la necessità e i caratteri delle due autorità, civile ed ecclesiastica, da cui derivansi quindi i doveri, onde sono verso quelle legati i membri componenti l'una e l'altra società. L'argomento di questi tutto si ricava, e si appoggia al testo delle divine scritture: *reddite quae sunt Caesaris Caesari; et quae sunt Dei Deo. S. Matt. cap. 22 v. 21.*

Il primo di questi ragionamenti riguardante la subordinazione civile dopo avere dimostrata l'importanza della dipendenza in qualunque ben regolata società; ravvisa in chi regge un carattere, un'autorità, un ministero; il carattere esige rispetto, l'autorità vuole ubbidienza, il ministero richiede amore: nello svolgere pertanto questi principii colle dottrine particolarmente degli apostoli Pietro, e Paolo espresso

chiaramente nelle loro lettere, vengono a spiegarsi partitamente colla scorta de' ss. padri, e coll' ordinato raziocinio i doveri spèciali, che naturalmente ne derivano.

Il secondo, riguardante la subordinazione ecclesiastica, dopo avere esposta l' idea, e la natura della società cristiana, e la necessità della subordinazione medesima, dimostra che questa subordinazione ha due oggetti, cioè l' intelletto e la volontà; quello per credere ciò che insegna la chiesa; questa per eseguire ciò che ella comanda.

Istruzione cristiana ad uso de' soldati, e delle milizie degli stati di S. M. il Re di Sardegna. Torino 1793 dalla stamperia Fea. In 12 di pag. 96.

Oltre ai doveri generali, che a tutti gli uomini sono imposti dalla legge di natura, o dalla società, in cui vive, e alle comuni obbligazioni, da cui sono stretti tutti i cristiani, in qualunque stato, e di qualunque condizione essi siano, egli è fuor di dubbio, che le diverse condizioni, i varii stati, onde è composta la società sì civile, che ecclesiastica,

hanno inoltre alcuni particolari doveri loro specialmente imposti o dalla carica ed impiego, che sostengono, o dalle emergenti circostanze in cui vengono collocati. L'oggetto adunque di questa istruzione si è appunto di ricordare e spiegare partitamente i vizi, da cui debbono guardarsi, e le virtù che debbono praticare coloro, che trattano le armi a difesa del Sovrano e della patria. Non già che siano quelli, e queste così propri di quello stato, che ad alcun altro non possano attribuirsi; ma bensì perchè di quelli più frequente ne è il pericolo e l'occasione; di queste loro è imposta in maniera speciale l'obbligazione; e perchè troppo importa ad essi, allo stato, alla religione, che non cadano in quelli, e a queste si attengano. Affine pertanto di eccitare la pietà, e rinvigorire que' veri sentimenti di religione, dai quali deve esser animato ogni buon militare, con facile modo, e breve in quattro capitoli si tratta del fine che guidar debbe alla militar professione; de' vizi, da cui debbe principalmente guardarsi, delle virtù, che le conven-gono, e de' doveri, che le competono non solo propri d'ogni tempo, ma ancora di qualche particolar circostanza. E per fomento alla

religione, ed incitamento alla virtù vi si ag-
giungono in fine alcune preghiere a queste pe-
culiari circostanze dello stato militare adattate.

*Raccolta delle orazioni, omelie, e lettere di
monsignore fra Adeodato Turchi dell' ordine
de' cappuccini vescovo di Parma, e conte ec.
Torino 1792. Tomo secondo. Dalle stampe Sof-
fetti. In 8 di pag. 160, a cui è unita un'
addizione per la nota citata a pag. 171 del
tomo primo nell' omelia di s. Bernardo, di p. 16.*

Con questo secondo volume che ora annun-
ziamo, è compiuta la raccolta degli scritti,
che uscirono dalla penna di quell' illustre pre-
lato; noi incominceremo secondo la nostra
promessa a dare notizia di ciò che vi si con-
tiene.

*Editto per la rinnovazione di alcune feste,
e funzioni; pubblicato li 13 novembre l' anno
1790, e diretto a quella parte di diocesi esi-
stente ne' dominii di S. A. S. il signor Duca
di Modena.*

*Omelia recitata il giorno di s. Bernardo
l' anno 1790 sopra i consigli evangelici.*

Indulto per la quaresima dell' anno 1791.

Omelia recitata il giorno di Pentecoste l'anno 1791 sopra la lettura de' libri.

Editto per la solennità del Corpus Domini pubblicato li 18 giugno l'anno 1791.

Omelia recitata il giorno di tutti li santi l'anno 1791 sopra il culto delle reliquie de' santi.

Omelia recitata il giorno di s. Bernardo l'anno 1791. Del rispetto che devesi alla cattolica chiesa.

Indulto per la quaresima dell' anno 1792.

Omelia recitata il giorno di Pentecoste l'anno 1792 sopra i beni temporali della cattolica chiesa.

Giubbileo pubblicato secondo il breve di S. S. Pio VI dato li 24 novembre 1792.

L'addizione posta in fine di questo volume è diretta a rispondere ad una prefazione, e alle riflessioni che accompagnano l'omelia recitata da monsignor Turchi all'occasione di prendere il solenne possesso della sua chiesa; nella ristampa fattane in Livorno co' torchi del Lami.

Tra le cinque omelie che in questo volume contengono, le tre ultime già erano state ristampate separatamente dal Soffietti; le due prime non ancora; ci restringeremo pertanto

a dare contezza di queste; giacchè le altre già sono abbastanza conosciute, e corrono già per le mani di tutti.

Nella prima adunque, che riguarda i consigli evangelici, vale a dire povertà, castità, ubbidienza, dopo averne dimostrata l'intrinseca essenziale bontà, ed eccellezza, va seguendo passo passo quelle obbiezioni, che si fanno da coloro che li combattono: e primieramente risponde a quelli che non condannandone la sublimità e la perfezione, accremento declamano, e vogliono solamente, che fosser meglio osservati da coloro che li giurarono; onde vedendo la decadenza, per cui sono degenerati dalla santità del loro istituto, conchiudono da questi abusi, e disordini, anche esagerati, doversi quelli proscrivere. Quindi riducendo a tre punti le opposizioni contro questi consigli. *I consigli evangelici*, scrive egli, *vanno dicendo, sono direttamente contrarii alla pubblica felicità, e nuocono alla popolazione, legano per sempre un uomo che è nato libero, in fine son superiori alle forze dell'umana natura.* Troppo lungo sarebbe lo scorrere a parte le risposte del prelato; accenneremo soltanto qualche cosa riguardo alla prima.

„ Si vuole proscritto il celibato religioso
 „ come contrario alla pubblica felicità, ed alla
 „ popolazione nocivo. Ma non è ella una vera
 „ impudenza, che si voglia distrutto il celi-
 „ bato evangelico, mentre si soffrono, ed an-
 „ che si applaudiscono in tutta la società tanti
 „ celibati o interessati, o viziosi? Celibati
 „ d'impiego, celibati di genio, celibati di
 „ lusso, celibati di libertinaggio? Sarà dun-
 „ que lodevole un celibato, che nasce dalle
 „ corrotte passioni, e dovrà imprimersi un
 „ marchio d'ignominia al solo celibato puro,
 „ e sublime del cristianesimo? Se si vuol de-
 „ clamare contro del celibato, se si ha un
 „ vero zelo per la pubblica felicità, l'inte-
 „ resse degli uomini tutti sarebbe quello d'in-
 „ sorgere contro il celibato dei libertini. Ce-
 „ libato dei libertini, che distrugge ad un
 „ colpo la propria esistenza, ed anche quella
 „ degli altri; che mette il fuoco della discor-
 „ dia nelle famiglie, e le impedisce di per-
 „ petuarsi, riducendo i matrimonii ad essere
 „ matrimonii di pochi mesi, ed anche di po-
 „ chi giorni. Celibato dei libertini, che sa-
 „ grifica alla prostituzione, ed alla sterilità
 „ tante povere creature, per farle vivere nel

„ disonore , e nella miseria , e poi morire nel
 „ lezzo , e nella disperazione. Celibato final-
 „ mente , che tiene oggi in allarme tutte le
 „ famiglie onorate , e cristiane , che non son
 „ mai caute abbastanza contro gli attacchi di
 „ questo perfido celibato. E poi si grida con-
 „ tro alcuni pochi , che per piacere a Dio ,
 „ per desiderio di maggior santità , per esser
 „ più liberi a giovare ai prossimi , per seguire
 „ un consiglio di Gesù Cristo , abbracciano il
 „ celibato evangelico , e soffocando una sola
 „ generazione , lasciano colla rinunzia del lor
 „ patrimonio alle loro famiglie un mezzo più
 „ facile , più onesto , e più comodo per su-
 „ scitarne molte altre. Contro di questi soli
 „ vedesi armato tutto il furore di una falsa fi-
 „ losofia , e di una falsa politica. Si cacciano
 „ nel cuor del mondo , i loro asili sono o
 „ smantellati , o distrutti , o convertiti in usi
 „ profani. Si vieta con severissime leggi la
 „ facoltà di più consagrarsi al signore. Ora io
 „ domando : tutto questo può egli nascere da
 „ un vero interesse , da un vero zelo per la
 „ pubblica felicità , oppure da una specie di
 „ fanatismo divenuto oggi di moda , per non
 „ dire da un odio vero e reale contro la re-

„ ligione cristiana? . . . Ma se tutti abbrac-
 „ ciassero i consigli evangelici, che diverrebbe
 „ la cattolica società? Non abbiate paura:
 „ dove si tratta dello spogliamento de' propri
 „ beni, e della speranza fin anche di posse-
 „ derne, dove si parla d'annegazion di se
 „ stesso, di mortificazione, di penitenza, gli
 „ uomini non furon mai soliti di corrervi in
 „ folla. „

I L'altra omelia sopra la lettura de' libri espone
 i vizi, che in questo secolo accompagnano
 questa lettura, e combatte i disordini che ne
 nacquerò a danno egualmente della chiesa, e
 dello stato. Molte e varie sono le cose, che
 in questa sono accennate, e converrebbe tutta
 trascriverla per darne una giusta e precisa idea,
 onde ci asteniamo dal riportarne qualche parte;
 dipendendo dalla concatenazione de' ragiona-
 menti il giudizio, che se ne può formare, e
 rimettiamo all'intera lettura di questa i saggi
 estimatori.

Sanctae matris nostrae ecclesiae catholicae dogmatum et morum ex selectis veterum patrum operibus veritas demonstrata, seu veterum patrum theologia universa tribus partibus constans, quarum prima agit de ecclesiasticis dogmatibus, secunda de sacramentis, tertia de moribus: Pars prima de ecclesiasticis dogmatibus. Tomus sextus Florentiae MDCCLXXXI. Ex typographia Ioan. Angeli Bouchard. In 4 di pag. 460. Vedi bibliot. 1792.

Elenchus operum veterum patrum, quae in hoc sexto tomo continentur iuxta ordinem capitulorum, et materiarum. *Tractatus IV contra Manichaeos.* S. Augustini liber de moribus Manichaeorum. Liber de natura boni contra Manichaeos. *Tractatus V contra Priscillianistas, et Origenistas.* Eiusd. contra eosdem ad Orösium liber unus. S. Leonis papae I epistola ad Turribium Asturicensem: ex tom. 2 recensione Thom. Cacciari. *Tractatus VI contra Arianos.* Alexandri episcopi Alexandriae epistola: ex Socrate lib. 1 hist. ecclesiast. cap. 6 edit. Aug. Taur. an. 1747. Recens. Valesii. S. Athanasii episcopi Alexandriae oratio contra Aria-

nos in hoc dictum : *ex Deo Deus est verbum.*
 Ex edit. Paris. ut alibi. *Tractatus VII contra Eunomianos.* S. Basilii Caesareae episcopi libri contra Apologeticum Eunomii. Ex tom. I edit. postremae Venetae latinae an. 1750. *Tractatus VIII contra Macedonianos :* eiusd. liber de Spiritu Sancto. Dydimi Alexandrini liber de Spiritu Sancto , s. Hieronymo interprete , iuxta edit. Veron. *Tractatus IX contra Luciferianos.* Altercatio Luciferiani , et Orthodoxi a s. Hieronymo scripta. *Tractatus X contra Helvidianos.* S. Hieronymi liber contra Helvidium. *Tractatus XI contra Iovinianistas :* eiusd. liber contra Iovinianum. *Tractatus XII contra Pelagianos :* eiusd. epistolae ad Ctesiphontem , et operis contra Pelagianos analisis ex Tricalet. t. 3 cap. 18 art. 2.

Ricordiamo sempre con piacere questa collezione , la quale se sarà portata a compimento , non potrà a meno di essere di sommo vantaggio , e di vero lustro alle ecclesiastiche scienze.

VITA

DEL

BAGNOLO

stampata nel 1758

fra gli scrittori d'Italia del conte Mazzuchelli
Vol. II. Parte I. Pag. 62.

BAGNOLO (Gio. Francesco● Giuseppe) conte, illustre letterato vivente, nacque in Torino d'assai nobile ed antica famiglia ai 4 di ottobre del 1709 (1). Suoi genitori furono il conte

(1) Queste notizie intorno al sig. Conte Bagnolo ci sono state cortesemente procurate e comunicate dal chiarissimo p. m. Serafino Maccarinelli Domenicano già inquisitore in Crema, ed ora in Verona. Per altro onorevole menzione di lui hanno fatta molti scrittori, fra i quali ci piace di nominare il Muratori nel novus thesaurus veterum inscriptionum, dove alcune ne inserì mandategli dal nostro autore; il dott. Sassi nella typograph. liter. Mediol. l'autore delle note alle memorie topografiche storiche

Iacopo Antonio *Bagnolo*, e Chiara Maria *Perez*, nata pur questa di nobile famiglia. Sin da' suoi più teneri anni mostrò il nostro autore un ingegno assai svegliato, ed un buon discernimento e gusto per ogni sorta di scienze. Fece i primi suoi studi in patria nelle pubbliche scuole de' PP. della compagnia di Gesù; dove tuttavia durando ancora in que' tempi il cattivo gusto del secolo scorso, non potè trarsi gran fatto innanzi; ma passato allo studio della filosofia molto in essa si distinse sotto la disciplina del P. Gambarana gesuita Milanese. Per secondare poscia la volontà d'un suo zio canonico nella metropolitana di Torino, che gli tenne luogo di padre dopo la morte del conte Iacopo Antonio avvenuta nel 1727, si applicò alle leggi in quell'università sotto i più celebri professori d'allora, e ne conseguì la laurea dottorale l'anno 1733. Allo studio delle leggi unì quello delle matematiche, e princi-

della provincia di Lucariza ec. Opera postuma di *Costantino Gatta*; l'autore della raccolta de' marmi Torinesi nel vol. II, ed alcun altro cui citeremo nelle segg. annotazioni.

palmente dell' analitica, e dell' algebra, nelle quali facoltà si avanzò in modo che giunse a comporre un trattato sopra i numeri quadrati, che *magici* volgarmente si chiamano, il quale doveva essere stampato ne' tomi XVI e XVII della raccolta Calogerana (2), ma per la sua lunghezza, e per non essersi potuto adattare alla forma di duodecimo per le molte e grandi figure, non potè avervi luogo. Si va tuttavia ritoccando di quando in quando dall' autore, che pensa di stamparlo in un volume da per se.

Si applicò eziandio alle lingue Greca, ed Ebraica, e principalmente alla cultura della nostra Italiana, come altresì alla poesia volgare, e venne perciò ascritto all' adunanza degli Arcadi sotto il nome di *Amelindo Permessidense*. Alcun saggio della sua maniera di poetare si può vedere in un suo sonetto inserito nella sua *lettera intorno all' aurora boreale*, che si trova impressa nel tomo XX a car. 213 della raccolta Calogerana; nel suo libro della

(2) Vedi le prefazioni, che stanno avanti ai tomi XVI, XVII, e XX della suddetta raccolta.

gente Curzia a car. XVI, nella raccolta de' componimenti poetici a S. E. cav. Luigi Giovanni Mocenigo nell' occasione del suo solenne ingresso alla dignità di Procuratore di s. Marco, stampata in Venezia nel 1737, e in alcune altre raccolte pubblicate per varie occasioni in Torino.

Ma dalla varietà di tali studi, e dalla indefessa applicazione ad essi restò alla fine sovrappiù la sua naturalmente tenue, e già cagionevole salute; il perchè si vide costretto ad abbandonare le scienze più gravi, e a contentarsi dello studio delle lettere amene, dell' erudizione, e dell' antichità. Frutto di cotale studio si è il suo ragionamento intitolato: *della gente Curzia, e dell' età di Q. Curzio l' istorico*, il quale fu impresso in Bologna nella stamperia di s. Tommaso d' Aquino 1741 in 8, nel quale con molta erudizione, fina critica, e colto stile (3) si diede a provare

(3) Nel vocabolario uscito in Venezia nel 1745 col titolo di voci Italiane d' autori approvati dalla Crusca, nel vocabolario di essa non registrate, con molte altre appartenenti per lo

fiorito quel celebre istorico sotto l'imperio di Costantino magno (4). Abbiamo pur di lui alle stampe, oltre la mentovata *lettera intorno all'aurora boreale*, una bella dissertazione sopra un' antica iscrizione scoperta nella terra di Cento sul Ferrarese, nella quale si fa menzione d'un Menandro *Ortatore*, che fu un uffizio nautico di principal ministero nella nave, e quindi trasse egli occasione di trattare d'una

più ad arti e scienze, che ci sono somministrate similmente da buoni autori, egli è annoverato fra gli autorevoli scrittori, da cui sono state ricavate le nuove voci.

(4) Onorevole menzione di detta opera è stata fatta nelle *mémoires de Trevoux* nel tomo del mese d'agosto del 1743 all'articolo 65 nelle *novelle letter.* di Venezia del 1742 a car. 188 e 219, e nelle *novelle letter.* di Firenze del 1742 a car. 394. Anche Apostolo Zeno ne parla con lode in una delle sue lettere nel vol. III a car. 349, comechè per altro non vi sappia approvare il parere del signor Conte Bagnolo nello stabilire l'età di Q. Curzio ai tempi di Costantino.

tale dignità, e delle sue prerogative. Si trova questa inserita nel vol. XXIX della raccolta Calogerana a car. 52, e segg., e fu da lui indirizzata all'arciprete Girolamo Baruffaldi (5).

Si stavano pur di lui aspettando una dissertazione *de' Liguri Taurini*, un trattato *della cittadinanza Romana*, e una raccolta d'iscrizioni inedite Piemontesi con alcuni suoi ragionamenti illustrate, alle quali opere si sa, che aveva rivolte le sue applicazioni; quando ricaviamo che da molti anni in quà, lasciate quelle in disparte, lavora indefessamente sulla spiegazione delle famose tavole di Gubbio, le quali gli hanno somministrata materia di comporre un ampio volume diviso in due parti (6); nella prima delle quali stabilisce il suo general sistema per la particolare interpretazione di esse tavole, esponendo nel primo capo la storia del ritrovamento e delle pubblicazioni delle

(5) *Un onorevole estratto di detta dissertazione si legge nelle novelle letter. di Venezia del 1743 a c. 410.*

(6) *Vedi le novelle letter. di Venezia del 1748 a c. 312.*

medesime, e quanto n'è stato finora detto dai letterati; nel secondo dimostra la lingua nella quale sono scritte, con aprire la vera origine de' differenti linguaggi delle genti principalmente d'Italia; nel terzo fa vedere il comun fonte dello scrivere, e tutta la genealogia delle antiche scritture; nel quarto svela i principii della pagana teologia; e nel quinto dà un' esatta descrizione della materiale forma delle tavole, e va indagando il tempo in cui è da credersi, che sieno le medesime state fabbricate, e la cagione, perchè sieno state scritte parte nell' antico carattere Italico, e parte nel posteriore quadrato Romano, e presenta per compimento una letterale traduzione di tre delle dette tavole, che contengono tutta l'intera innologia, la quale, secondo lui, si recitava all' ara del sacrificante nell'atto formale del sacrificio detto *suovetaurilio*, che si faceva solennemente ogni anno per l' espiazione, e fecondità delle campagne. Nella seconda parte poi ha ordinata una serie di annotazioni sopra ciascuna parola del primo inno. E questa è l' opera, che il conte Giuseppe BAGNOLO riguarda come la più cara produzione del suo ingegno, e la quale speriamo di vedere presto

alle stampe, sapendo ch'egli continuamente vi lavora intorno, per quanto tuttavia gli viene permesso. e dalla sua scarsa salute, e dalle cure del suo patrimonio ch'egli va rimettendo dal pessimo stato, a cui l'avea ridotto una gravissima lite, che l'assalì nel tempo della sua minore età.

S V P P L E M E N T O

del barone Vernazza.

Questa lite, di cui dà indizio la *pratica legale* (1) fu decisa nel 1732. Ma in altre controversie forensi fu involto poco dopo il BAGNOLO; e ne furono stampati i sommari (2). Di una di queste fa menzione una sua lettera al celebre Muratori, che non ci è grave di riferire.

„ Dopo tanto tempo, che non ho avuto
 „ l'onore di visitar V. S. colle mie lettere,
 „ con tutto il godimento incontro ora la pre-
 „ sente occasione di farlo, quantunque sia col

(1) *Parte seconda*, tomo settimo. Torino 1787. Pag. 577.

(2) 1747 per Giuseppe Maria Ghiringhello.
 1752 per Ignazio Cafasso ec.

„ recarle un picciolo disturbo. Una lite grave
 „ e d'impegno mi occorre a sostenere intorno
 „ al giuspadronato di un considerabil beneficio.
 „ La quistione batte per la principal parte a
 „ risolvere, se col nome di *advocati*, che si
 „ legge in antichissime investiture del XII e
 „ XIII secolo, si debba intendere l'accennato
 „ giuspadronato; cosa che per parte mia si
 „ nega. Io non dubito che così nell'origine,
 „ come nel proprio concetto, nell'uffizio, e
 „ nelle prerogative non debbano essere l'*av-*
 „ *vocazia*, e il *padronato a presentare* dritti
 „ fra loro affatto diversi e distinti. Pure sa
 „ V. S. che gli scrittori legali pratici oscu-
 „ rano e confondono insieme ogni cosa; sic-
 „ chè alcuno pur se ne ritrova, il quale gli
 „ mette d'ordinario per sinonime appellazioni
 „ di un medesimo soggetto, affermando di
 „ più, che le avvocazie strettamente intese,
 „ cioè l'alto dritto di protezione delle chiese,
 „ sieno state nell'uso solamente della Germa-
 „ nia, e delle Gallie, e non della nostra Ita-
 „ lia. Ora ho pensato di dover indirizzarmi
 „ da V. S. che è maestro in queste nozioni
 „ de' bassi tempi, per ricevere alcun particolar
 „ lume; pregandola a favorirmi di tre cose:

„ cioè di accennarmi , per la prima , quegli
 „ scrittori o documenti , da cui più accerta-
 „ tamente si prova secondo il mio bisogno ,
 „ che l'*avvocazia* e il *padronato* sono dritti
 „ e ragioni differenti ; la seconda , di indicarmi
 „ i fonti di prova per dimostrare , come an-
 „ cora nella Italia sono corse familiarmente
 „ le *avvocazie* prese nel vero rigoroso loro
 „ significato ; e la terza per fine , di additarmi
 „ insieme coll'autorità di scritture o di docu-
 „ menti il tempo incirca , in cui esse *avvo-*
 „ *cazie* sieno ite in disuso nelle chiese d'Ita-
 „ lia , almeno quì nella nostra Lombardia :
 „ osservando io nel mio caso , non farsene
 „ più menzione nelle investiture del XV se-
 „ colo ; talmentechè ove venisse a rincontrarsi
 „ che in tal secolo , o nel precedente appunto
 „ fossero le medesime state dismesse , un ar-
 „ gomento tanto più forte ne verrebbe a ri-
 „ sultare per dire che nelle più antiche inve-
 „ stiture , in cui sono enunciate , si dovessero
 „ intendere nella propria e vera significazione ,
 „ e non già per *padronato* , come vien pre-
 „ teso dal mio avversario. La solita amore-
 „ volezza , ed umanità di V. S. mi ha fatto
 „ animo di usar con lei questa confidenza ; e

„ mi lusingo che non vorrà mancarmi del fa-
 „ vore , trattandosi di cosa di notabile inte-
 „ resse , e per cui ho tutto l'impegno „.

„ E qui poi nel medesimo tempo penso ,
 „ ch' ella non avrà discaro ch' io le renda al-
 „ cun conto della mia presente letteraria oc-
 „ cupazione. E' essa lo studio delle cose più
 „ vetuste de' buoni Itali nostri. Per un fortu-
 „ nato accidente , che non posso altramente
 „ chiamarlo , mi è avvenuto di ritrovar la chiave,
 „ tanto tempo in vano cercata , di quella che
 „ si denomina or volgarmente *lingua Etrusca*.
 „ Le famose *tavole di Gubbio* mi hanno aperto
 „ tal lume : ed è già sei anni ch' io sono in-
 „ torno alle medesime occupato a formarne
 „ un grande e diligente comentario. Che nuovo
 „ paese mi è riuscito , chiarissimo signor Pro-
 „ posto , di scoprirvici ! Le immagini del pen-
 „ sare , la filosofia naturale , la religione delle
 „ primitive genti da esse senza velo con infi-
 „ nito piacere si rilevano. E nella sostanza
 „ sono l'innologia che si recitava all' ara dal
 „ sacrificatore nell' atto formale del sacrificio
 „ detto *suovetaurilio*. Il discredito , in cui è
 „ stato posto questo studio da tante strane
 „ immaginazioni che ne sono uscite da qualche

„ tempo in quà , so che potrà far parere an-
 „ cor me un visionario ; ma io me ne rimetto
 „ al giudizio dei dotti , dappoichè sarà uscita
 „ l' opera al pubblico. Intanto per questo ri-
 „ guardo , essendomi accaduto incidentemente
 „ a ragionare dell' origine del corrente carat-
 „ tere corsivo ; io vorrei pregarla , che avendo
 „ ella avuto sotto gli occhi tante antiche carte,
 „ mi volesse favorir di accertarmi , se prima
 „ dell' VIII secolo di Cristo si veggano do-
 „ cumenti d' Italia scritti *totalmente* in tal ca-
 „ ratte *corsivo* , che sieno veramente di quell'
 „ età , e non interpolate copie posteriori ; e
 „ se del *Greco corsivo* ci sieno riscontri di
 „ tempo più alto che della fine del secolo V.
 „ Ma io l'avrò fin qui soverchiamente forse
 „ infastidita con questa mia lunga lettera. Che
 „ perciò pieno del desiderio di dimostrarle
 „ sempre in ogni riscontro la sincera servitù
 „ mia , facendo fine , con perfetta osservanza
 „ mi pregio confermarvi. Torino addì 3 marzo
 „ 1749.

In dicembre 1758 il BAGNOLO prese mo-
 glie Paola Giacinta Gianazio Torinese , figliuola
 del cavaliere conte di Pamparato , che il fece
 padre di una sola fanciulla , sua erede universale.

A questa, defunta in tenera età (3), succedette il suo zio paterno *Gioanni Michele Andrea*; il qual da prima era cherico; poi essendosi ammogliato con *Marianna Lodovica Arcore* Torinese, figliuola del conte Innocenzo Giacinto, e già vedova del senator Falcombello conte del Melle, morì senza prole in ottobre 1786: onde in lui si estinse la famiglia BAGNOLO.

Dopo le cose indicate dal Mazzuchelli, non pare che *Gioanni Francesco Giuseppe* facesse stampare niente del suo, fuorchè *tre sonetti* e un lungo *ditirambo* intitolato *l'estro di Bacco*, in applauso al cavaliere *Gianazio*, fratello di sua moglie, quando fu addottorato in leggi (4).

(3) *Nel registro parrocchial di sua morte è nominata Angela Giuseppa: nell'epitaffio di suo padre è Maria Giuseppa.*

(4) *Vanno sotto il nome Arcadico di Amelindo Permessidense, e sono a pagine 23-52 d'una raccolta fatta dal conte di Pertengo, tra gli Arcadi Zeuzippo Agroteriacco intitolata così: poesie per la laurea nell'una e nell'altra*

Alle *tavole di Gubbio* cominciò il BAGNOLO ad applicare nel 1743 secondo la suddetta sua lettera al Muratori: ma solo nel 1745 si pose a dettare il *comentario*, come si legge nel primo foglio originale tuttor conservato. Ed egli attendendovi assiduamente, ne amplificò dopo il 1758 il disegno; sicchè nell'autografo si trovano vari capi di più che nel Mazzuchelli non sono indicati. Del *primo libro* la copia è alquanto imperfetta, ma è già messa in pulito, e preparata per la stampa. Il *secondo libro* è più voluminoso; ed è talmente intricato da correzioni, da postille, da cartucce separate, che impresa difficilissima, anche ad uomo di lettere, sarà senza dubbio il trascriverlo: e noi ne abbiamo fatto esperienza nel copiare di nostra mano l'annotazione sopra le parole TOTE HOVEINE, che abbiám pubblicata per saggio. Ma i libri del BAGNOLO meriterebbero pur veramente di esser messi in

legge del signor cavaliere Tommaso Giacinto Gianazio di Pamparato l'anno MDCCLXVIII. In Torino nella stamperia di Giambatista Fontana. In 8.

buon ordine. Cognizione di lingua ebraica e greca, erudizione vastissima, felicità di molte osservazioni affatto nuove e sagaci, vi risplendono costantemente: al che aggiungono pregio diverse iscrizioni che erano inedite, e ch'egli fu il primo non solamente ad illustrare, ma anche a spiegar dottamente. Per le quali cose non si può dubitare che i suoi *commentari sopra le tavole di Gubbio*, anche dopo le ultime fatiche del Carli (5), dell'Amaduzzi, del Lanzi, non vengano ricevute con plauso dagli eruditi: fra i quali, o si adotti o non piaccia il sistema del gentiluom Piemontese, egli avrà sempre fama d'insigne antiquario.

Non essendosi conservato il suo carteggio, non è facile a dire quali amicizie ei coltivasse di personaggi letterati. Solo vediamo che il suo libro *dell'ortatore nautico* fu diretto al Baruffaldi: e che il Ferrari a lui indirizzò una delle sue *lettere Lombarde* (6).

(5) *Efemeridi letterarie di Roma* 1772 pag. 76. 90.

(6) *Milano nella stamperia Marelliana* 1765. In 8. Ivi pag. 145 la lettera XIV che tratta

Due disposizioni scritte nel testamento del BAGNOLO son degne di esser quì riferite : la prima delle quali accenna l'onesta speranza di far passare alla posterità i frutti delle sue vigilie : nella seconda si può ammirare un atto di rara beneficenza rivolta al pubblico vantaggio della nazione. Le parole della prima sono le seguenti (7).

„ Siccome io ho impiegato pendenti pa-
 „ recchi anni un particolare studio per com-
 „ porre due tomi di *spiegazione ed interpre-*
 „ *tazione delle antiche tavole di Gubbio* (8)
 „ quali sono ormai ridotti alla perfezione, e
 „ giacchè quelli ho promessi in alcune mie

del sito di Acerre antica città degl' Insubri è indirizzata al sig. conte Gian Fr. Giuseppe di Bagnolo Torinese con data di Milano 15 luglio 1764. Nella edizion delle opere del Ferrari fatta nel 1791 in Milano si trova a pag. 457 del IV volume.

(7) Testamento sigillato 13 di maggio 1768. Insinuato in Torino 1768. Lib. V. Fol. 1367.

(8) Nella copia insinuata si legge tavole di Gabio.

„ opere al pubblico , perciò prego instante-
 „ mente il già detto signor abate mio fratello
 „ di usare ogni attenzione ed interporre e
 „ praticar bisognando persone ed ogni mezzo
 „ opportuno per ridurre detta opera al di lei
 „ compimento ; ed incarico la mia crede di
 „ somministrare senza risparmio al detto signor
 „ abate le spese che il medesimo riconoscerà
 „ necessarie ad un tal fine , come pure per
 „ farle stampare a solidarie spese di detta crede
 „ qualora non riesca d'intendere una società
 „ o altro mezzo per la stampa.

In conseguenza di questa disposizione i *commentari sopra le tavole di Gubbio* passarono alla casa dell'abate poi conte (9) *Gioanni*

(9) *Fu il primo ed unico di sua famiglia che avesse il titolo di conte concedutogli con Regie patenti de' 14 di gennaio 1772. Per altro, e l'auditor suo padre, e'l tesoriere suo avolo erano stati vassalli, come consta da investiture 28 di gennaio 1675, e 19 di giugno 1717. E ciò per la donazione che di tre quarti del feudo di Burolo era stata fatta al tesorier Bagnolo da Marco Andrea Ceveris suo zio*

Michele Andrea BAGNOLÒ. Ma senza averne procurata la stampa ei morì ai 12 di ottobre 1786. Quel che non si fece ne' diciotto anni prossimi alla morte dell'autore, cominciò allora a sembrare non già una decisa volontà sua testamentaria, ma bensì un desiderio, diretto con frasi di preghiera unicamente al *fratello*; e parve inoltre che il comando vero di fare le spese necessarie alla edizione fosse dato alla sola *figliuola* sua prima erede, non ad altri. Sicchè fu creduto che essendo mancati e la *figliuola* e il *fratello* dell'autore, fosse cessata similmente la intenzione del testamento. Quindi il MS. rimase inosservato presso la vedova del conte *Gioanni Michele Andrea*: e da lei morta il dì 21 di ottobre 1790 passò fortunatamente in potestà del conte Carlo Emanuele Nicolis di Frassinò, figliuol di sorella, ed erede universale di lei. Così fosser passati in mano di tal cavaliere anche gli altri mano-

materno. Ma queste ragioni feudali furono ridotte nel 1725 alla mano regia, e del fisco rivendute nel 1733 al conte Marco Antonio Ceveris.

scritti del BAGNOLO ; che non rischierebbero d'esser perduti i trattati de' *quadrati magici*, de' *Liguri Taurini*, della *cittadinanza Romana*. Il conte Nicolis, e il conte Orsini di Orbasano, zio di sua moglie, bene avvisarono che il tener più lungamente nascosto il lavoro sulle tavole di Gubbio era uno scortese impedimento all'onor letterario del BAGNOLO. Però consentirono che per opera mia si cominciasse a pubblicarne almeno una parte, „ acciocchè il mondo lo conosca ed ami „. L'altra disposizione del testamento è come segue. „ Per fine, nel caso mancassero le linee e discendenti come avanti di detti miei „ *figlia* e *fratello*, ritrovandosi ancora superstiti la suddetta mia *consorte* (10), voglio che essa conseguisca pendente la di lei vita „ l'intero usufrutto di tutta la mia eredità . . . „ Cessato detto usufrutto nel suddetto ultimo „ caso lasciato, intendo e voglio, che tutti „ li proventi frutti e redditi di tutti li miei

(10) Così accadde. Ella in ottobre 1782 passò al secondo letto del marchese Giuseppe Maurizio Turinetti conte di Pertengo.

„ stabili vincolati si convertano nell' erezione
 „ e stabilimento d' una pubblica *accademia*
 „ *letteraria* per l' esercizio della gioventù stu-
 „ diosa nelle quattro facoltà principali di teo-
 „ logia, legale, medicina, e di belle lettere;
 „ e quindi nella *distribuzione in ogni anno*
 „ *di premi* per chi si distinguerà in dette
 „ scienze con edizioni di opere, ed in quella
 „ conformità che verrà dichiarata: supplicando
 „ sua Maestà a volersi degnare di accordare
 „ la sua special protezione (11) al stabili-
 „ mento e manutenzione di detta *accademia*
 „ e *distribuzione de' premi* sotto quelle regole
 „ leggi e cautele che stimerà di prescrivere
 „ in maggior vantaggio del pubblico, ed ac-
 „ ciò si conservino li fondi, e si convertano
 „ li redditi a seconda di detta mia intenzione „

. *Gioanni Francesco Giuseppe BAGNOLO*
 cessò di vivere in Torino la sera di sabbato

(11) *A questo proposito son da vedere le*
Regie patenti dei 3 di aprile, e 10 di luglio
1787, il Regio biglietto degli 11 di marzo
1788, e gl' instrumenti relativi, rogati dal
notaio Malacria.

51

14 di maggio 1768, e fu seppellito nella
chiesa parrocchiale di santa Maria di piazza
col seguente epitaffio scolpito in marmo.

D. O. M.

IOSEPHO . FRANCISCO

IACOBI . ANTONII . DE . BAGNOLIS . COMITIS . BVROLI

FILIO

VIRO . ERVDITISSIMO

ET . IN . REMOTIORIS . ANTIQVITATIS . STVDIO

EXCELLENTI

ANNVO . CENSV

PRO . ANNIVERSARIA . EXPIATIONE

NULLIS . EX . FILIA . ET . EX . PRATRE . POSTERIS . EXTANTIBVS

HVIC . ECCLESIAE . LEGATO

ET . IN . EIVSDEM . CRYPTO

SEPVLCRVM . EX . TESTAMENTO . SIBI . FIERI

IVBENTI

MARIA . IOSEPHA . FILIA . ET . HÆRES

AMANTISSIMO . PATRI

MOERENS . POSVIT

VIXIT . ANN . LVIII . M . VII . D . XIII

OBIIT . PR . IDVS . MAII

AN . MDCCLXVIII

GENEALOGIA



Premier rapport des expériences faites d'après monsieur l'abbé Spallanzani sur la génération des grenouilles, lu à la société Philomatique dans la séance du 7 janvier 1792 par MM. Berlinghieri, Silvestre, Robilliard et Bronguiart.

Notissime sono a tutti le scoperte del professore di Pavia intorno alla generazione, e alla fecondazione artificiale di diversi animali; e nominatamente delle rane. Appoggiato egli a una lunga serie di osservazioni e sperienze, prova in questi amfibii le seguenti cose. Primo. Che le loro uova non vengono fecondate da' maschi dentro il corpo delle femmine, ma al di fuori. Secondo. Che questa fecondazione si può imitare con l' arte. Terzo. Che dette uova non ne hanno che l'apparenza, essendo realmente veri feti non ancora animati dal liquor seminale del maschio, i quali feti preesistono alla fecondazione.

La società *Filomatica* di Parigi deputato avendo li quattro sopramentovati suoi membri a ripetere le esperienze dell' abate Spallanzani, questi nella presente memoria impressa nel dodicesimo tomo degli *annali di chimica* riferiscono il primo saggio dei loro risultati. I ten-

tativi sono stati instituiti in una sola specie , che è la *rana esculenta* del Linneo. Ma questi sono riesciti vani per ciò che riguarda il poter vedere la femmina , coperta dal maschio , partorire le uova , per la troppo grande prontezza , con cui ella le partorisce. Si sono però consolati alcun poco dell'infelice loro esito nel leggere le grandi difficoltà incontrate dal Roesel per poter chiaramente vedere l'uscita delle uova da questa specie di rana. Leggendo l'opera del N. A. si raccoglie essersi egli servito (e ne convengono i citati accademici) d'altre specie di rane , le quali se state fossero sperimentate da essi , non sarebbero probabilmente stati infruttuosi i loro cimenti . D'altronde prima ancora del Roesel , lo Swammerdamio in più rane veduto aveva i loro parti.

Più fortunati sono stati questi autori nelle fecondazioni artificiali. Quì non hanno fatto che ripetere i tentativi del professore di Pavia , e tutti dal primo all'ultimo si sono verificati pienamente. Narriamone i principali.

Avendo eglino separate due rane accoppiate da più giorni , estrassero dall'utero della femmina le uova , e le divisero in tre porzioni. Aprirono in seguito il maschio , e facendo

entrare in un vetro da orologio il liquore di una delle vescichette seminali, questo liquore per via d'un pennellino lo stesero su la superficie della prima porzione dell'uova. Fu tritato un testicolo del medesimo maschio in altro picciolo concavo vetro, e con tal liquore venne umettata la seconda porzione. Finalmente la terza porzione delle uova fu posta a parte, e collocata in una medesima temperatura, e in un' acqua tratta dall'istesso vaso. Dopo tre giorni le due porzioni d'uova bagnate col liquore della vescichetta, e del testicolo, cominciarono a provare le alterazioni che si manifestano nello sviluppo del girino; la terza porzione d'uova non fecondata non provava alcun cangiamento. Cinque giorni dopo, i girini fecondati artificialmente, nuotavano nell' acqua del vaso, quando la porzione d'uova non fecondata era divenuta putrida. Questa medesima esperienza ripetuta più volte, riesci egualmente.

Piacque agli accademici filomatici di variare le fecondazioni artificiali nella seguente maniera. Cavato avendo dall'utero d'una femmina le uova, le divisero in molte porzioni. Misero in disparte la prima porzione che lascia-

rono intatta. Pesarono in seguito due grani di semenza tratta dalle vescichette, e mescolarono questa picciola dose con mezza libbra d'acqua. Prendendo con un ago delle goccioline di quest'acqua, toccaron con essa più uova. Nel termine di alcuni giorni la maggior parte di queste uova diede dei girini. Mescolarono del seme con una porzione eguale di urina, e da questa mistura si ottenne un pari felice successo.

Ciascheduno dei tentativi finquì ricordati era stato con fortunato succedimento recato ad effetto dal professore di Pavia: e però i quattro deputati Francesi quì non fanno che confermare appunto le sue scoperte. Egli però le aveva estese e variate grandemente di più, e dicono questi fisici di averle quasi tutte ripetute, ma passarle in silenzio, perchè collepeano anche queste al medesimo scopo, che era quello dell'avveramento delle fecondazioni artificiali in questo genere di anfibi. Non lascian però di riferire una curiosa esperienza prima fatta dal naturalista Italiano, ed è che non succede fecondazione nell'uova buttate dalla femmina, se il maschio con lei accoppiato non possa irrorarle col seme, per l'im-

pedimento d'un pezzuol di zendado frapposto ai due sessi.

Passano essi poscia a far parola dello sviluppo de' girini dietro alle osservazioni del N. A., le quali tendendo secondo lui a provare che le così chiamate uova di rane sono veri feti, è necessario l' esporle quì compendiate, per farne poscia un confronto con le osservazioni dei sullodati Francesi. Le pretese uova, osserva egli, rappresentano altrettante picciole sferette, di cui un emisfero superficialmente è bianco, l' altro nericcio, e se naturalmente, o per arte vengano fecondate, e la stagione sia calda, non indugiano ad osservarsi in esse tenute sempre nell' acqua, li seguenti cangiamenti. Di rotonde che sono si allungano, e ben presto sull' emisfero nericcio comparisce un solchetto longitudinale terminato da due risalti. E sì questi, che il solchetto vieppiù si allungano in seguito, e poco appresso scappano fuori da un lato dell' uovo a foggia di appendicetta. Intanto l' emisfero bianco si gonfia, il nericcio s' incurva, l' appendicetta si aumenta in lunghezza, e allora si vede, che essa appendicetta altro non è che la coda del girino, la curvatura la schiena di lui, e il

gonfio della parte opposta il suo ventre. In questo sviluppamento di parti l'estremità opposta alla coda prende le non dubbie sembianze della testa del girino, nella quale si ravvisan già gli occhi, la bocca, e le branchie.

Tali sono i fenomeni dal N. A. osservati nell'uova già fecondate, dai quali egli inferisce che queste non sono, siccome prima si era creduto, le uova, da cui nasce il girino, ma bensì i medesimi girini non ancora sviluppati: non potendosi chiamar uova que' corpi, i quali si sviluppano in animali, senza lasciare spoglia o guscio, od invoglio, come lo lasciano tutti i viventi che nascon dall'uovo. Mostra egli poi trovarsi identità tra questi feti prima d'essere fecondati, e dopo. Dal che deduce che i girini preesistono alla fecondazione.

Per ciò che riguarda le osservazioni fatte dagli accademici filomatici intorno allo sviluppamento dei girini, quelle vengono esposte con qualche dettaglio nella terza, ed ultima parte della loro memoria. Non è però necessario il darne quì un transunto per accordarsi di molto con quelle del N. A. Tornerà meglio l'accennare due differenze: la prima è ch'egli dice di avere trovato tre membrane attorno ad

ogni uovo , e gli accademici non ne hanno veduto che due. Il che non è stupore, per esser le rane dall'Italiano naturalista , e dai Francesi sperimentate di specie diversa. L'altra differenza si è , che secondo questi autori il girino quando esce dal glutine , dentro cui era rinchiuso , è corredato di piccole alette natatorie (*petites nageoires*) per valersene a nuotare nell'acqua. Di queste alette non fa parola il N. A. E a dir vero non poteva parlarne , perchè non ci sono. Nè si sa esservi specie di rana al mondo sotto forma di girino , che ne sia provveduta. Senza dunque pretendere di dar debito alle osservazioni di questi signori , sia lecito il dire , che si sono ingannati , e l'inganno probabilmente è nato dall'aver prese le branchie per siffatte alette. Oltracciò è notissimo che i girini per lo nuoto non si valgono d'altro organo che della coda.

Dopo l'aver esposti gli sviluppi del girino , dissentono essi dall'abate Spallanzani nella conseguenza che ne tragge , cioè a dire che i globetti chiamati uova non siano già altrettanti girini non ancora spiegati , come avvisa egli , ma inclinano piuttosto nella opinione di Lacepede , *riguardante il girino non come*

un animale uscito dall' uovo , ma come un uovo egli stesso , le cui sottili membrane concedono all' animale di muoversi ; come un uovo in fine differente ancora dall' altre uova in questo , che l' animale non lo abbandona in un colpo , ma a poco a poco , via cacciando la pelle , che è il guscio dell' uovo. Gli accademici poi mentovati credono di dar peso a questa opinione col descrivere i successivi cangiamenti dei girini in rane , i quali cangiamenti eran già notissimi dopo le osservazioni degli Swammerdamj , dei Roessel , dei Vallisneri , degli Spallanzani.

Cotesta opinione giungerà , a vero dire , affatto nuova ai lettori , e perciò si è voluto esporla nei termini stessi dell' autore Francese , perchè non si temesse che fosse stata alterata. La rana dunque secondo Lacepede , quando ha le sembianze di girino , sarà dentro dell' uovo. Ma abbiamo noi idea di simili uova nel regno animale ? Se ne scorrano col pensiero le infinite specie nei vermi , negl' insetti , negli amfibj , nei volatili , e non ne troveremo pur uno , non solo paragonabile all' uovo immaginato dal Lacepede , ma avente con esso la più rimota analogia. Cotest' uovo non è adunque un uovo esistente in natura. Di fatti quante

stranezze non converrebbe egli ammettere per menar buona cotesta ipotesi? Il carattere di un uovo porta che questo sia un corpo membranoso o crostaceo fornito di uno o più liquori destinati a nodrire il picciol vivente finchè sta in esso rinchiuso. Ma nella mentovata ipotesi l'immaginato uovo non ha nessun liquore nutritivo, epperò il ranocchietto non prende l'alimento dentro di esso, ma ne va in cerca, vagando per l'acqua. Finchè gli animali restan nell'uovo, si trovano in uno stato di perfetto riposo; e sorprenderebbe quale novità non più veduta, nè udita, il mirar nova o sopra terra, o nel seno dell'acque muoversi localmente per gli animali che vi son dentro: lo che appunto dovrebbe accaderse nell'ipotesi di Lacepede. Ma quì non terminano le stravaganze non mai più sentite di quest'uovo. Il girino è fornito di bocca, di denti, di coda, e di branchie. Ma tutte queste parti appartengono alla pelle del girino, cioè al guscio dell'uovo, e queste son già distrutte, quando apparisce nella verace sua forma la rana. Ecco adunque un guscio d'uovo, che avrà bocca, e denti, e branchie, e coda. Ma chi ha mai sognato, non che immaginato simili uova?

Quando Lacepede conìò questo suo ritrovato, oltre al non esserglisi certamente affacciate le mostrate assurdità, dà a vedere, che non aveva presenti le metamorfosi negl' insetti, per le quali si sarebbe accorto, che sussistendo la strana sua idea, la farfalla sotto forma di bruco dovrebbe dirsi chiusa nell' uovo. Mostriamolo coll' esempio del baco da seta, che può valere per tutti. Egli è dimostrato, che la farfalla chiusa in esso va successivamente crescendo, e fortificandosi, finchè giunta alla dovuta grandezza, squarcia la pelle del bruco, e ne esce. Altrettanto accade alla rana involta nella pelle del girino: e arrivata al necessario ingrandimento, ne rompe essa pure la pelle, e salta fuori con le veraci divise di rana. In queste due metamorfosi essendovi adunque perfettissima somiglianza, è indubitato che se la pelle del girino è il guscio dell' uovo, che serra il futuro ranocchio, la pelle del bruco sarà il guscio dell' uovo racchiudente la farfalla. E coteste uova si estenderebbero a tutte le specie di bruchi, che sono infiniti, anzi a tutti gl' insetti, che soggiacciono a cangiamento di stato. Questa idea però negl' insetti quanto sia lontana dal vero, basta l' avere il senso comune per vederlo.

L'identità tra le metamorfosi degli insetti, e quelle delle rane, è stato il primo a farla vedere il grande Swammerdamio, quegli, che alienissimo da capricciose supposizioni, non vedeva nella natura se non ciò che vi era, le cui parole giova quì riferire a conferma della presente confutazione. Dopo l'aver egli magistralmente mostrato i successivi sviluppi de' girini, fino a pigliare la forma di rane, dice: „ dal finquì esposto risulta, che la rana in origine, e nel suo primo stato può, e dee riguardarsi come un insetto verace, poichè le sue membra prendono il loro accrescimento sotto un invoglio comune, e vi rimangono nascoste, finattantochè l'animale si spogli di questo invoglio, e sembri lasciandolo trasformarsi in un nuovo animale. Il girino ha ancora un altro luminoso rapporto con gl'insetti, ed è che lasciando come loro la sua spoglia, perdè come loro insieme alla spoglia delle parti organizzate considerabilissime, come la bocca, la coda ec., siccome per appunto accade nelle trasformazioni di molti insetti. „ *Bibl. nat.*

Ma di questa ipotesi abbiám detto assai, se non forse anche troppo! giacchè a molti lettori parrà abbastanza confutata, solamente

narrandola. Dietro a questa confutazione apparisce chiaro, che il professore di Pavia aveva dunque ragione di escluder le rane dagli animali ovipari, e di riportarle fra i vivipari, stabilendo nel tempo stesso la preesistenza de' loro germi alla fecondazione per le osservazioni, e sperienze dianzi allegate.

Prima di por fine all' articolo forse non sarà ingrato il parlar d' un libretto anonimo recentemente pubblicato a Firenze col titolo: *Lettera ad un amico sopra il sistema degli sviluppi*, giacchè si aggira in parte intorno alla scoperta del N. A. della preesistenza del germe nelle rane, e a quanto ne ha detto in contrario Lacepede. L' epistolografo adunque dando conto della memoria dei quattro Francesi, tace interamente le loro osservazioni, che confermano quelle del professor di Pavia, e unicamente mette in vista la contraria ipotesi di Lacepede; abbracciandola in parte, ed in parte rigettandola *. Si fa poi a produrre, e a con-

* La società filomatica viene da questo A. chiamata società Filarmonica. Forse non gli spiacerà l' avvertirlo, che se mai ristampasse la

future le osservazioni del N. A. relative alla preesistenza del germe nelle rane. Tali osservazioni vengono da lui compendiate nel seguente paragrafo della sua lettera.

„ L'ipotesi degli sviluppi , sopra la quale voi domandate il mio parere all' occasione di una memoria inserita negli *Annales de chimie* 1792. Tome douzieme. Paris , si può attribuire con tutto il fondamento a tre de' più illustri osservatori del secolo , alle osservazioni di Haller , ai ragionamenti di Bonnet , ed alle esperienze di Spallanzani. Quest' ultimo ha creduto di aver dimostrato la preesistenza del germe nelle ranocchie , perchè ha creduto che la medesima pelle , che involge immediatamente l' uovo della rana non fecondata ancora , creduta prima da

sua lettera , sarà bene che levi la parola Filharmonica , e sostituisca l' altra Filomatica , siccome è stata denominata tale da quella dotta compagnia , per denotare un ceto d' uomini vogliosi d' imparare. Altrimenti darebbe a credere ai lettori , che quattro suonatori , o quattro musicisti fossero stati deputati per fare esperienze in fisica , e portar giudizio delle altrui.

tutti il vero guscio dell' uovo , sia la pelle del girino dopo fecondato l' uovo , e che la pelle del girino sia la pelle della rana medesima , quando il girino prende le ultime sue forme, e diventa rana ,, p. 3. 4.

Passa indi ad esaminare queste osservazioni, e a confutarle , mostrando che in parte non sussistono , e in parte non bastano per provare la preesistenza dei germi. E a vero dire forse non avrebbe del tutto il torto , se sussistesse quanto egli espone intorno alle prodotte osservazioni. Ma chi ha letto il N. A. vede subito l' infedeltà di questa esposizione. Primieramente adunque egli mostra la preesistenza del germe nelle ranocchie , non perciò solo , che la medesima pelle , che involge immediatamente l' uovo della rana non fecondata , sia la pelle del girino dopo fecondato l' uovo , ma sibbene per l' identità tanto delle parti esterne , che delle interne nell' uovo non fecondato , e nell' uovo fecondato , che non è il girino. E per metter sott' occhi dei lettori questa importante verità , conviene riportare le parole stesse dell' A. , come sono scritte nel suo *prodromo sopra le riproduzioni animali*. Dopo l' avere egli esaminate al di fuori con

la maggior diligenza le uova di rana di fresco fecondate, indi al di dentro, coll' aprirle con ago, ed osservare alla lente la semifluida materia che ne usciva, il colore, e le componenti molecole, e l' avere intraprese altre osservazioni, e sperienze per conoscer viemmeglio l' interno di queste uova fecondate, porta i suoi esami alle non fecondate, e „ trovo, dic' egli, che queste non sono in guisa alcuna distinguibili dalle fecondate. Niente di differenza nella grossezza, rotondità, e superficie loro; niente nel colore, nella buccia, e nella facilità di uscire l' inclusa materia da lei, forata questa con ago; niente in fine nell' indole, qualità, e nei caratteri di tal materia. In una parola se d' altra parte non si fosse consapevole della fecondazione nelle prime uova, e della sterilità in queste ultime, dalla scrupolosa analisi, e dal minutissimo confronto intrapreso, gli è onninamente impossibile il ravvisarlo. Il perchè fui astretto ad ammettere tra le uova fecondate, e le non fecondate una mutua perfettissima somiglianza. Ma le fecondate null' altro sono che i girini in lor medesimi concentrati: dunque lo stesso dee dirsi delle uova non fecondate: dunque i girini delle

rane preesistono alla fecondazione, e perciò non abbisognano per isvilupparsi, che del liquido fecondatore del maschio „. E tutto questo viene anche più al disteso mostrato a pag. 11 e 12 delle sue *dissertazioni di fisica animale e vegetabile*. E' adunque evidente che le pruove della preesistenza del germe nelle rane non le appoggia egli alla sola identità fra la pelle dell' uovo non fecondato, e quella dell' uovo fecondato, ossia del girino, ma all' intero complesso delle parti esterne, e delle interne, che nei primi tempi sono onninamente le medesime nell' uovo non fecondato, e nel girino.

Questo doveroso rilievo alla prima supposizione fatta dall' anonimo, non dee andar disgiunto da un altro, meno essenziale, ma pur necessario. Per i fatti soprallegati dimostrato essendosi, che la pelle dell' uovo non fecondato è la stessa che quella del girino, non doveva egli dire, che Spallanzani ha creduto questo, giacchè la parola *creduto* tacitamente suppone l' inganno in buona fede commesso, e di questo inganno non esiste la menoma pruova nella sua lettera.

Segue a dire l' epistolografo: „ ha creduto

(il professore Spallanzani), che la pelle del girino sia la pelle della rana medesima, quando il girino prende le ultime sue forme, e diventa rana „.

Un' affermazione tanto precisa chi non la crederebbe veritiera? Niente però di questo si trova scritto ne' citati libri del N. A., e negli altri pubblicati dappoi. Di fatti a provare il suo assunto qual bisogno aveva egli della medesimezza della pelle del girino, e di quella della rana? Non gli bastava forse che l' uovo non fecondato, e il girino ne' primi tempi fossero la stessa cosa? Ma vi è di più. Tanto è lungi ch' ei dica quanto gli fa dire l' epistolografo, che anzi nelle citate sue *dissertazioni* afferma formalmente tutto il contrario, cioè che la pelle del girino è affatto diversa da quella della rana, come vedesi a pag. 93, dove scrive, che dopo un tempo più o meno lungo *il girino veste l'apparenza di rana, a motivo dell' antica spoglia, cioè la pelle che allora gli si cava di dosso*. E tal verità era stata prima da lui conosciuta, parlandone nel suo libro: *De' fenomeni della circolazione osservata nel giro universale de' vasi* stampato nel 1773, nel quale a pag. 153 dando conto

dello sviluppo quasi compiuto di alcuni girini , si leggono le seguenti parole : *la coda in alcuni girini si è dissecata fino al di là della metà , in altri del tutto : e parecchi gettata via la maschera di girini appariscono rane belle e formate.* E' troppo chiaro che per *maschera di girini* egli quì intende la loro pelle.

Essendosi pertanto fatte veder bugiarde le due supposizioni esposte nel citato paragrafo , che all' epistolografo servon d' unica base per confutare il N. A. , egli è evidente che la sua confutazione riducesi al nulla.

Il rimanente della sua lettera versa in buona parte intorno all' epigenesi , sistema contrario a quello degli sviluppi , della quale egli si mostra zelante patrocinator. Gli argomenti però che adduce a suo favore non sono che un eco miserabile degli opposti ben cento altre volte , e dai sostenitori degli sviluppi vittoriosamente ribattuti. Alcuni tuttavia darebbero a credere , che fossero suoi proprii , almeno da lui si vendon per tali. Così è dove a pag. 13 della sua lettera pretende di avere scoperto nel girino , e nel pulcino nell' uovo dei vasi , che prima non esistevano. *Possiamo , dic' egli , assicurare di aver veduto noi stessi nelle code*

de' girini, ma meglio ancora nell'uovo incubato delle galline, che il globetto del sangue spinto dalle contrazioni non mai interrotte del cuore, vince a poco a poco la resistenza che trova davanti a se, penetra insensibilmente attraverso alla sostanza della pellicina tenue gelatinosa della coda, e forma così de' canali, che non esistevano prima.

Soffra però in pace il novello epigenesista, se francamente gli si dice, che questa doppia osservazione non è sua, essendo stata fatta molti anni prima dal N. A. Rilegga meglio il suo *prodromo*, dove parlasi della generazione delle rane, e vedrà, quanto ai girini, che a pag. 35 e 36 si ragiona appunto di molti vasi, che giudice l'occhio non esistevano prima nella coda dei girini, e che si appalesano in seguito. Troverà confermata l'istessa cosa nei *fenomeni della circolazione*; e potrà conoscere quanto su tal punto ha infinitamente più osservato di lui il professor di Pavia. Quivi di fatto a pag. 113 comincia un intero capitolo sopra la circolazione del sangue nel pulcino dentro dell'uovo, e a pag. 140 un altro capitolo sopra quella de' girini, ne' quali due animali parlasi per la stesa di un infinito nu-

mero di vasi che da prima non si vedevano, e che si veggono dappoi col crescere di questi viventi. Cercasi poscia a pag. 212 e 213, se questi novelli innumerabili canali preesistessero già, e non abbiano fatto che apparire, oppure se effettivamente si sieno formati: e per buone ragioni pende il N. A. per la prima opinione.

Dopo che siamo su lo scoprire i felicissimi incontri dell'autor della lettera col professore di Pavia, non vogliamo dissimularne qualche altro. L'epistolografo tutto occupato nel girino a scoprir cose nuove, ci fa sapere, primo, che *quando il girino è alquanto indebolito, i globetti del sangue accelerano il moto loro dentro de' vasi in ciascuna contrazione del cuore.*

Questa sua osservazione è una perfetta ripetizione di quanto già disse ne' *fenomeni della circolazione* a pag. 144 il N. A. *In certe vene ed arterie del girino saltano agli occhi gli acceleramenti del sangue nelle fistole del cuore ... Nella fistola del cuore tutti i globetti viaggianti nelle venuzze, e nelle arteriuzze (del girino) accelerano il moto.* Ibid.

Secondo, che *il cuore si può vedere da un esperto osservatore accostumato a tali ricerche,*

coll' aprire un poco la pelle del girino in alto verso il torace.

Nell'essenziale l' abate Spallanzani vide già lo stesso , se non che l' epistolografo , come esperto osservatore ebbe bisogno di aprir la pelle del girino per vedere il cuore , e il N. A. lo vide senza aprirla , e questo assaissime volte. Si degni il pseudoconfutatore di consultare le pag. 141 , 142 , 144 , 147 del nominato libro , dove chiaro vedrà quanto noi quì asseriamo , i quali luoghi per brevità si ommettono. Troverà poi a pag. 148 il modo facile usato dall' autore per veder distintamente il cuore del girino , e il sangue , che vi è dentro , senza *aprire un poco la pelle in alto verso il torace.*

Terzo , che *si veggono scorrere velocemente de' globetti rossastri uniformi per tutti gl' infiniti canali della pelle.*

Così l' epistolografo , e così Spallanzani prima di lui. *Dai muscoli scappano dappprincipio pochi rigagnoli , indi molti che con varii meandri serpeggiano dentro la pelle membranosa. Prodro mo pag. 35.*

Quarto , che *i globetti del sangue del girino sono i medesimi, nella figura , e nella*

grandezza, che i globetti del sangue della futura ranocchia, e non differiscono punto da quelli, che si osservano nella ranocchia già fatta adulta.

Anche quì l'epistolografo è stato perfettissimo copiatore di Spallanzani dicente: *confrontati i globetti sanguigni di un girino di sei giorni con quelli del sangue delle rane adulte, li trovo dell' istessa grandezza e figura.* Fenomeni della circolazione pag. 142.

Volendolo si potrebbe accrescer la nota di queste felici copie, ma per non dilungarci di troppo, sia meglio por fine all' articolo con una non disutile riflessione. Malgrado il rilievo, buono o cattivo, fatto al professor di Pavia dai quattro nominati Francesi, egli dee professar loro la sua gratitudine. Questi chiarissimi fisici deputati dalla società Filematica a ripetere le osservazioni del N. A., le hanno rifatte con imparzialità, non avendo altro in veduta che la ricerca del vero. Le hanno trovate quali vengon descritte da lui, e la loro confermazione gli fa molto onore, ed egli non può non mostrarne il suo soddisfacimento. Non così inverso l'epistolografo. Una critica giudiziosa imparziale, dettata dall' amore per

la verità, è sempre stata fruttuosa alle lettere. Ma detestabile, altrettanto che odiosa quella dee riputarsi, che animata da mal consigliate passioni, non trovando di che solidamente opporre agli autori che vuole intaccare, brutalmente ne altera, e guasta i sentimenti, per avere così un appoggio, con che combatterli. E tanto più questi malaugurati aggressori sono degni di riprensione, ogni qualvolta alla mala fede hanno l'ardimento di unire il plagio, per cui se esistesse un tribunale pei letterati, si farebbero rei di doppia pena.

Nel dar giudizio della lettera contro il naturalista Spallanzani, dichiarati ci siamo a suo favore, trovato avendola ingiusta, e appoggiata a false supposizioni. Chi veramente ne sia l'autore, noi lo ignoriamo. La pubblica voce vorrebbe far credere, che fosse un parto del sublime ingegno dell'abate Felice Fontana. Noi tuttavia sospendiamo la nostra credenza, non potendoci entrar nell'animo, che un libercolo che fa sì poco onore allo spirito, e al cuore di chi l'ha scritto, possa essere produzione d'un fisico, che non pubblica, che cose originali, e che degli altrui scoprimenti non è mai stato niente invidioso.

Il Museo Pio-Clementino descritto da Giambattista Visconti Prefetto delle Antichità di Roma. Tomo I. Roma 1782. in fol. massimo di pag. 102. con LII. Tavole in rame.

Articolo primo.

Opera stupenda, e che dimostra, che Roma moderna nel pregio delle Arti pacifiche, e particolarmente nel raccogliere, conservare, ed apprezzare i Monumenti delle Belle Arti, non cede a Roma antica, si è il Museo Pio-Clementino, della di cui Descrizione intrapresa negli anni addietro già se ne sono pubblicati in forma magnifica parecchi volumi. Ma se degna di essere da tutti commendata si è questa dotta produzione della Scienza Antiquaria, messa in luce con tutto lo sfarzo tipografico, non possiamo che compiangere il cattivo destino dell' Italia in fatto di Commercio Librario, riflettendo, che quasi un intero decennio hanno penato i primi volumi di essa a penetrare in Piemonte, e ad esser conosciuti fra noi; e che l' essercene finalmente pervenuti alcuni esemplari, non a speculazione di chi traffica il dobbiamo, e nemmeno a lodevole brama

di erudita curiosità di quelli tra' Scienziati che hanno i mezzi di potersi provvedere libri costosi, o di coloro, che per gli altri Scienziati procacciar gli dovrebbero. L'essersi assai providamente il primo Autor della Descrizione di questo Museo appigliato al partito di stendere le illustrazioni sue in lingua Italiana, si è il vero motivo, se dirittamente si riguarda, per cui parlar possiamo di quest'Opera grandiosa. Alcune Gentildonne Piemontesi, persuase, che per acquistar cognizioni, e per trarre innocente diletto, fossero più proprj i viaggi nella nostra Italia piuttosto, che nelle Contrade Oltramontane, furono quelle, che non avuto riguardo alla spesa, ne fecero acquisto, il che fatto certamente non avrebbero, se quell'Opera dettata fosse secondo l'uso antico nell'antica, e per esse arcana lingua dei Dotti. Alla Lingua Italiana pertanto, ed al genio ben nato delle cose Italiane introduttosi nel gentil Sesso, siamo tenuti della notizia di questo interessantissimo Libro, onde grati ad esse, ci affretteremo di porgerne una breve, ma per quanto si potrà, ben compita idea.

Dopo la Dedicà al Pontefice regnante, segue la Prefazione, in cui si narra l'origine

del grandioso stabilimento del Museo Pio-Clementino, e si presenta il disegno dell' Opera, che si è intrapresa per descriverlo. Dal ragguaglio dell' origine si raccoglie, che sebbene esso Museo porti il nome di Pio-Clementino, può a buona ragione attribuirsi principalmente la gloria a Pio VI. Egli fu, che per eseguire la provvida Legge, che non permette, che si estraggano dallo Stato Pontificio i Monumenti più rari delle Belle Arti, propose al suo Predecessore Clemente XIV. non solo che se ne facesse l' acquisto, ma inoltre, che in vece di collocarvi i nuovi Marmi, Statue, ed Antichità, che si acquisterebbono nel Museo Capitolino già fornito a dovizia, un nuovo se ne aprisse. Sosteneva allor Monsignor Gioanni Angelo Braschi la rilevante carica di Tesoriere Generale, che, come ognun sa, è il Ministro delle Finanze dello Stato Ecclesiastico, ed al pari di Mecenate, e di altri Ministri Economici di gloriosissimi Monarchi, seppe sin da quel tempo ravvisare quanta influenza abbia nella prosperità, ed anche nella opulenza delle nazioni, la protezion delle Belle Arti. Salito poscia sul Trono, promosse come Principe l' opera, che avea consigliato essendo ancora privato.

Venne scelto adunque fin da' tempi di Clemente XIV. nel Vaticano il sito. L' appartamento di Innocenzo VIII. fu ridotto a galleria, come quello, che era vicino al cortile, detto delle Statue, dove già da più d' un secolo si ammiravano l' Apolline, il Lacoonte, ed il volgarmente creduto Antinoo. Pio VI. allora Tesoriere, fece circondare con un portico il maestoso cortile per maggior conservazione, e risalto delle Statue ivi collocate. Ma giunto al Pontificato, continuò l' edificio sino alla Biblioteca, di modo che del Museo intero il Clementino non forma per estensione, e per monumenti, che la parte minore, ed a buona ragione si può dire, che tutto quel Fabbricato emuli nella mole le Terme degli antichi Augusti. L' Architetto ne fu Michel Angelo Simonetti. Se il gusto suo sia puro Palladiano, ne rechino giudizio gl' Intelligenti. I diversi vasi, che compongono il Museo, come la grande Scola, l' Atrio a Croce Greca, la gran porta, che dà l' adito alla Rotonda, la Stanza delle Muse, le Sale dette dei Fiumi dalle due Statue, che vi primeggiano, del Nilo, e del Tevere, e le altre Sale, e Gallerie, che formano il Museo, ed i pavimenti di antico Mo-

saico vengono in questa Prefazione diligentemente descritti (p. VII., e VIII.) e rappresentati in una pianta esatta, che si è posta in fronte di essa Prefazione. La veduta poi della succennata Porta, e di parte dell'interno della Rotonda, si è fedelmente espressa in un altro rame posto in fine della Prefazione medesima, le quali due belle Tavole in rame, come pure quella del ritratto del Papa, non entrano a formare il numero delle cinquantadue Tavole delle Statue contenute in questo Volume. Mentre dettava l'A. N. questa Prefazione, stavasi edificando l'ornatissimo Gabinetto, che ha nel pavimento il bel Musaico rappresentante massore, trovato nella Villa Adriana; e dobbiamo anche avvertire, che dopo l'edizione di questo primo Volume, nuovi vasi aggiunti si sono a quel sontuoso Edificio, quale si è la Stanza detta de' Candelabri, ed un nuovo attualmente se ne costruiva nell'anno ora scorso. Altre novità sonosi pure a questi ultimi tempi eseguite, come quella del trasporto nella Rotonda della gran Tazza di porfido, già esistente nella villa di Papa Giulio, e collocata da prima nel Cortile delle Statue ad uso di fontana; sul qual trasporto, a motivo del Musaico

del pavimento della Rotonda, con varietà di opinioni si discorre dagl' Intelligenti in Roma.

Incaricato l' A. N. nel 1778. in qualità di Prefetto delle Antichità, di descrivere, ed illustrare questa Collezione immensa, ci spiega il sistema, e l'ordine da lui tenuto per eseguire la sua incumbenza. Per dimostrare il pensiero da lui presosi di giungere alla spiegazione del significato de' Monumenti, e la sobrietà prescrittasi delle illustrazioni contro l' uso di molti Antiquarj, accenna di aver procurato di sfuggire la taccia data loro dal Winckelmann, il quale era usato a dire, che generalmente coloro, che scrissero sull' Antiquaria, sono come i torrenti che gonfiansi quando l'acqua è superflua, e sono a secco quando sarebbe necessaria: maniera enfatica di esprimere quel concetto comune contro i Commentatori d'ogni specie, che, diffusi in ciò che poco preme, giunti al punto della difficoltà, il saltano a piè pari.

Oltre all'avvertenza, che le sue spiegazioni non fossero a tutte le Statue comuni, come sarebbe, a cagion d'esempio, d'ogni qualunque statua di Giove, di Apolline, di Giunone, ma propria del marino, che illustra, due leggi si

prefisse l' A. N. importantissime. Una si è di recar il giudizio dell' arte di ciascun Simulacro, cercandone il tempo, e procurando di determinare i gradi di eccellenza, o di mediocrità del lavoro. La seconda consiste nel notar che fece con diligenza estrema in ciascun pezzo ciò che vi ha di ristaurato dagli Artisti moderni, distinguendolo da quello che rimane di antico. Importantissima è la prima legge per li Professori, e Dilettanti di Belle Arti; la seconda non solo per essi, ma per quegli eziandio, che considerano gli antichi monumenti dal canto della erudizione per isfuggire il pericolo di fondare interpretazioni su attributi aggiunti alle Statue da' scalpelli moderni. L' ordine poi propostosi dall' A. N., si è d'illustrare in primo luogo le statue del Museo, quindi separatamente i Busti, i Bassi rilievi, i Musaici ec., ma ciascheduno di questi generi vengono poscia distribuiti ne' seguenti: *Deità, Eroi, Storia Antica, Storia Romana, Storia Letteraria, Storia Naturale, Arti, e Costumi*, in modo che prima di descrivere marmi lavorati in forma di Busti, o Bassi-rilievi, rappresentanti un Giove, un Mercurio, un Bacco, od altra Divinità del Paganesimo, con-

verrà che siasi trattato di tutte le Statue, che rappresentano Eroi, ed uomini illustri, ed eziandio di quelle, che si riferiscono alla Storia Naturale, o che riguardano qualunque degli oggetti suddivisati.

A Noi sembra, che forse sarebbe stato partito migliore, più profittevole, e più grato eziandio per la varietà a chi studia gli antichi Monumenti, il presentare di seguito ogni Monumento di qualunque natura, o forma che siasi, sì in Busto, che Statua, o Musaico, o Basso rilievo, che si trovasse nel Museo Pio-Clementino, avente relazione ad una medesima Divinità, Persona, o fatto illustre, od a qualunque altro oggetto. In questa guisa un Monumento illustrerebbe, e schiarirebbe l'altro, si vedrebbe ad un tratto di quanto sia ricco il Museo da' Monumenti antichi d'ogni specie riguardante ciascuno determinato oggetto, e la varietà stessa gioverebbe ad imprimerli tutti, mediante la connession delle cose, più profondamente, ed a porgere diletto maggiore a chi studia. Che ne sia la verità, la natura stessa delle cose costringe talvolta il N. A. a seguir sì fatto consiglio, e recar in mezzo Bassirilievi, Medaglie, e Pitture, ed altri pezzi di

Antichità per ischiarir meglio la materia, e per corroborar le interpretazioni sue. Così vedremo, che fece egli, segnatamente rispetto alla Venere Gnidia, di cui colla scorta delle medaglie ravvisa la vera immagine, e rispetto alle Statue delle Muse ritrovate in Tivoli, che illustra coi famosi Bassi-rilievi dell' Apoteosi di Omero, e del Sarcofago Capitolino, e colle Pitture di Ercolano. Del rimanente la serie distinta, il numero delle Statue, dei Busti, e d'ogni altro Monumento, si sarebbero poscia potuti presentare in Tavole, e Cataloghi separati, se voleasi mostrar ad un tratto le ricchezze del Museo in ciascun genere.

Fra i Monumenti di Antichità accennati in questa Prefazione, non abbiám ritrovato le Antichità Cristiane. Per avventura non erano ancora, quando si stampò questo Volume, nè in numero, nè in qualità, tante da potersene formare una classe. Le due preziose urne di porfido, Cristiane, di S. Elena, e di S. Costanza, sono state soltanto ultimamente collocate nell' Atrio in forma di Croce Greca, che dà l' accesso alla Rotonda, anzi si stavano con grave fatica, e dispendio ripulendo, mesi sono, mormorandone però alquanto gli Antiquarj,

i quali sia per la Storia delle Arti ne' bassi tempi, quanto per l' erudizione, avrebbero bramato, che si lasciassero intatte, e colla patina rispettabile de' secoli antichi piuttosto che sminuirne l' autenticità col pretesto di renderle più grate all' occhio de' poco intelligenti.

Qualunque riguardo meritar si possa il sin quì detto, non solamente opera grandiosa, ma opera erudita si è la Descrizione del Museo Pontificio del Vaticano. Il primo Volume, di cui ragioniamo, contiene Statue di Divinità, e si incomincia, come è ben ragione, da Giove. Una sola si è la statua di questo padre de' Numi del Paganesimo, che si abbia nella collezione immensa di Monumenti, di cui si tratta. Fu già lungamente questa nel Palazzo Verospi (Tav. I.), ed è tenuta per lavoro del miglior secolo delle Arti Greche. Il vedersi disegnato tra i più bei Monumenti di Roma dal celebre Pittore *Le Brun*, mostra in qual concetto lo abbiano i moderni Artisti più intelligenti. Crede il N. A., che in vece del fulmine reggesse piuttosto, come Deità propizia, la patera in atto di gradire le offerte, o la Vittoria, o le Ore, o le Stagioni, od anche le Grazie, come in più antiche medaglie da lui

recate. Ed in vero il volto placido e sereno, il capo lievemente inclinato quasi in atto di concedere, ed aggiungerem noi l'attitudine stessa, con cui piega il braccio, che sostiene il fulmine, non è propria di Giove fulminante. Sarebbe però da verificarsi, se fosse veramente antico un tal pezzo, il che non vedo chiaramente negato dall' A. N., e se antico parimente sia tale attributo nella bella copia di questa Statua in piccolo dissotterrata non ha molt'anni presso Corinto, e posseduta da un viaggiatore Inglese, il sig. Cavaliere Skipwith. Se fosse in entrambe le statue veramente antico, e non ristaurato anticamente da qualche inesperto, come talvolta succedea, converrebbe confessare essere questa una prova di più per mostrare che gli antichi Artisti quantunque eccellenti, e superiori a' moderni, non erano impeccabili, come vorrebbero darci a credere certi Antiquarj, ed anche Artisti de' giorni nostri, ne' quali lo studio prevale al genio, ed il desiderio di biasimare i contemporanei, chiude gli occhi nel ravvisare, e recar giudizio dei difetti degli antichi.

Della grande Sposa di Giove, Giunone, tre sono le statue, che ci presenta il Museo Vati-

cano (Tav. II. III., e IV.) Pregevolissima pel lavoro è la prima, e fu dissotterrata in uno scavo ordinato nel secolo scorso dal Cardinal Barberini in un sito dove collocano i Topografi di Roma le Terme di Olimpiade, personaggio incerto. Le sole braccia di questa sono moderne. Accenna poscia l' A. N. i motivi, per li quali stima che piuttosto Giunone che non Livia rappresenti questo Marmo, credendola scoltura di secolo più rimoto, di bellezza sublime ed ideale, e che non combina colle immagini più sicure di quella Augusta. Qualche reliquia di stile Etrusco vi ravvisa egli nel panneggiamento, non altrimenti che i vestigj de' più valenti Pittori Quattrocentisti si riconoscono nelle Pitture di Rafaello. Questi sono i caratteri dell' arte sotto Prassitele, al cui scalpello giunge a dubitare che appartenere possa; ma non dubita di chiamarla opera illustre di un grande artefice della Grecia. Tocca in fine dell' ornato del capo, e della guarnizione del lembo della veste, distintivo delle Gentildonne, e delle Matrone.

Considerabile per la conservazion sua si è la seconda statua di Giunone velata, per lo qual velo si vollero far intendere le nubi in quel

tempo, in cui i Filosofi Pagani si sforzavano di scusare con allegorie recondite l'assurdo sistema della Religion loro. L'A. N. attribuisce senza tanti arcani sì fatto velo all'uso di velar le spose, e le Marrone. Questo Simulacro è ben inteso ne' panneggiamenti; non è però opera Greca, ma lavoro de' tempi dell'Impero Romano. Fu dissotterrata in Castel Guido, sito corrispondente all'antico Lorio, dov'era un Suburbano Imperiale, nel quale fu educato, e morì Antonino Pio. Giunone Lattante è la terza statua di questa Dea. Winckelmann che la pubblicò il primo, crede che il Bambino, che dessa tiene al petto, rappresenti Ercole allattato da Giunone ingannata. Ma l'A. N. con fondamenti eruditi ed ingegnosi, che ci sembrano migliori, lo stima piuttosto Marte. Di questa Statua poi, singolare pel soggetto, merita lode distinta la testa per la maestà, e per la dolcezza dell'espressione.

Elegante statuetta di Mercurio fanciullo ci presenta la Tavola V. In primo luogo si recano dall'Illustratore le ragioni convincenti, per le quali dimostra, che rappresenta Mercurio piuttosto che il Sonno. Il momento preso ad esprimersi dall'Artista si è quando Mercu-

zio appena nato, avendo rubato i buoi di Apolline, impose con tutta energia ad un lavorator che se ne avvide, che tacesse. Il braccio che porta la borsa, è ristauro moderno. E' notabile il sito dove fu ritrovato questo gentil monumento, cioè in Tivoli, in una regione detta Quintiliolo dalle reliquie della Villa di Quintilio Varo, e dove precisamente si congettura che fosse il predio di Cinzia celebre ne' versi di Propertio. E' cosa degna di particolare riflessione, che gli antichi avessero destinato il Dio de' ladri per quello che presiedesse eziandio al Commercio, ed a' Mercati, onde il Mercurio Agoreo, o sia Forense, che è la seconda statua di questo Nume, espressa nella Tavola VI. Il Simulacro non è di scoltura Greca. Ha però una semplicità nobile nella composizione, e adornava il Foro di Preneste, tra le di cui rovine fu rinvenuto, dove si ritrovarono anche parecchie altre statue, e pezzi di antichità pregevoli in seguito agli scavi ordinati farsi colà dal Pontefice regnante.

Eccoci ora alla famosissima statua di Mercurio, studiata dagli Artisti qual modello più esatto della bellezza umana, sinora creduta rappresentante Antinoo, e che per la prima volta

comparisce al Pubblico senza questa falsa denominazione. Già è qualche tempo che gli Eruditi e gli Artisti s'erano avveduti, che le immagini sicure di quel troppo celebre Bitino, smentivano l'opinion comune. Ma gli uni vi ravvisavano Teseo, altri un Ercole imberbe, e tra questi fu il celebre coltissimo Pittore Mengs; i più con Winckelmann un Meleagro. Reca da prima l'A. N. i plausibili motivi, per cui lo stima un Mercurio, e più specialmente Mercurio Anagonio, vale a dire che presiede alla palestra. Quindi con un felice confronto riduce la congettura a dimostrazione, adducendone in prova la Statua antica della Galleria Farnese, della quale nelle Aggiunte in fine del Volume se ne presenta il disegno (Tavola n. 12.), che è una copia esattissima della Statua Vaticana, in cui si distinguono i non equivoci segni dei talari ai piedi, e del Caduceo nella manca, parte de' quali indubitatamente antichi. Del rimanente il sin ad ora creduto Antinoo fu ritrovato nell'Esquilino, nel sito chiamato ne' tempi addietro Adrianello, il che diede forse l'origine alla falsa denominazione di questa Statua. Paolo III la riputò degna di venir collocata nel giardino di Bel-

vedere presso al Lacoonte ed all' Apollo, giudizio confermato dall' età posteriori. Basti il dire che da questa Figura il Pussino ha tratte le proporzioni credute più belle del corpo umano; ed il numero delle copie antiche, oltre alla succennata della Galleria Farnese, dimostra in quanta estimazione fosse tenuta infin d'allora, e ad un tempo dà a divedere la modestia degli antichi Artisti, che si contentavano di copiare le più nobili produzioni delle arti quando si conoscevano incapaci d' idearne delle egualmente pregevoli, ed il buon gusto de' dilettanti, che preferivano copie di cose ottime ad originali mediocri.

Due sono le statue di Minerva esistenti nel Museo Vaticano (Tav. VIII., e IX.). Si riconosce tosto per una Minerva la prima, e specialmente per lo capo di Medusa affisso sul suo usbergo, spoglia che finsero gli Antichi, che non già soltanto scolpita, ma effettiva, e reale portasse la Dea avanti al petto in vendetta di aver con essa voluto contrastare sulla bellezza de' suoi biondi capelli, il che dimostra in qual feroce tempo sia nata la finzione, ed in qual alto concetto abbiano sempre tenuto le donne, anche le dotte, e le valorose,

il pregio della bellezza. Fu ritrovata questa Statua elegante in uno degli scavi più insigni de' nostri tempi, in Tivoli, dove si crede, che esistesse la Villa di Cassio in un con Apollo Citaredo, e con sette Muse, cui si aggiunse poi l'ottava (avendo il Pontefice fatto riaprire lo scavo) con altre Statue e Busti di uomini illustri accennati dall' A. N., e con un Musaico rappresentante il passaggio del Nilo. In proposito di quest' ultimo Monumento osserva di volo l' A. N. assai ingegnosamente (pagina 14. nota a) che gli Antichi amavano rappresentare ne' pavimenti, ed in altra pitture di semplice ornato, le cose Egizie, come i moderni hanno usato le rappresentanze Cinesi, della qual cosa ne reca in comprova tra gli altri il celebre Musaico di Palestrina, fatto disegnare, e messo in credito dal nostro Commendatore Cassiano Dal-Pozzo, secondo che scrive nella Orazione delle sue lodi Carlo Dati; e sospetta che a sì fatto uso di rappresentar cose Egiziane, e di dipingere alla foggia d'Egitto, introdottosi nella Pittura, alludano quelle parole del voluttuoso Petronio: *Pictura quoque non alium exitum fecit postquam Aegyptiorum audacia tam magnae artis compendiarium invenit.*

Minerva collo scudo Argolico è la seconda statua della Dea delle Scienze. Crede l' A. N., che in vece dell' asta , ristauro moderno , tenesse in mano l' olivo. La giudica di stile non eccellente , sebben presenti un bello insieme. Fu ritrovata a questi ultimi tempi in un sito di giardino già del Cardinale Pio di Carpi in un con altri Marmi , molti de' quali già anticamente restaurati, presso le superbe ruine, che si credono comunemente del Tempio della Pace. Da' succennati restauri raccoglie l' A. N. , che fosse quello uno studio di un antico Scultore , che sin d' allora si occupasse in questa agiorni nostri assai favorita professione in Roma; e risarcisse que' marmi appartenenti forse al vicino Palazzo Imperiale ; tanto più che i grand' archi vicini, da qualche Espositore della Romana Topografia, piuttosto che al Tempio della Pace , sono stati attribuiti al vestibolo della Casa Palatina de' Cesari.

Come della Dea della Sapienza due sono le statue nel Museo Pio-Clementino , due sono parimente quelle della Dea della Bellezza: la Venere nel bagno , e la Venere in piedi (Tavola X. , e XI.) . Lodatissimo è il lavoro della statua della Venere nel bagno , che da

molti contrassegni, e segnatamente dal vaso di alabastro che tiene accanto, la ravvisa l' A. N. per tale. Fu trovata dal Pittore Lapiccola in una tenuta posta lungo la via Prenestina. Non crede poi il dotto Illustratore, che una così elegante, e gentile scoltura potesse essere opera dell' antichissimo Scultore Bupalò, sebbene per avventura l' ignoranza congiunta colla malizia ne abbiano fatto scrivere falsamente il nome nella base, che sarebbe lo stesso, come se sotto una tavola di Guido un qualche sciocco impostore scrivesse il nome di Giotto, o di Cimabue. Tiene bensì quest' Opera per produzione delle Arti Greche dopo Prassitele, e sospetta che sia una replica della Venere nel bagno di Policarmo ammirata in Roma, e rammentata da Plinio (lib. XXXVI.).

Sarà continuato.

ELOGIO
DEL
CONTE LASCARIS

Da lungo tempo il Piemonte è avvezzo a veder fiorire fra nobilissimi suoi personaggi le scienze, le amene lettere, e le arti belle. Per questa sola prerogativa di *cavalier, letterato e di protettor delle arti* daremo nei nostri fogli un breve elogio del conte *Giuseppe Vincenzo Francesco Maria* LASCARIS gran ciambellano di sua Maestà, morto in Torino addì 28 di gennaio 1793: chè troppo insufficiente conosciamo la nostra penna a trattar delle opre politiche di sua Eccellenza e nelle varie legazioni cominciate nella precisa età di soli anni venticinque, e nelle cariche eminenti di ministro di stato, di primo segretario di stato per gli affari esteri, di vicerè in Sardegna; dopo di che alle glorie dell' altissimo legnaggio de' Lascaris conti di Ventimiglia, alla eccelsa dignità di grande di corona, alla gran croce de' santi Maurizio e Lazaro, ci meritò di aggiungere il collare dell' ordine supremo dell' Annunciata.

Ei nacque in Casale addì 7 di agosto 1719 da donna *Isabella de' marchesi di Palazzo* consorte del conte *Giulio Cesare Lascaris* presidente nel senato di Casale, ambasciatore alle corti di Francia e di Spagna, ministro di stato.

Educato nella reale accademia di Torino il conte LASCARIS applicò alle leggi civile e canonica, e ne ricevette la baccelleria nella regia università il dì primo di luglio 1746. Non continuò in Torino il corso della giurisprudenza, perchè andato poco dopo a Dresda, quivi cominciò quegli studii più elevati del ius pubblico, ai quali entrato poi nella carriera delle ambascerie, diede opera assidua in Hannover, in Haia, in Napoli. Ma in Torino egli avea già conosciuta come un utile ornamento de' gravi studii l'amenà letteratura; e però aggregato nella prima gioventù all'Arcadia di Roma col nome di *Laurisbo Orifacio*, sotto esso nome ci diede alla stampa varie poesie *.

* Una, per esempio, si può vedere a pag. 32 della raccolta per l'ingresso di monsignor Ignazio della Chiesa al vescovato di Casale nel 1747. Casale per Pietro Bertone. In 4.

In diversi tempi ei tradusse in versi Italiani alcune tragedie Francesi. Tali traduzioni sono finora inedite: ed io darò per saggio del suo verseggiare il principio della Elettra di Crebillon comunicatami da lui medesimo.

O testimonio del delitto atroce ,

Che a vendetta mi sprona ! o notte , ond'io

Il silenzio turbai sì spesso ! o notte

Sorda mai sempre ai vivi miei martiri !

Elettra più non viene

A spanderti nel sen segreti' pianti.

Un timido dolor già stanca omai

Quest' alma di nudrir , senza spavento

A' suoi trasporti s' abbandona in preda.

Voi secondate un così giusto sdegno.

O sommi Dei : voi soli implora Elettra ,

E in voi tutta s' affida. Ah che il ritorno

Troppo attesi d' Oreste

Per le colpe punir di sì esecranda

Stirpe funesta. Inutile la speme

E inefficaci omai sono i miei voti.

Più non respira , o Dio !

L' infelice german. Tu sanguinosa

Del maggior dei monarchi ombra dolente ,

Del profondo mio duol serale oggetto ,

Padre , s' è ver che su le nere sponde

*Pietà sentan gli spirti
De' nostri mali, o come
Fremerai nel veder quante sventure
Si preparano ancora,
Alla progenie tua ec.*

Dopo ch' egli fu gran ciamberrano, permise che si stampassero diciassette suoi sonetti e un madrigale *. Ma sono senza nome di autore: ed acciocchè si possano distinguere, noi trascriveremo il secondo.

TVRCHI ROTTI.

*Ov' è il barbaro fasto, ove l'ardire,
Seguace stuol d'ingannator profeta,
E la sembianza baldanzosa e lieta,
E i folli vanti e le minaccie e l'ire?
A che vòlgerti in fuga, e impallidire?
Delle tue glorie è giunta alfin la meta:
China il capo al destin, cedi, t'accheta,
Or morte o servitù non puoi fuggire.
Stupè l'Egeo che vide in un istante
Arsi tutti i tuoi legni: i tuoi guerrieri*

* Sonetti. *Vacui sub umbra lusimus.* Hor. Cagliari 1784 nella reale stamperia. In 8 di pag. 12.

*Mirò il Danubio e le tue rocche infrante.
 Ne scorgi ancor, che a debellar gl' imperi
 Nata è pur quell' istessa alma costante,
 Che i cuori a soggiogar nacque e i pensieri?*
 Del genio del conte LASCARIS per la poesia fa testimonianza anche la dedicatoria a lui, mentr' era inviato straordinario alla corte di Napoli, fatta d' un libro del Passeri *, nella quale si legge

— *ognora ai dolci studi inteso*

*Ne' più fresch' anni tuoi sovente ornasti
 Di sacro allor le giovinette chiome.*

Nel tempo che fu vicerè in Sardegna, gli fu dedicato il *sinodo d' Ampurias* dal Vescovo Guiso, il *tesoro della Sardegna* del Purqueddu, con altre stampe, che troppo lungo sarebbe il noverare.

La carica di gran ciamberrano una delle primarie della corte, data in luglio 1783 al conte LASCARIS, lo rendea capo e primario direttore della reale accademia di pittura e

* *Saggio di poesie di Giuseppe Passeri fra gli Arcadi Talisio Nidemio. In Napoli 1766 presso Vincenzo Flauto. In 8.*

scultura : ed egli fu sempre sollecito in presiedere alle solite adunanze , ed alla distribuzione consueta dei premi , sempre amorevole co' pittori e scultori , sempre benigno fautor degli allievi. A lui è dedicata dal Porporati una tavola intagliata *a maniera nera* in rame col titolo *Oenone et Paris* : e a lui sono indirizzate le stanze del sig. avvocato Cesare Oliveri *pel magnifico mausoleo* del re Carlo, opera de' fratelli Collini. Gradì ultimamente il conte LASCARIS di essere protettore della compagnia de' professori delle arti liberali, pittura scultura e architettura sotto il patrocinio di s. Luca, nella quale fu ascritto in agosto 1792.

De' suoi modi facili mansueti nobilmente cortesi non si può fare tanto encomio che basti. Anche Milano gli ammirò non disgiunti da grandiosa magnificenza quand' egli andovvi commissario plenipotenziario di sua Maestà per ricevere a condurre in Piemonte la sposa del Reale Duca d' Aosta. Nè sappiamo dubitare , che nell' amabilità del suo carattere non abbiano grandemente influito e le lettere , e la musica , e le altre bell' arti , da lui felicemente coltivate , amate , protette.

Il Museo Pio-Clementino descritto da Giambattista Visconti Prefetto delle Antichità di Roma. Tomo I. Roma 1782. in fol. massimo di pag. 102. con LII. Tavole in rame.

Articolo secondo.

Lavoro di Prassitele appunto, anzi il capo d'opera di Prassitele, e della Scultura, ci vien presentato nella seguente Tavola XI. della Venere in piedi. Copia di un originale sorprendente già l'avea stimata il celebre Pittore Mengs: ma come indovinarne l'autore? Due medaglioni Greci Imperiali battuti in Gnido, rappresentanti ne' rovescii la famosa Venere di Prassitele, ci mettono sotto l'occhio la figura della Dea della Bellezza perfettamente simile, anzi la stessa colla presente statua tratta indubitabilmente da quel Simulacro, che i Gnidi per somme immense d'oro non vollero cedere a Nicomede Re di Bitinia, per cui tanti navigavano a bella posta in Asia, e per amor di cui i più stravaganti eccessi ci narra Plinio essersi commessi. Ad ogni modo già è gran tempo che questa bella copia si ammira nel Vaticano, dove venne probabilmente collocata da

Giulio II. colle altre già mentovate celebratissime statue dell' Apollo, e del Lacoonte; ed è verisimile che sia quella stessa, di cui parla il Vasari nella Vita di Bramante.

Una sola è la Statua, ed anche mal conca dal tempo, del figliuol di Venere Amore nel Museo Pio-Clementino. Ciò non ostante è pel lavoro altamente commendato questo frammento dall' A. N., che inclina a credere, che sia un' immagine dell' Amore scolpito da Prassitele a Pario, dov' ebbe fama, ed avventure eguali a quelle del Simulacro materno di Gnido. Fu scoperto questo egregio Marmo nella via Labicana, e si stima che appartenere potesse alla Villa d' Elagabalo, od a quella de' Gordiani, di cui parla Capitolino.

Altra prova tra mille del genio degli Antichi di eternare colle repliche le opere più insigni dello scalpello, ci somministra la statua, come la chiama l' A. N. elegantissima, dell' Apolline Saurotono (Tav. XIII.), copia in marmo del lavoro di bronzo dello stesso mai abbastanza celebrato Prassitele. Saurotono altro non vale in Greco che uccisor di lucertola. Uno consimile di metal di Corinto era famoso

in Roma a' tempi di Marziale, e per esso scrisse
egli quel bel Epigrammetto

Ad te reptanti, puer insidiose, lacertae

Parce; cupit digitis illa perire tuis.

Winckelmann il riconobbe dalla più accurata
descrizione, che ne dà Plinio (lib. XXXIV.).
Fa in essa prova Apolline puerilmente di que-
gli strali, che doveano un giorno trafiggere
il terribile Pittone. La chioma leggiadramente
raccolta, e quasi ad uso donnesco, è tutta
propria del figlio di Latona, e della età, in
cui è figurato, nella quale secondo l'espres-
sione di Giovenale

„ Ora puellares faciunt incerta capilli.

Molte Statue d'attitudine simile a quella del
Saurotono Vaticano esistono tuttora a' giorni
nostri. Quella di Villa Albani è in bronzo,
ma non può l'A. N. crederla quella stessa che
ha fuso Prassitele. Due ne esistono nella Villa
Borghese. La sin quì descritta fu ritrovata tra
i ruderi del Palatino, residenza degli Augusti,
e chiaro argomento del merito del Marmo.

Vana fatica sarebbe raccogliere gli encomi,
con cui a larga mano onorarono il celebratis-
simo Apollo di Belvedere gli eruditi Profes-
sori di disegno, ed i dilettranti di gusto più

squisito. Un Inno affatto poetico a dir così in prosa piuttosto che non un ragionato elogio tesse in lode di questo Monumento delle Bell' Arti, trasportato dall'entusiasmo, il Vinckelmann. Noi ci restringeremo a dire coll' A. N., che l' Artista, che si era sollevato sino a concepire una bellezza che convenisse ad un Dio, l'ha poi espressa con tanta felicità nel marmo, che sembra avere realizzata la sua idea con un semplice atto di volontà. Sacttante, come ognun sa, è espresso questo Simulacro. Ma contro chi ha vibrati gli strali? Tutti rispondono contro Pittone. Riflette però l'A. N. che il suo sguardo sollevato non sembra osservare un mostro che strisci sul suolo, onde piuttosto contro l'infelice prole di Niobe, contro i Giganti assalitori del Cielo, ed anche meglio contro il campo degli Achei oltraggiatori del suo Sacerdote, vendetta memorabile che è l'occasione dell'Iliade, crede che abbia scoccate le frecce. Tanto più che un serpe è scolpito nel tronco riservato per sostegno del marmo, che quando alludesse alla vittoria di Pitone non potrebbe essere l'argomento del simulacro. Due rami di questo ci si presentano le Tav. XIV., e XV., quello delineato dal valente Disegna-

tote Toffanelli forse è più esatto, ma l'altro ci sembra più snello, ed in aspetto migliore. Fu ritrovato fra le ruine dell'antico Anzio; Città celebre per il porto, per il Tempio della Fortuna, e per le Imperiali delizie. Il marmo è Greco, checchè ne dicesse il celebre Pittore Mengs, che il volea credere marmo di Carrara, e pretendea, che questa Statua famosa fosse copia di un più perfetto originale, opinione nata in quel Valentuomo da una idea esagerata di perfezione, che si sforzava di immaginarsi almeno in mente mediante l'astrazione dei pezzi più insigni della Greca scoltura, se non potea ritrarre nelle sue dipinture.

Che il marmo sia Greco, e non di Carrara, oltre alle ragioni addotte nella illustrazione delle Tavole succennate, una dichiarazione giurata di proprietarj di cave per man di Notajo, ne reca in prova l' A. N. in fine del Volume, ed aggiunge, che una Villa qual'era quella di Anzio, che tanto spesso onorarono del loro soggiorno i Signori del mondo, e tra gli altri Adriano, che secondo ciò che ne attesta Filostrato, la preferiva a quante altre ne avesse in Italia, ben meritar potea l'ornamento de' Capi d'opera della scoltura. Quanto

a' difetti che vogliono riconoscersi nell'Apollo, che sono la non perfetta eguaglianza de' piedi nella lunghezza, e la situazione della clavicola non precisamente equidistante dagli omeri, osserva l' A. N., che, per lasciar da parte, che nulla v' ha di veramente perfetto nelle opere umane, può dirsi ancora, che sia stato consiglio dell' Autore l' allontanarsi in ciò dal rigido vero, per servire al sito dove dovea collocarsi, che ora ignoriamo. Che se alcuno degli Antichi non parlò di statua così eccellente, non è da farne caso, perciocchè poche memorie dell' antica Scultura sono rimaste negli scritti a noi pervenuti. Plinio, e Pausania sono i soli che fecero commemorazione di quelle Statue, che per avventure, o per religione di popoli si rendevano più famose, e ciò anche fecero assai inesattamente. Qualche cenno ne fecero casualmente alcuni altri Scrittori. Quasi mille cinquecento Statue sono rimaste ignote del solo Lisippo, se dobbiamo prestar fede allo stesso Plinio. Ma fatto più animoso avanzandosi nel discorso il N. A., non cura di queste risposte, e non teme di affermare essere questo uno dei quattro Apollini in marmo, rammentati da Plinio (lib. 36. 4. 10.), sebbene non

possa determinarsi quale sia precisamente tra essi per mancanza di più accurata descrizione. Propende peraltro a crederlo quello di Calamide esistente a' tempi di esso Plinio negli Orti Serviliani appartenenti agli Augusti, d'onde, o da Antonino, o da Adriano possa essere stato trasferito alle delizie di Anzio.

Il primo possessore di questo insigne monumento dell'arte dopo che ritornò alla luce del giorno, fu Papa Giulio II., che l'avea acquistato avanti alla sua assunzione al Pontificato, ed il tenea a' Ss. Apostoli nel suo Palazzo; e salito al Trono, lo collocò insieme col Laocoonte nel suo giardino del Vaticano colla direzione, come si crede, del Buonarroti. L'amore, che questo gran Pontefice portava alle Bell'Arti, gli meritò, dice l'A. N. (pagina 25. nota i.) di possedere questi prodigi della scultura, di eternare il primo colle Pitture di Michelangelo, e di Rafaello il Palazzo Vaticano, e di essere il fondatore del più gran Tempio dell'Universo, mentre l'intredibile suo coraggio registrato nelle storie del Guicciardini, e la costante sua onoratezza attestata per sin dal Machiavelli, degno il resero di accrescere lo Stato Pontificio, e sostenere la libertà

dell'Italia, del che il N. A. un monumento ne reca per quel Pontefice gloriosissimo *. Abbiain creduto opportuno il riferir questi encomj per mostrar, che anche nei tempi difficili, quai furono quelli del breve Pontificato di Giulio II., i Principi d'animo grande trovarono modo di promuovere le Belle Arti, e che il genio per le cose grandiose, e belle, ben lungi di essere contrario a quel vigor di mente, ed a quella magnanimità, che si ricerca per governare, e difendere i popoli, dà modo di spiegare in più ampio teatro, e rende più splendide, e più generose queste politiche qualità,

* *In Roma per la strada de' Banchi si legge l'Iscrizione seguente.*

IVLIO • II. PONT. OPT. MAX. QUOD • FINIB.
 DITIONIS • S. R. E. PROLATIS • ITALIAQ.
 LIBERATA • VRBEM • ROMAM • OCCUPATE
 SIMILIOREM • QUAM • DIVISE • PATEFACTIS
 DIMENSISQ. VIIS • PRO • MAIESTATE
 IMPERII • ORNAVIT
 DOMINICVS • MAXIMVS
 HIERONIMVS • PICVS AEDILES • F • C • MDXII

del che l'invidia stessa è costretta a confessare, che Roma ne ammira di bel nuovo in chi a' giorni nostri la regge, una luminosa riprova. Tacer anche non dobbiamo l'onor che alla Nazione nostra Piemontese ne deriva, per essere Giulio II. uscito, giusta ciò che ne pensa l'esattissimo Monsignor Della-Chiesa, da una delle più antiche, e principali famiglie Torinesi *, per tacer di altre più moderne relazioni.

Non più Apollo sdegnato, ma Apollo Citaredo, e Musagete, si è quello che ci presenta la Statua seguente (Tav. XVI.) trovata a questi ultimi tempi nello scavo di Tivoli insieme colla maggior parte di quelle delle Muse. La figura di Nerone Citaredo, che abbiamo nelle medaglie, è tanto simile a questo bellissimo Simulacro, che, siccome osserva il N. A., ne sembra copiata nel moto, nell'attitudine, e sin nel lauro, che gli circonda le chionie, onde crede a buona ragione di poter inferire, che questa fosse la più bella figura, che offrisse Apollo in abito così fatto.

* Chiesa Corona Reale di Savoia Tom. I. pag. 160. ediz. del 1777.

Spingendo quindi più avanti la congettura, asserisce, che possa esser la medesima una replica, od una copia di mano maestra dell' Apollo suonatore di cetra di Timarchide, famosa Scoltura, che accompagnava ne' Portici d' Ottavia, secondo Plinio, le nove Muse di Filisco. L' abito è quello stesso, che i Poeti Latini attribuiscono a' Citaredi, ed alle persone Teatrali, e chiamano Palla. La fascia che gli circonda il petto è più alta delle ordinarie. Era questo un altro abbigliamento della vestitura scenica, come può anche congetturarsi dalle immagini della Musa tragica, e di quella delle Tibie negli antichi Monumenti. La cetra è notevole pel basso rilievo di Marsia appeso, che ne adorna uno dei corni. Noi osserveremo, che gli antichi Scultori rappresentarono in mezzo al coro delle vergini Muse Apolline vestito. Vestito è pure l' Apollo del famoso basso rilievo dell' Apoteosi di Omero, e vestito era, come vedremo, l' Apollo di Scopa; laddove i nostri Pittori moderni, senza escluderne il gran Raffaello, nelle Stanze del Vaticano, e l' erudito Mengs nella Villa Albani, troppo sconvenevolmente collocarono il biondo Apolline ignudo in mezzo alle Vergini d' Elicon.

Tra i pregi del Museo Pio-Clementino non è sicuramente l'ultimo l'essere il solo a possedere le statue delle nove Muse co' loro distintivi antichi, e per la maggior parte trovate insieme nella Villa Tiburtina di Cassio. Nello intraprenderne la descrizione dichiara l' A. N. di non volersi allontanar dall' ordine di Esiodo, e di Erodoto. La prima è Clio riconosciuta da lui per Musa della Storia dal volume che ha in seno quasi svolgendolo, e recitandolo come fece Erodoto nelle Feste Panatenaiche (Tavola XVII.), il che conferma col lodatissimo Sarcofago Capitolino, monumento il più bello di quanti ci presentasser le Muse prima delle Statue, di cui ragioniamo, dove una sola Musa, e perciò quella della Storia, ha l' attributo del volume, rappresentandosi in esso la Musa dell' Epopea Calliope colle solite Tavolette. E qui nota l' A. N., che presso gli Scrittori antichi s' incontra varietà, come in tutti i soggetti mitologici, nello assegnare a ciascuna Musa il proprio impiego. Così Plutarco, e Diodoro Siculo danno appunto a Clio gli elogi anche in verso; ed esiste un epigramma nell' Antologia (lib. I. cap. 67. n. 15.), dove si fissano a ciascuna Musa le sue incumbenze assai di-

versamente dalle opinioni più seguite ; ad ogni modo osserva egli , che il senso più antico , e più genuino della voce *καίος* , in cui è adoperata da Omero , si è quello di esprimere fama , e rinomanza , il che è proprio della Storia , che registra le azioni memorabili , tanto le degne di lode , come di biasimo. Notasi quindi parimente da lui il sasso , su cui siede la Musa , simboleggiante le rupi del Parnasso , o dell' Elicon. Noteremo noi nell' abito di questa , e di altre Statue delle Muse le maniche strette , ed allacciate con diversi clavi , o bottoncini , che fanno un bellissimo effetto , e che abbiám veduto ripetute con buonissimo discernimento in un bel quadro della valorosa Pittrice vivente Le-Brun , rappresentante il ritratto di una vaga giovine Signorina Inglese , sotto la figura di Ebe. Tanto è vero , che anche in fatto di buon gusto di abbigliamenti donneschi , come in ogni altra cosa , che abbia relazione al sentimento , ed espressione del Bello , siedono maestri gli Antichi. Quello che rimane di antico del volume , che tiene in seno la Musa , di cui parliamo , basta a dimostrare non essere di membrana , ma bensì di papiro , materia più comune anche presso i

Greci, dacchè la reser nota le conquiste di Alessandro, prima specialmente che la gelosia di Tolomeo Filadelfo, negandone l'estrazione dall'Egitto, facesse inventare nella Biblioteca di Pergamo le carte pecore, dette perciò pergamene. Se questè statue delle Muse fossero copie di quelle celebri di Filisco, che abbellivano i Portici di Ottavia, questo volume potrebbe servire di congettura per fissare l'età incerta di quello Artefice.

Segue una graziosa Statua (Tav. XVIII.), che si ammirò per lungo tempo per le scale del Palazzo Lancelotti, e che dall'abito, e da altri aggiunti crede l'A. N. di poter assicurare avanti ogni cosa, che rappresenti fuori di controversia una Musa. Giustifica poscia l'attributo specifico della Musa Euterpe (il cui nome significa dilettevole), vale a dire il flauto datole dallo Scultore moderno, che la ristaurò, massime avendo la Statua antica gli ornamenti indubitatamente propri di Musa teatrale. E che il suon de' flauti fosse inseparabile dagli spettacoli, oltre alle testimonianze de' Classici, possono bastare per tutta prova le Iscrizioni delle Commedie di Terenzio: *Acta tibiis dextris, vel sinistris, paribus, vel*

imparibus. Di questo strumento gli Antichi ne faceano uso oltremodo esteso, adoperandolo, oltre il teatro, nelle nozze, ne' sacrificj, ne' funerali, e sin nella guerra. Mancava Euterpe tra le Statue delle Muse Tiburtine, allo stesso modo, che manca tra le Pitture di Ercolano. Nel Palazzo Lancelotti vi è una replica di questa Musa, ed una Polinnia del tutto simile alla Vaticana, il che avvalora l'opinione, che fossero copie di insigni originali, e forse delle lodate Muse di Filisco.

Facilmente si ravvisa nella Musa, che succede, dalla Maschera Comica e caricata, la Musa della Commedia; per non parlare della corona d'edera sacra a Bacco, Deità tutelare degli Spettacoli teatrali. Il bastone ricurvo, proprio tanto degli Attori, come de' Pastori, conviene a Talia, il cui nome vuol dir Florida, perchè presiede eziandio agli studj campestri, ed all'agricoltura. Siccome la maschera, i calzari parimente di questa Musa, sono diversi da quelli della Musa della Tragedia. Il timpano, che tiene nella mano sinistra è moderno, supplito sull'indicio di un vestigio circolare. Confronta questa Musa il dotto N. A. del pari che le altre, con quelle espresse nel nobil Marmo

dell' Apoteosi di Omero, nel Basso-rilievo Capitolino, e nelle Pitture di Ercolano, e passa alla bella altra statua di Melpomene (Tav. XX), in cui ravvisa al primo sguardo i distintivi del genere di Poesia, a cui singolarmente presiede, vale a dire il tragico. Tra essi è notabile la Maschera tragica di Ercole, i simboli del qual Eroe furono sempre prescelti per adombrar la Tragedia, e la positura carica di appoggiar il piede sinistro sopra di un sasso, positura, in cui è anche rappresentata Melpomene nel Sarcofago del Museo Capitolino, e positura usata, secondo che venne avvertito dal celebre Antiquario il Senator Buonarroti, dagli antichi Artefici nelle immagini degli Eroi. Il suo nome, che significa *cantante*, fu cagione, che da taluni se le attribuisse la Poesia Lirica, ma il N. A. dimostra doversi intendere più propriamente della Poesia Tragica. Il pugnale, che ha questa Musa nella manca, sebbene moderno, non è posto a capriccio, essendovi nella Statua i segnali di esso.

Dalla consomiglianza, che ha la lira che tiene tra le mani la quinta Statua delle Muse, con quella, che ha la Tersicore di Ercolano, se ne inferisce, che rappresenti questa la Musa

della Lirica sacra , ed eroica (Tav. XXI), sì come Erato è la Musa di quella molle, ed amorosa. Che se il nome, che vale dilettante delle danze non sembra avere una relazione immediata alla Lirica, è da riflettersi, dice l' A. N., che le canzoni Liriche furono composte da prima per esser cantate danzando particolarmente intorno alle are de' Numi, l'impronto della quale origine si ravvisa nelle Odi Pindariche. La grazia dell'attitudine rende pregevole questo Simulacro, di cui il Cardinal Pallotta ha una copia antica in piccolo. Simile pur era a questa una Musa nella Collezione della Regina di Svezia; altra riptova, che queste figure sieno copie di quelle famose di Filisco, ammirate dall'antica Roma ne' Portici di Ottavia. Mancava il capo a questa Statua, ma è stato supplito con altra testa antica conveniente al soggetto.

Dall'amore derivarono gli Antichi l'amabile denominazione della Musa, che presiede alla amorosa Poesia, alle liete danze, ed alle allegrie nuziali. Quella della Collezione Vaticana, che ha pure la cetra in mano, si riconosce per tale dal dotto N. A. a diversi segni, soprattutto per essere similissima alla Musa

delle Pitture di Ercolano, che porta sotto *επατην τριαν*. A ravvisar Erato in questa figura, oltre a' divisi contrassegni, è indotto l' A. N. dall'acconciatura della testa, che si è la medesima, colla quale si rappresenta Saffo nelle monete di Lesbo: che in vero non sotto altre sembianze, che sotto quelle di Erato, dovea effigiarsi la decima Musa di Mitilene, la più celebrata Maestra delle amoroze canzoni (Tav. XXII.). Erato fu parimente denominata un'altra Statua da Winckelmann, in cui l' A. N. nulla trova di muliebre, ed in cui anzi, con estrema sua soddisfazione, riconobbe l'Apolline Palatino di Scopa (Tav. XXIII.), rappresentato in tante medaglie di Augusto, di Antonino-Pio, e di Comodo, così detto per essere stato collocato in un Tempio fabbricato da Augusto sul colle-Palatino, come un monumento perpetuo della Battaglia, e della Vittoria di Azio, Tempio arricchito della celebre Biblioteca Palatina rammentata da Orazio. I pregi dell' accuratezza, e finitezza di lavoro, che ne raccomandavano sicuramente l'originale, non sono stati dall'Artefice del Simulacro troppo felicemente ritratti nella sua copia. Era questa già nel giardino del Quirinale.

Ma ritornando alle Muse scoperte nello scavo di Tivoli, in una delle Statue (che è delle più belle, e conservate della Collezione) dall'essere ravvolta la persona nel proprio manto, e in atto cogitabonda, ravvisa l'Autor nostro la Musa Polinnia (Tav. XXIV.). Il di lei nome variamente si è scritto dagli Antichi, ed offre perciò etimologie diverse. Pare per altro che il dotto Illustratore inclini a derivarlo *dalla molta memoria ἀπὸ τῆς πολλῆς μνήας*. Reca i fondamenti di questa opinion sua, che afforza col fare presente, che la Statua della Memoria dello stesso Museo, indubitata per l'antica Iscrizione Greca, è rappresentata affatto nello stesso atteggiamento. Presiedeva questa Musa, come ne fa fede l'epigrafe della Polinnia Ercolanese, alle favole, ed all'arte de' Pantomimi, che rappresentavano co' gesti le più dilettevoli avventure mitologiche. E' coronata di rose, corona, che attribuivano alle Muse i Greci Poeti. Che anzi una Polinnia sospetta l'A. N. ch'è sia la famosa Flora Capitolina, dacchè i simboli, che la distinguono per Flora, sono aggiunti modernamente. Per non dubitar della riputazione, che godea presso gli Antichi questa Figura, basta por mente alle diverse Copie,

sia eguali al vero, che minori della natura, che per anco ne esistono a' dì nostri in Roma, ed altrove. Due Bassi-rilievi del Palazzo Mattei, dove alla sua figura simile alla sopra descritta, si aggiunge una maschera a' piedi per simbolo delle Pantomime Teatrali, comprovano sempre più l'opinione del N. A.

Due sono le statue di Urania esistenti nel Museo Pio Clementino, una in piedi, l'altra sedente *. Bellissima Statua, ed egregiamente panneggiata si è la prima, e il globo, ed il radio non lasciano dubitare, che in essa si rappresenti la Musa celeste, siccome suona il suo nome, motivo, per cui il Dipintor delle Muse di Ercolano, che avea aggiunto a ciascuna il nome, e l'ufficio, stimò superfluo di sottoporre epigrafe alcuna a questa. Mancava Urania nella Collezione Tiburtina, e conservavasi que-

* *E' da avvertirsi essere corso sbaglio nel segnar i numeri delle Tavole, e della descrizione. Urania in piedi, che porta il numero XXVI., dovea essere disegnata nel Rame XXV., e la sedente, che ha segnato il XXV., dovea portare il numero XXVI.*

sto pregevol Marmo a Velletri nel Palazzo Ginetti, dove, trasformato nel Simulacro della Fortuna, appena si poteva riconoscere. Abbattuto pertanto ciò, che cravi di moderno, si rese alla Statua la sua vera espressione, aggiungendovisi una adattata testa antica, proveniente dalla Villa Adriana. Per Urania poi è stata ristaurata una elegantissima Statua minore delle altre Muse, trovata pure con esse nel fondo Cassiano di Tivoli. Le altre Muse, pensa il dotto Illustratore, che fossero belle copie di bellissimi originali; ma questa è tanto delicata nelle esecuzioni, capricciosa, e gentile nel panneggiamento, perfetta in ogni picciola sua parte, che non può a meno di crederla un eccellentissimo originale. Il panneggiamento predetto è anche notabile per il variar che fa il panno circa la metà della vita, e notabili sono pure in questo Simulacro i calzari, intorno a cui ci presenta l' A. N. diverse erudite sue considerazioni.

Segue Calliope, che bella voce significa, ed è propriamente la Musa della Poesia (Tavola XXVII.). Per tale la riconosce l' A. N. da' pugillari, o sia Tavolette incerate, e dallo stilo, con cui registravano, correggevano, e

cancellavano i meditati loro versi Omero, Euripide, e tutti gli antichi Poeti Greci, e Latini; dove riflette Egli, che l'Artefice, per mostrar quanta maggior ponderazione richiegga ciò che in versi si scrive, dalla prosa, diede il volume alla Musa della Storia, e le Tavolette a quella della Poesia. Osserva quindi, che questo bel Simulacro è conforme a quello della Calliope, che era nella Collezione della Regina Cristina di Svezia, ed ora si conserva nella Villa di Aranjuez, e termina con distinguere nelle Medaglie della famiglia Pomponia, ciascuna delle Muse, che in esse si veggono, correggendo colle Statue descritte il Begero Autor del Tesoro Brandeburgico, fondandosi eziandio sul confronto degli Scrittori, e degli altri Monumenti, e principalmente nelle immagini delle Muse fornite di Greca epigrafe, le quali si ammirano fra le tante erudite reliquie dell'antica Ercolano.

Dalle Muse non dee andar disgiunta la Madre loro Mnemosine, cioè la Memoria, che tanto vale il nome Greco, che in Greci caratteri vetusti scritto si legge nella base della sua Statua, che si è uno dei pezzi più singolari del Museo per la rarità, e per l'erudizione.

Quel nome Greco non solo dà il significato della Statua, che restato sarebbe oscurissimo, ma ha servito a far riconoscere nella egual positura di essa ravvolta nel manto, che tutta la racchiude, ed involge, perfino le mani (Tavola XXVIII.) per denotare il raccoglimento necessario per richiamare al pensiero le impressioni degli oggetti, le immagini della sua figlia Polincia. Questa costante maniera di portar la sopraveste in quasi tutti i simulacri della Musa della Memoria, giustifica sì fatto divisamento, sebbene le troppo sottili interpretazioni sieno, come assai opportunamente riflette il N. A., lo scoglio dell' Antiquaria. Filosofica è pure un'altra riflessione di lui in questo proposito, e si è, che con grande intendimento le Scienze, e le Arti finsero gli Antichi esser nate dalla Memoria, e dalla forza dell' intelletto adombrata in Giove; posciachè non consistendo le Scienze che in combinazioni d' idee, ne segue, che il fondamento loro è sempre la Memoria, che conserva, e fornisce così materia all' ingegno. Del rimanente questa Statua la crede l' A. N. forse l' unica immagine, che si abbia della Memoria. Accenna però non esser sicuro qual sia la figura di questa Deità alle-

gorica nel famoso Bassorilievo dell' Apoteosi di Omero. Ed osserva in fine, come siasi a consomiglianza di questo Simulacro espressa da Mengs nel famoso fresco di Villa Albani la Memoria tenente la mano all' orecchio, idea, che quel Pittore Filosofo (anzi più Filosofo, ed erudito, che non Pittore) appresa avea dal commercio cogli Antiquarj, avendone un esempio nelle antiche gemme, che servivano, come si suol dire, di ricordino, nelle quali si vede incisa una mano in atto di stropicciar un orecchio, col motto Greco *μνημονεύεω* ricordati, onde elegantemente Virgiglio . . . *Cintyus aurem Vellit, et admonuit.*

Nello stesso Museo Tiburtino di Cassio in un colle Muse fu ritrovato il Simulacro del Sonno, che così non teme il dotto Illustratore di chiamare questa Statua per l' espressiva attitudine del dormire segnata in tutte le sue membra, e particolarmente nelle palpebre mollemente chiuse, e nel capo, che pieno di grave sonnolenza pende sull' omero manco (Tavola XXIX.). Nissuna Deità stimarono gli Antichi tanto amica alle Muse, quanto il sonno, per rispetto alla fantasia madre de' sogni. Ebbe perciò secondo Pausania ara comune colle

Muse; e l'ara, che è a' piedi del nostro Simulacro è forse quella, che ebbe in Trezene con esse, come la pianta è per avventura il fatidico alloro simbolo dell'Oracolo, e de' vaticinj, che si prendevano sul Parnasso dormendo. Dal Sonno eterno scolpito in una bell'ara del palazzo Albani è stata presa l'idea di porli in mano una face rovesciata, ristauro moderno, in vece del quale avrebbe anco potuto sostener un corno pieno del licor soporifero, e volto all'ingiù, come se lo riversasse. Credesi dal N. A., che questo sia l'unico Simulacro del Sonno, che ci rimanga: perciocchè quello della Villa Borghese scolpito in pietra di paragone è opera moderna dell'Algardi, come risulta dalla vita, che ne ha scritto il Bellori, benchè sia stato pubblicato per antico dal Montfaucon. Confronta egli poscia il presente Monumento con un basso rilievo del palazzo Mattei, con gemme, e medaglie, notandone le differenze, e gli sbagli degli Antiquarj. Lo paragona eziandio con un'ara del medesimo Museo Pio-Clementino; il che è un'altra prova, per dirlo di volo, che mostra come sarebbe stato per avventura miglior partito il congiungere, ed illustrare unitamente

tutti i pezzi di Antichità di quel Museo, che hanno relazione allo stesso soggetto, secondo che abbiamo avvertito in principio. Tra le gemme, in cui venne incisa l'effigie alata del Sonno, una principalmente ne distingue, dove rileva lo sbaglio di attribuirle a Platone, denominazione smentita dalla capigliatura calami-strata poco conveniente a Filosofo, e specialmente dal confronto col suo busto col nome Greco antico che si custodisce nella Galleria Gran-Ducale di Firenze di sembianze affatto diverse.

Alle Statue delle Muse abitatrici delle rupi del Parnasso succedono tre simulacri della Dea, che per le foreste si aggira, della Cacciatrice Diana. Per tale ravvisa l'A. N. in primo luogo la bellissima Statua, che era nella Villa Panfili donata dal Principe Andrea Doria Panfili a Papa Clemente XIV (Tav. XXX). Dessa è in atto di estrarre dal turcasso una freccia, ed è vestita di una semplice tonaca alla Spartana. Ciò, che è notabile in questa, si è, che non è succinta, sebbene la sua attitudine non sia il riposo. Osserva però il N. A., che anche in una Moneta della Famiglia Ostilia si vede Diana in veste talare, con un cervo, che ha raggiunto, e potrebbe anche darsi, che l'espres-

sione di questo simulacro non fosse quella della Caccia, e che lanciasse le sue saette o contro l'insidiatore Orione, di cui canta Orazio *, ovvero contro i figlj di Niobe. Si trattiene quindi l' Illustratore attorno alla benda, che le cinge la fronte, benda che *credemno*, o sia vincolo del capo chiamano gli Antiquarj; ed ornato elegante del bel sesso anche a' giorni nostri, che le moderne ornatrici non ebbero a sdegno di copiar dagli antichi Marmi, e che fa un bellissimo effetto pittoresco. Prende a dimostrar contro il Winckelmann, che il *credemno* è un ornato Bacchico, che si dava bensì eziandio a Leucotea, come nutrice di Bacco, ma non già, come pretende il Winckelmann, era talmente proprio di essa, che ad alcun' altra non si accordasse. Di fatti s' incontrano le Muse con simile abbigliamento, come non aliene da Bacco, cui è sacra una delle sommità del Parnasso. Bacco poi come Deità della Campagna, era pure una Deità della

* et integrae

Tentator Orion Dianae

Virginea domitus sagitta.

Hor. Carin. lib. III. Ode 4.

Caccia al pari di Diana, veggendosi spesso in atto di cacciatori i Fauni, ed anche i Centauri, che son pure suoi seguaci. Che se alcuno non volesse dipartirsi dall'opinione del Winckelmann, si potrebbe dire, che questa Statua non Diana rappresenti, come gentilmente gli accorda l' A. N., ma bensì Agave Madre del Cacciator Atteone, e Cacciatrice anch'essa, a cui sarebbe stato dato il *credemmo* come ad una Cadmeide, e però Germana di Leucotea. La materia di questa Statua è di marmo Greco di varj strati detto volgarmente cipolla.

Ma se cortesemente non insiste per voler far riconoscer Diana nella sinquì descritta Statua, indubitatamente Diana Egli ravvisa nella seguente trovata a questi ultimi tempi presso il tempio della Pace (Tav. XXXI), e ciò dall'abito succinto, dalla faretra, dall'atto di correre, e dal cane, che l'accompagna; tanto più, che tale si scorge in molte Greche medaglie particolarmente di Mitilene, in modo che crede Egli, che provengano queste diverse immagini da un medesimo originale. Riflessione tanto più importante, dacchè la faretra, che le pende dagli omeri non è un di-

stintivo così fattamente proprio di questa Dea che non sia comune di altre Cacciatrici. Tale si vede figurata Atalanta nel bel basso-rilievo Borghesiano della Morte di Meleagro. Del rimanente questa Statua *era stata anticamente restaurata, ma il restauro accusa un Secolo poco alle Arti favorevole. Noi noteremo nel panneggiamento della breve tonaca un andamento sinuoso, e tondeggiante affatto opposto allo stile del panneggiare Etrusco, in cui le pieghe son troppo rigide, e diritte quasi ventagli spiegati. E sebbene alcuni intendano giustificare questa foggia di panneggiamenti a onde con dire, che si è a modo di veli di lana, che pigliano veramente in natura un simile andamento, non possiamo però a meno di ravvisare in essa un non so che di manierato, che annuncia la decadenza dell'arte.

Il mistico simulacro della celebre Diana Efesina si è la terza Statua di questa Divinità, che si conserva nel Museo Pio - Clementino (Tav. XXXII). Fu trovata questa tra i ruderi della Villa Adriana in Tivoli parimente a' nostri tempi. I diversi simboli, che ingombrano l'immagine sua stravagante fecero sì, che gli Antiquarj, in vece di tentarne la spiegazione,

ora in Cerere, ora in Iside, ed ora in Cibeles trasformarono la Dea degli Efesj. Il N. A. quantunque non iniziato ne' misterj di quel Nume, come piacevolmente si esprime, con un solo passo di S. Girolamo si assicura di poter indovinar il sistema dell'antica arcana Teologia Gentilesca adombrato in questa immagine vetusta. In questo modo adunque si spiega quel dottissimo Padre ne' suoi Comenti all'Epistola di S. Paolo agli Efesj. *Dianam multimammiam colebant Ephesii, non hanc venatricem, quae arcum tenet, atque succinta est, sed illam multimammiam, quam Graeci πολύμασος vocant, ut scilicet ex ipsa quoque effigie mentirentur omnium eam bestiarum, et viventium esse nutricem.* Ecco adunque nella Diana Efesina l'immagine mistica della Natura, e della terra medesima.

La sua forma indica l'antichità del simulacro quando i sassi furono venerati in forma di mete, di piramidi, o di colonne, a' quali si aggiunse in progresso a poco a poco il capo, e da' quali le braccia si staccarono. Un vestigio dell'arte Egizia, che ne' tempi antichissimi potè avere influenza nelle arti della Grecia, e dell'Asia lo riconosce nella fascia, che

la ricinge, che dalle loro Mummie potè trarre l'origine. Siccome di legno era quell'Idolo vetustissimo, le braccia erano sostenute da due bastoni, sostegni trasformati poscia in ispiedi, armi da caccia, quando ne' Secoli posteriori più colti si effigiarono simulacri consimili in marmo, od in metallo, studiandosi di conservare, come succede in sì fatte rappresentanze, l'antica originale venerata rozzezza. Le torri, di cui è coronata, sono simbolo della Terra. Il disco, che le circonda tutto il capo è il nimbo solito aggiungersi intorno al volto delle Deità; può essere ancora il simbolo del disco Lunare, come lo è sovente nelle antichità dell'Egitto. Tra le figure di animali da Lei prodotti, e nutriti, quegli forniti di ali, come aquile, e grifi, sono collocati nella parte superiore; i lionsi si veggono sulle spalle, e sulle braccia della Dea probabilmente per denotar la forza. Sedici poppe, che pendono dal petto sono simboli della propagazione, e della fecondità. La collana tramezzata da ghiande sotto un festone di varie frutta indica il più antico cibo degli uomini. Il resto del petto è coperto dallo zodiaco, sul quale sembrano danzare quattro donne alate risguardate dal N.

A. come le Ore, o le Stagioni. Capri, tori, grifi, e simili son ne' vani delle fasce, ond' è tutta coperta la Statua al dinanzi, da' fianchi son fiori, ed api, e sulla sommità due mezze figure nude, ed alate, in cui suppone il dotto Illustratore gambe pure di volatili, e vi riconosce le Sirene. Le Statue di Diana in tal foggia espresse sono una prova di quanto fosse diffusa per l' Italia, e per Roma quest' Asiatica Religione conforme alle parole di quel Demetrio, che lavorava in argento dei tempietti della Dea con qualche rassomiglianza al gran tempio di Efeso, e che si leggono negli atti degli Apostoli, il quale diceva, che tutto l'universo adorava la gran Diana Efesina.

Dalle Deità celesti, che per tale può anche considerarsi Diana, come quella, che presiede agli splendori notturni della Luna, passa a quelle dell' acqua l' Illustratore del Museo Pio-Clementino. Comincia dalla Statua rarissima del Nume dell' ondosso Regno Nettuno (Tav. XXXIII.) riconosciuto per tale dall' idea del volto, che ha qualche tratto della fisionomia fraterna di Giove (onde per Giove era stato erroneamente ristaurato), senza averne però l' aspetto egualmente maestoso, e sereno,

dalla nudità, che ben si conviene, al Dio delle acque, e particolarmente dal tridente, che stringe nella sinistra, che per tale riconosce dalla forma quadrangolare, benchè moderne sieno le punte. Per distinguerlo meglio vi si è aggiunto il delfino, adattato ristauro. Osservabile è pure l'integrità di questo Simulacro, e la grana finissima del marmo quasi diafano.

Bel gruppo di un Tritone, o Centauro marino, che rapisce una Ninfa succede al Dio del mare (Tav. XXXIV). Fu trovato questo a' giorni nostri in una cava di puzzolana fuori della Porta Latina. Chiede la donna aita gridando in vano. Due amori, che svolazzano sulla coda del mostro ridonsi del suo lamento, e le accennano di tacere. Una sì vaga invenzione serviva probabilmente in antico all'ornato di qualche fonte, o ninfeo. Questo Tritone ha le zampe cavalline da Centauro, nè è nuova questa figura, essendo chiamato il Tritone Pescé-Centauro da Tzetze; ha le orecchie Faunine, per essere anche i Tritoni seguaci di Bacco, e dediti alla ebrietà. Le corna, delle quali restava indizio, competono alle Deità acquatiche, come scuotitrici della Terra, ed in figura di toro veggonsi rappresentati

nelle antiche monete Nettuno, ed i fiumi. Narra Pausania, che essendo andate le donne de' Tangrei a lavarsi in tempo di notte nel mare per celebrar le Orgie di Bacco, un Tritone ne rapì alcune. Questo è forse l'argomento del gruppo; e se troppo sembrasse ricercato, può dirsi un Tritone, che va sorprendendo le Ninfe del mare, come fanno i Centauri, i Satiri, ed i Fauni a quelle delle fonti, delle Selve, e delle Montagne. Il flutto marino, che sostiene il gruppo è ristauro moderno. L'imbasamento si è un coperchio ovale di Sarcofago scolpito tutto intorno a figure delineate nel rame in due liste. Il soggetto del bassorilievo è un Baccanale. La figura, che spicca maggiormente in esso, e quella, che fa maggiormente onore al Dio del vino, si è il forte Alcide vinto ancor esso dalla ebrietà, e steso per terra, mentre un Genio Bacchico scherza intanto col suo leone. Piena in questo proposito di morale è la riflessione del N. A., che gli antichi si sono assai compiaciuti di rappresentarci quell'Eroe il massimo esemplare, che avessero di forza, e di tolleranza, ora abbattuto dalla crapula, ora domato da Amore per indicarci, che le umane debolezze son

comuni a tutti i mortali, ed uguaglian ben sovente il volgo, e gli Eroi.

Il carattere di uomo pesce, e la mostruosa natura de' Tritoni è egregiamente espressa in una mezza figura di un altro Tritone di stile grandioso, trovata anche a' giorni nostri in una tenuta Tiburtina (Tav. XXXV.) Perciò non teme l' A. N. di qualificarlo uno de' più belli, e più rari monumenti, che ci presentino Deità marine. Vi ha una certa nobiltà, una certa bellezza ideale ne' tratti, che nello stesso tempo, che non possono competere, che ad un mostro, son pure convenienti ad un Dio. Da simili figure scolpite dagli antichi con certa caricatura per denotare le mescolanze delle due nature, umana, e ferina sembra al N. A., che abbia imitate le forme di alcune sue figure il gran Buonarroti, che forse, dic' Egli, non si avvide dell' intenzione degli antichi artefici, ma la credette una maniera di bellezze ideali, e vi scorse una traccia di quello stile fiero, a cui era naturalmente inclinato. Se peraltro, aggiungerem noi, non si fosse servito di sì fatte forme, che per rappresentare i reprobì, e gli spiriti maligni sotto umane sembianze, non si potrebbe che commendare al-

tamente il suo intendimento , e l' originale sua e filosofica imitazione.

Più gentil soggetto senza abbandonar le acque ci presenta la seguente Statua in una Ninfa, che sostiene una conchiglia, entro la quale son manifestj segnali di aver servito ad uso di fontana (Tav. XXXVI.) Il maggior pregio di questa Statua risulta dal luogo, dove fu disotterrata, vale a dire vicino al tempio della Pace, poichè viene illustrata da un passo di Ovidio, dove accenna certe Dee Appiadi, le quali presso al Tempio di Venere Genitrice nel foro di Cesare si ridevano delle liti, che intentavano le donzelle contro certi loro Drudi, che col pretesto di amoreggiarle le aveano spogliate de' loro preziosi ornamenti *. L' Appiade adunque altro non è, che l' acqua Appia condotta nella Città dal Censore Appio Claudio Crasso l' anno di Roma 442, o piuttosto la Ninfa della medesima, che formava dinanzi al bel Tempio di Venere una fonte; ed Appiadi i simulacri, che facevan corona a quel fonte. La statua, di cui si tratta fu ritrovata presso il Tempio della Pace nel sito,

* *Ovid. Art. amatoriae lib. III v. 451.*

dove per consenso di tutti i topografi Romani, erano il foro di Cesare, il Tempio di Venere, e la Basilica Giulia. Vi ha adunque ogni ragione di credere, che la nostra Ninfa sia una delle Appiadi tanto nominate nell'Arte del Sulmonese Poeta. *Sarà continuato.*

La vittoria della religione cristiana-cattolica Romana sugli errori, massime del tempo corrente, e segnatamente su quelli dell'autore d'un' opera moderna, che ha per titolo avvertimenti di un teologo Filalete, ovvero l'apologia del libro intitolato il trionfo della religione ec. nomato anche taumatologia: opera, in cui di varie materie teologiche, filosofiche ec. si danno diversi nuovi sistemi, composta da Giacomo Domenico Bruno, dott. di sacra teol., di filos., e dell'una, e l'altra legge, pension. letter. di S. M. il Re di Sardegna, membro della real società agrar. di Torino, e delle regie accad. de' Palladi, degli Industriosi, degl' Ipparini, socio degli Unanimi Torinesi ec. Carmagnola MDCCXCII. Dalla stamp. di Pietro Barbiè. In 8 di pag. 334.

Non volendo noi entrare a prendere alcuna parte in una disputa, quale è questa; nè per

altra parte essendo cosa facile il dare un estratto ragionato di quest'opera, in cui si trattano, come porta il titolo, varie materie teologiche, filosofiche ec., e di queste si danno diversi nuovi sistemi; perciò ci restringeremo a raccogliere insieme la serie di quegli scritti, che da una parte, e dall'altra si sono sopra quest'argomento pubblicati.

Nell'anno 1790 in Torino dalla stamperia reale uscì la *teoria de' miracoli filosoficamente analizzata fino alle prime nozioni da Tommaso Vincenzo Falletti canonico R. Lateranense, e teologo consultore di S. M. il Re di Sardegna*; in 8 di pag. 225: nel 1791 dalla stamperia di Giacomo Fea si pubblicò il *trionfo della religione cristiana-cattolica-Romana sugli errori, massime del tempo corrente, e segnatamente su quelli d'un libro moderno* (di cui si tace sempre il titolo, sebbene combattendone la dottrina si rechino tratto tratto gli squarci ricavati dal libro della teoria anzidetta) *trattante della natura de' miracoli, e delle profezie; ossia taumatologia, in cui si dei miracoli, come delle profezie, e di varie altre materie teologiche, filosofiche ec. si danno diversi nuovi sistemi.* In 8 di pag. 348. Opera dello

stesso sig. Bruno autore della *vittoria*, che abbiamo annunziata.

A questa tenne dietro nel 1792 il *saggio filosofico sopra i miracoli*, opera del teologo Bernardo Bertolini professore di filosofia, membro di varie accademie: dalla stamperia di Giacomo Fea in Torino: in 8 di pag. 127, da noi annunziato nel vol. 2 di questa Biblioteca 1792 pag. 231.

In quest'anno medesimo dal sig. Bruno diconsi usciti alla luce gli *avvertimenti di un teologo Filalete su gli errori dogmatici sparsi nel libro intitolato: il trionfo della religione erisiana-cattolica-Romana, ossia taumatologia: per ristabilire la teoria de' miracoli: e perciò contro questi avvertimenti dirige il sig. Bruno il libro della vittoria della religione ec.*, che annunziamo.

A chi desideroso di giudicare a suo bell'agio da qual parte sia il torto, o la ragione, si sentisse il coraggio bastante per leggere continuamente tutti questi scritti, noi daremo solamente quest'avviso; di guardarsi cioè cautamente dal prendere per dimostrazioni, e prove le ingiurie, le invettive, le declamazioni, che tanto pur disonorano la causa della religione nella bocca de' suoi apologisti.

CALENDARIO DEGL' INSETTI

DI GIORNA FIGLIO.

MESE D' AGOSTO.

Papilio E. A. Jasius *.paphia (varietà) *le valaisien. Pap. d'Eur.*

* *Lin. hist. nat. ed. 13 reform. cura J. Fr. Gmelin Lugduni t. 1 pars V pag. 2234 n. 26, che in altre edizioni si legge per errore Jason. Egli è giusto di render all' Europa il vanto di posseder questo raro, e bellissimo parpaglione creduto finora forestiere da tutti gli entomologi. Linneo lo fa abitante della Mauritania, Cramer, e Drury, della Natolla: come tale l'hanno creduto il P. Engramelle, che non lo dà nella sua raccolta de' parpaglioni d' Europa, ed il De Villers, che non ne fa menzione nella sua entomologia. Noi l'abbiamo ricevuto nel 1788 da Nizza di Provenza preso colà da un giovane muratore, che mio padre avea addestrato alla caccia degl' insetti; si rese d' allora in poi noto agli amatori, e n' ebbimo altri esemplari presi in quel Contado, e dal*

fauna le faune

fidia le fidia

sig. Cavaliere di Lezzolo, e dal sig. Marchese di Suffrein. Quest' ultimo ci favorì pure il disegno delle uova, del bruco, e crisalide.

L'uovo è di color giallo carico rotondo, ed appiattito da una parte con picciol orlo violaceo.

Il bruco è nudo, quadricorne, e bicodato, le corna, e le code sono lunghe spine ramosse. Appena nato egli è di color giallo con testa, e code violacee, alla terza muta diviene di color verde punteggiato di bianco con linea lungo le stigmate gialla, le corna, e la bocca rossiccie. All' ultima muta egli acquista due macchie circolari sul dosso, una sul quinto, e l' altra sul settimo anello, le corna, e la coda perdono le spine, questa diviene a forbice come la coda d' un pesce, quelle restano di una linea di lunghezza, e diventano d' un rosso laterizio misto di verdiccio, come pure la bocca. La massima sua lunghezza è di pollici 2. 1/4 circa. Si sospende pell' ano per far la sua metamorfosi, e la crisalide è ovata rigonfia della

alexis	<i>l' alexis</i>
aethiops minor	<i>le petit éthiopien</i>
hypothoe . . .	<i>l' hypothoe</i>
cleobis	<i>le cleobis</i>
corydon	<i>le corydon</i>
gordius	<i>le gordien</i>
hylas	<i>l' hylas</i>
icarus	<i>l' icare</i>

della grossezza d' un' oliva , e di color verde chiaro.

Nasce questo parpaglione in fine d' agosto , o verso il principio di settembre , depone le uova sulle foglie di Corbezzolo *arbutus unedo*.

Esce il bruco in ottobre , si nutre di notte delle foglie di questa pianta , sta in riposo appiattato sotto di esse , o lungo i rami nel giorno. Passa l' inverno , e si cangia in crisalide in marzo.

Si noti però , che l' istoria , che qui io presento è tratta dai bruchi , che si sono educati in casa , onde il calor degli appartamenti deve aver avanzato lo sviluppo di più mesi , perchè nacquero li parpaglioni in aprile quando in campagna non compajono , che in agosto.

24 Pap. MORIO *

Lungh. lin. 9. 1/2. Largh. lin. 20. 2/3.

Pap. N. P. alis integerrimis. Totus niger.
Antennis corporis longitudinem aequantibus.

Sphinx *2 porcellus le. petit pourceau

* Ne' contorni d' Exilles..

*2 Il modo più acconcio, ed anzi direi quasi il solo, con cui raccogliere abbondante quantità di sfingi, si è di sorprenderle sul fare della notte allorquando escono per nutrirsi, e volano, senza punto fermarsi, di fiore in fiore, e librandosi sopra ciascuno v' insinuano la proboscide nel calice per suggerne il nettare, allora dico portandosi il cacciatore in un giardino adorno di fiori di mirabilis Jalapa, d'Ipomoea violacea, e dell' Impatiens balsamina, che ad esse sono li più graditi, e stando colla rete tesa in agguato presso d' un cespoglio d' essi fiori per coglierle al loro passaggio.

Riesce opportunissimo tale mezzo, poichè viene fatto talvolta di prenderne alcune specie che impossibile sarebbe di altrimenti raccogliere. Il chiaror di luna favorisce pur molto questa caccia.

elpenor l'elpénor

convolvuli . . du lisérôn

Phaloena A. mundana * le transparent

B. pudica *₁ . le pudique

B. libatrix . . le friand

B. monaca *₃ le moine

B. processionea pini la process. du pin

B. celsia . . . le celsius

N. aesculi . . du marrôniet d'Inde

N. crux *₄ . la croix

N. hymenaea *₅ l'hyménée

N. ancilla . . . la fantasque

N. aprilina . . la printanière

N. securis . . la hache

N. obscura . . l'uniforme n. 271

N. exclamationis l'exclamation

G. cherophyllata *₆ du cerfeuil

G. dealbata *₇ la blanchie

* 1. Nelle alpi.

* 2 Nel Contado di Nizza.

*₃ Rarissima.

*₄ Illustr. pag. 454. *Hegialus Crux. Fab.*

Mantiss. t. 2 pag. 135 n. 6.

*₅ Illustr. pag. 463.

*₆ *₇ Nelle alpi.

G. falcataria . . la faulx

G. piniaria . . du pin

G. *†*thisaria (Hubner)

G. pulveraria . la poudrée

G. viridata . . la verte

T. arcuana . . l'arquée

T. hartmanniana l'hartmann

T. maculana . la tachetée

P. pinguinalis . de la graisse

Tin. sequella * . la sinuée

Tin. lutarella . . la jaune

Tin. pinetella . . du pin

Tin. perlella . . la perlée

Tin. pusiella *₂ . la mignone n. 339

25 Phal. PUERPERA.

Lungh. lin. 12. 2/3. Largh. lin. 27. 2/3.

N. Spirilinguis cristata, alis cinerascentibus fusco-undatis, inferioribus dilutius rubris, fascis duabus nigris, abdomine cinereo.

Non è possibile, che questa falena siasi confusa dagli autori colla *Nupta*, con cui ella ha molta rassomiglianza, e tanto meno colla

* *Rarissima.*

*₂ *Rara.*

Sponsa, imperciocchè ella è costantemente quasi della metà minore, il color del corpo, e delle ali superiori è d'un bigio molto più chiaro, e le striscie oscure molto più rare, e quasi cancellate. Il rosso delle inferiori è *laterizio*, dilavato, e facilmente svanisce, il lembo nero è interrotto, e non giunge all'angolo interno come nella *Nupta*, e verso l'angolo esterno trovasi fuori del lembo nero una macchia del rosso stesso delle ali.

Mandata da noi al sig. *Dottore Smith* Presidente della *Società Linneana*, e possessore del museo Linneano, affine ce ne indicasse la specie confrontandola cogli individui dal celebre Linneo raccolti, ci assicurò essere questa una specie nuova.

26 Phal. ALPINA *

Lungh. lin. 4. Largh. lin. 10. 1/3.

N. Spirilinguis loevis, alis deflexis obscure plumbeis, atomis caerulescentibus adpersis. Subtus fuscis concoloribus.

* In *Valsesia* appiè de' ghiacciaj del Monte Rosa.

27 Phal. VAYELLA *

Lungh. lin. 2 $1\frac{1}{3}$. Largh. lin. 3. $1\frac{1}{4}$.

Tip. alis omnibus fuscis, superioribus maculis duabus ovatis luteis. Subtus concoloribus.

Il bruco della Sfinge Nerii si pasce di Nerium.

Della Sfinge Celerio si pasce di vite.

Della Phal. B. Fagi si pasce d'avellana.

Della Phal. N. Jacobæ si pasce di Jacobea.
 Scarabaeus agricola . . le scarabé arlequin velu
 mobilicornis *2 a corne mobile

28 Scar. ALLOBROX *3

Lung. lin. 6. Largh. lin. 3. $1\frac{1}{6}$

Scar. Scut. fuscus, antennis rufis, thorace postice ciliato pubescente, elytris rugosis, pectore lanato.

* Presa in Valsesia ne' contorni d'Alagna, e così da noi nominata in segno d'amicizia al sig. Gioachino Vay amator indefesso di storia naturale.

*2 Datoci dal prefato sig. Vay, e preso appiè delle alpi sulle fni di Givoletto nello sterco bovino.

*3 Fu questo insetto portato di Savoia a mio padre dal sig. Dot. Dufrèsne, attento, e dotto naturalista.

Questo scarafaggio della classe delle *melolonte* di Fabr. è di mezzana grandezza tra l'Estiva, e la Solstiziale; ha il clipeo intero, alquanto ricurvo transversalmente carenato, il torace nereggiante coperto di rari peli rossicci; lo scutello rotondo, e grande, le elitre di color oscuro misto di rosseggiante, lucide, leggermente lineate, e con punti, il ventre nudo del medesimo colore, e liscio, come pure le gambe, ma il petto coperto di folta, e lunga lanuggine.

29 Scar. ROSSII *

Lungh. lin. 4. $1\frac{1}{4}$. Largh. lin. 2. $1\frac{1}{4}$

Scar. Scut. saturate testaceus, capite, oculisque majusculis nigris, antennarum lamellis longioribus, elitris striatis.

Egli è pure una *melolonta*, e più della metà minore della *solstitialis*, tutto di color

* Trovato nelle nostre alpi, e non incontrandosi descritto in alcun degli autori a noi cogniti, si è così denominato in attestato della stima dovuta ai meriti del sig. Dottore Pietro Rossi Professore di filosofia in Pisa, e autore celebre della Fauna Etrusca.

rosseggiante , gli occhi grandi salienti , neri ,
e la metà posteriore del clipeo similmente nera.
Le lamelle delle antenne in proporzione ugual-
mente lunghe di quelle del *Fullo* maschio , i
piedi lunghi , e sottili.

30 Scar. RORIDUS

Lungh. lin. 4. Largh. lin. 2. 1. f3

*Scar. Supra piceus purpurascens , subtus
rufus , elitris substriatis rore quodam albican-
tibus.*

Anche nella classe delle *melolonte*. Non è
già il *chrysomeloides* n. 82 di *Villers* , di cui
la descrizione parrebbe convenirgli , poichè
secondo osservasi nell' *Illustr.* pag. 204 , quello
è il *chrysomelinus* di *Schrank* , e la *melolon-
tha variabilis* di *Fabricio* n. 75 , il quale la
dice : *nigricans , elitris auronitentibus etc.* , lo
che in nulla s'adatta al nostro.

Potrebbe credersi piuttosto il *pellucidus* di
Salzer rapportato nel *sistema di Linneo* ristam-
pato da *Gmelino* n. 315 , ma vi osta il ca-
rattere ivi espresso di *elytris costatis*.

Silpha varia la *Silphe variée*

Cassida margaritacea * la *Casside perlée*

* *Illustr.* pag. 236.

Coccinella tigrina . . la Coccinelle tigre

14 maculata * . la 14 maculée

11 maculata *₂ . la 11 maculée

16 maculata *₃ . la 16 maculée

31 Coc. CERVINA.

Lungh. lin. 2. 1/12. Largh. lin. 1. 1/2.

C. Tota cervina immaculata, thorace pallidior punctis nigris.

Essa è della metà maggiore della *impunctata*, più oblunga, il capo, e le elitre di color cervino pallido, e non rosse, il torace più chiaro gialleggiante, con cinque punti neri alla parte posteriore, quattro tetragoni disposti in mezzo cerchio, e'l quinto minutissimo nel centro di questi verso lo scutello.

Chrysomela poligoni la Chrys. de la renouée

armoraciae du cresson rustique

coccinea . . . à 4 taches noires

caeruleo violacea la bleue violette

longipes . . . à pattes longues et pâles

sanguinea . . . couleur de sang

* Illustr. pag. 243.

*₂ Illustr. pag. 242.

*₃ Illustr. pag. 243.

littoralis * . . des rivages

violacea *2 . .

gigas *3 . . . la gigantesque

* Illustr. pag. 259.

*2 Mantiss. ius Ross. n. 69.

*3 Illustr. pag. 260. Insetto ancor dubbio presso alcuni autori. Fabricio, ed il Dottor Rossi lo danno per Cistella Gigas; gli autori dell'Enciclopedia metodica lo hanno sottratto dalla classe delle Cistelle, ed il sig. Faure Biguet di Crest dilettante d'insettologia, e molto istruito, scrive sul proposito di quest'insetto a mio padre in questi termini: tout le monde s'accorde ainsi que vous à me dire, que cet insecte est le Cistella Gigas de Fabricius, mais j'ai beau l'examiner et le confronter avec les descriptions, je n'ai jamais pû me résoudre à adopter cette denomination, il n'a aucun des caracteres de ce genre pas même ceux de la bouche, et la partie de la description qui parle du corcelet ne quadre nullement avec celui de cet insecte. Celui qui auroit voulu le decrire n'auroit pas manqué de parler des pointes laterales, et posterieures de cette par-

<i>Curculio cerasi</i>	. . .	<i>le Charanson du cerisier</i>
<i>acridulus</i>	. . .	<i>l' acridule</i>
<i>quercus</i>	. . .	<i>du chêne</i>
<i>angustatus</i>	. . .	<i>l' étroit</i>
<i>cinctus</i>	. . .	<i>la ceinture</i>
<i>betulae</i>	. . .	<i>du bouleau</i>
<i>pyri</i>	. . .	<i>du poirier</i>
<i>Cerambyx aedilis</i>	. .	<i>le Cérambyx charpentier</i>
<i>morio</i>	* . . .	<i>le morio</i>
<i>serraticornis</i>	* ₂	<i>la scie</i>
<i>depsarius</i>	. . .	<i>le mou</i>
<i>testaceus</i>	. . .	<i>le velu</i>
<i>violaceus</i>	. . .	<i>le violet</i>
<i>Necydalis atra</i>	* ₃ . .	<i>la Nécydale noire</i>

tie, et même des antennes qui l'éloignent en quelque façon de ce genre, en ce qu'elles sont exactement setacées, et non filiformes. Le silence des auteurs sur deux choses aussi essentielles me fait donc croire que ce n'est ni *Cistella Gigas*, ni *Chrysomela Cervina*.

* *Illustr. pag. 305.*

*₂ *Rarissimo.*

*₃ *Il maschio ha le elitre di color testaccio (di terra cotta) e rassomiglia molto a*

prima vista alla *Necydalis rufa*, il che ha forse indotto il Dottor Rossi ad aggiungere alla descrizione di quest' insetto: hanc cum *Necyd. rufa* semper copula junctam vidi: ma se ben ben si osservi, si scorgono tra 'l maschio di questa, e la rufa delle essenziali differenze; le antenne di quello son tutte nere, di questa in entrambi i sessi son rossiccie, toltone la base; le elitre del primo hanno la punta, e l' orlo esteriore oscuro; della rufa son tutte d' un colore stesso; le coscie, gambe e piedi di questa son rossicci colla clava delle quattro prime gambe nera, nel maschio dell' *Atra* le clave son tutte nere, le coscie posteriori sole sono rossiccie, le quattro anteriori, e tutte le gambe son testaccie dalla parte che riguarda la testa, e nere dall' altra, e le clave son tutte nere, e quest' ultimo carattere appunto pare aver riconosciuto il Dot. Rossi in quelle che ha vedute accoppiate coll' *atra*, e che suppone tuttavia esser individui della rufa: in nonnullis tamen (dice egli parlando della rufa) etiam clavae posteriores nigrae sunt. Mas *N. atrae*.

virescens * . . . la verdâtre

32 Cantharis VIRIDIS

Lungh. lin. 3 $2\frac{1}{3}$. Largh. lin. 0 $5\frac{1}{6}$.

C. Tota viridis, elitris costis duabus obsoletis, antennis pedibusque nigris.

Varia questa di color ceruleo-verde, o interamente ceruleo.

33 Canth. COERULEA.

Lungh. lin. 2 $1\frac{1}{3}$. Largh. lin. 0 $2\frac{1}{3}$

C. Tota coerulea villosa, antennis pedibusque nigris.

E' la metà appena della precedente, tutta di color turchino carico, ricoperta per fin le antenne di corti peli neri, epperciò in nulla s' adatta alla C. Coerulea di Villers. Abbi-
am

* Essa è certamente la Canth. virescens di De-Villers, alla quale scorgendo tutti i caratteri della Necydalis, ho pensato doverla rapportare in questa classe, quantunque asserisca quest' autore, che: elytra non subulata a Necydali separant: poichè le sue elitre, se non sono totalmente subulate si vedono lateralmente ristrette, il che credo basta per determinarla nelle Necidali, ed oltre ciò le elitre non sono pieghevoli come nelle Cantaridi.

ricevuto un esemplare di questa dal sig. Berthoud di Lione dilettante naturalista, con interrogazione sulla nomenclatura.

Elater ruficollis . . . *le Taupin à collier rouge*

obscurus . . . *l'obscur*

muripus . . . *la souris*

niger *le noir*

Cicindela semipunctata *la Cicindèle demi ponctuée*

Carabus auratus * . . *le Carabé doré*

cyanocephalus *la tête bleue*

Cicada montana *₂

Cimex bicolor . . . *la Punaise bicolore* . .

apterus *l'aptère*

campestris . . *la champêtre*

stagnorum . . . *l'aiguille*

fumosus *l'enfumé*

Libellula pratensis . . *la Demoiselle bergère*

tenella *la thérèse*

Ephemera lutea . . . *l'Ephémère jaune*

marginata . . . *la bordée*

striata *la striée*

Phryganea grisea . . . *la Frigane grise*

* *Nelle montagne*

*₂ *Scop. ann. hist. nat. p. 109 n. 108*

nigro-nervosa	. les nervures noires
M ^{yr} meleon formicarum	le M ^{yr} méléon fourmilion
Cynips glechomae	. le Cynips du glécome-lièvre
aurata	 le doré
Tentredo livida	. . . la mouche-à-scie livide
albicornis	. . . l'albicorne
mesomela	. . . la mésomèle
nitens *	. . . la brillante

* Pare siasi da Linneo, e da altri entomologi preso sbaglio nel descrivere quest'insetto, facendone dei due sessi due specie differenti, l'una sotto il nome di nitens, e l'altra sotto quello di sericea, il che indusse certamente il Dottor Rossi a ritener soltanto la sericea, attribuendo il carattere della macchia nera sull'addome al maschio, persuaso, che a diversitate sexus distinctio nominis. Io penso tutavia, che vi sia dell'inganno e negli uni, e negli altri, e che la descritta nella Faun. Etr. n. 703, e presentata nella tav. 6 fig. 14, e 15, sia la nitens, e non la sericea. Possede intò Padre e l'una, e l'altra (della prima, maschio, e femmina, questa è della metà maggiore del maschio; ma della seconda egli non

ha che la femmina), nelle quali si osserva il carattere distinto da Linneo nel color dell' addome, viridi caerulescente nitente nella prima, ed aeneo nella seconda, ma non nitente; la semplice differenza però di colore non basterebbe a formar specie diverse, e sarei dell' opinione del Dottor Rossi, se non osservassi ne' nostri esemplari altri caratteri non ben descritti dagli Autori. La sericea è alquanto maggiore della nitens, ha le antenne intieramente atrae, quando quelle della nitens sono tutte luteae nella femmina, e non hanno che la prima articolazione nera nel maschio. Il capo, ed il torace della sericea sono coperti da lanuggine verdiccia, nella nitens maschio questi peli sono più rari, e neri, e la femmina è totalmente rasa. Onde crediamo constituer esse due specie differenti, di cui si potrebbero differenziar così le definizioni.

T. Sericea. Antennis clavatis nigris, capite thoraceque subaeneis glauco pubescentibus, abdomine aeneo.

T. Nitens. Antennis clavatis luteis, capite

Sphex hortorum *	le Sphex jardinier
bicincta * ₂	
biguttata * ₃	
6 punctata * ₄	
Chrysis aurata	le Chrysis doré
l'cidula	le brillant
punctatissima .	le pointillé
Leucospis * ₅ gallica	le Leucospes français

thoraceque subaeneis nigro pubescentibus, abdomine viridi-caerulescente nitente, maris macula dorsali atra.

* Faun. Etr. scolia. Villers vespa tricuspidata?

*₂ Faun. Etr. scolia. Villers vespa bicincta?

*₃ Faun. Etr. scolia 837.

*₄ Non descritta, di cui se ne è ricevuto un esemplare dal Dottor Rossi con questo nome, che da noi si ritiene, la nostra però oltre i sei punti majuscoli due a due sul 2, 3, e 4 segmento, ha due punti ancora picciolissimi sul primo.

*₅ La struttura di quest' animale è singolare, ed il meccanismo, con cui egli tratta il suo pungolo merita l'attenzione degli entomo-

logi. La storia di quest' insetto è ancora ignota, e non può essere certamente, che interessante, il già citato dotto naturalista Biguet sembra dare qualche traccia per potervi pervenire, in un' altra sua lettera a mio Padre, con dire : je regarde cet insecte comme un Ichneumon, ainsi que je crois vous l' avoir dit dans quel- qu' une de mes precedentes ; d' après cette idée je cherchois comment il pouvoit déposer les oeuf, et quelle devoit être la larve qui se prêta à la position singulière de son aiguillon. J' y ai ruminé pendant long tems sans rien trouver qui me satisfît lorsqu' enfin j' ai pensé que ce pouvoit bien être dans les nids de la Guêpe terrestre (*Vespa arvensis*) ? et effectivement la position horizontale des gâteaux, dans lesquels les larves, et chrysalides se trouvent au dessus de l' espace vuide, la grosseur du *Leucospis dorsigera* relative à la capacité des alvéoles, et à la distance des gâteaux, la couleur même de l' animal, tout concourt à rendre la conjecture probable, en sorte que je vais tâcher dans mes courses de decouvrir

Vespa minuta * . . . la Guêpe petite

divers nids de cette espèce de Guêpe, si j'en trouve plusieurs j'en extrairai un un peu avant l'appatition des dorsigera, qui est lors de la floraison du persil, et des oignons, et je pelucheraï chaque alvéole pour vérifier ma conjecture, si au contraire je ne parviens à en trouver qu'un seul, j'irai aussi souvent, que je le pourrai, me mettre en sentinelle auprès du trou lors de cette apparition pour voir si je n'en appercevrai entrer, ou sortir aucun, observant de m'y trouver entre les huit, et dix heures du matin, et entre les 5 et 6 du soir. Tachez de votre côté de courir, ou faire courir après la même decouverte, qui sans être essentielle, seroit réellement intéressante.

* *E' pure di parere il prelodato sig. Biguet, che questa specie ancora sia mal posta nella classe delle vespe, avendo egli forte dubbio, che possa essere anche questa un' Ichneumon :* Je vais vous faire part (dice egli) d'une observation qui confirmée par l'expérience sur quelques autres espèces, pourroit ramener à une même famille divers genres, que mal à

34 *Vespa pallescens**Lungh. lin. 6. 3/4. Larg. lin. 11. 3/4.*

propos l'on auroit séparé. La *Vespa minuta* de Linnée, qui est la quinzième de Geoffroy, m'est sortie de la coque du *Zigoena philipendulae*, d'où je crois pouvoir conclure, que c'est un Ichneumon; comme le caractère des antennes, quoique sujet à quelque variation, m'a cependant jusqu'ici paru le meilleur, je crois que d'après lui on pourroit aussi regarder comme tels tous les Chalcis, et surtout les *Leucospis* de Fabricius. Tous ces insectes se trouveroient par là en tête de la dernière division des *Ichneumons* dont le titre caractéristique seroit, *antennis fusifornibus 1. articulo elongato*, alors on transporterait dans la famille précédente les *Globatus*, *Glomeratus*, tous les *Apteres*, et autres qui ont les antennes allongées, et setacées, ne laissant dans celle-ci, que ceux qui comme le *Bedeguaris*, *Cinipedis*, *Subcutaneus*, *Puparum* etc. ont le caractère des antennes ci-dessus indiqué: Je crois même que l'*Ich. conicus* devrait sortir de ce genre pour former une seconde famille

V. *Nigra*, labio conico albo, pedibus, abdominisque fasciis quinque pallidis repandis.

Ella è nelle classi delle *Bombici* *, e della

de *Cinips* dont il a les antennes moniliformes, mais comme je disais plus haut avant de faire ces changements il faudroit peut-être s'assurer des moeurs de quelques autres especes de *Chalcis*, car pour le *Leucospis* je suis moralement sur malgré la connexion apparente du corcetet à l'abdomen, que c'est là sa place, ce qu'il ne merite point un genre separé.

* S'osserva nelle *Bombici* un carattere particolare, che mi fa meraviglia il non ritrovarlo notato in alcun autore.

Sorge in alcune, dalla metà del secondo anello sotto il ventre, una lamella cornea longitudinale, e quasi triangolare, rappresentante assai naturalmente il timone d'una nave; gl'individui forniti di questa punta hanno l'addome composto di sette annella, o segmenti, quando gli altri non ne hanno, che sei. Dal penultimo, cioè sesto anello s'alza un'altra lamella della natura medesima, ma trasversalmente posta, di figura semicircolare alquanto

grandezza dell' *Olivacea* di Fabr. Il labbro superiore è coperto di corti peli coricati all'inghiù di color argentino, la testa, ed il torace di leggiera lanuggine bigia, le antenne nere, le fascie dell'addome sono di color giallastro pallido, la prima forma sul dosso una figura romboidea, la seconda, e terza si ripiegano verso il capo, e fanno due punte a foggia di x , le coscie son tutte per metà nere con macchia nera esternamente alle quattro gambe anteriori, nel rimanente son tutte pallide.

Apis bicornis l' *Abeille diable*

bicolor la *bicolore* num. 37

sorodensis . . . la *danoise*

ricurva. Un tal carattere è forse una distinzione di sesso come lo sarà pure il numero differente dei segmenti dell'addome in molte api, *sphex*, e *ichneumon*, ma a qual de' due appartenga il maggior, o minor numero d'essi, lascio a' più oculati osservatori il deciderlo, dirò solo, che in alcune bembici da me osservate col carattere sovradetto, e per conseguenza con sette anella ho veduto il pungolo, il quale non appartiene, che alle femmine.

<i>maxillosa</i>	<i>la formidable</i>
<i>centuncularis</i> . .	<i>la menuisière</i>
<i>manicata</i>	<i>les manchettes</i>
<i>Musca nemorum</i>	<i>la Mouche des bois</i>
<i>ribesii</i>	<i>du groseiller</i>
<i>viridescens</i>	<i>la verdâtre</i>
<i>roralis</i>	<i>la matinale</i>
<i>cupraria</i>	<i>la cuivreuse</i>
<i>praeceps</i>	<i>l'agile</i>
<i>umbrarum</i>	<i>la délicate</i>
<i>grossa</i>	<i>la grosse</i>
<i>coccinea</i>	<i>la satinée</i>

Zoologia Adriatica, ossia catalogo ragionato degli animali del golfo, e delle lagune di Venezia; preceduto da una dissertazione sulla storia fisica, e naturale del golfo, e accompagnato da memorie, ed osservazioni di fisica, storia naturale, ed economia. Dell' ab. Giuseppe Olivi dell' accademia R. di scienze, lettere, ed arti di Padova, della società di medicina di Venezia, e corrispondente dell' accademia R. delle scienze di Torino. T. I in 4 con eleganti figure in rame. Bassano 1792.

Molti, e saggi scritti si sono già pubblicati

intorno la storia naturale dell' Adriatico, ed i nomi di Donati, di Ginnani, e di Bianchi non possono essere ad altri ignoti che a quelli, cui non importò mai di contemplar la grandezza della natura negli esseri organizzati. Malgrado però l'eccellenza di questi autori, chiunque rivolgerà un solo sguardo alla zoologia Adriatica del valoroso Olivi potrà di leggieri convincersi, che le nostre cognizioni intorno agli animali di questo mare non che limitate assai, e imperfette, erano soventi ancora erronee, e false. La zoologia Adriatica è il corso di ricerche continuate per ben sette anni da un autore, di cui niuno tra quelli, che lo hanno preceduto ha unito mai cognizioni più estese, che vi ha lavorato con una assiduità degna veramente del filosofo, e di cui niuno per avventura potè mai conciliare più favorevoli circostanze. Noi non abbiamo sott'occhio che la prima parte di questa grand'opera, e comprende gli *esseri naturalmente conservabili*: l'autore li considera sotto tre punti diversi; cioè la *distribuzione metodica*; il *rapporto di essi coi fondi*, ed altre *circostanze locali*; e finalmente ne espone soventi la vita, i costumi, l'uso, ed i vantaggi eco-

nomici, cui essi possono servire. L' ab. Olivi o classifichi le sue produzioni, o ne osservi i costumi, o ne esamini la struttura, o consideri le funzioni delle loro parti, o si accinga a sperienze chimiche per rintracciarne i vantaggi, è sempre grande ed eguale a se stesso. Facciamo un rapido cenno delle più particolari scoperte, ed osservazioni che ci presenta la zoologia Adriatica, ed i lettori vedranno che non sempre inganna, ed è parziale l'approvazione, e l'elogio de' giornalisti, e che se pochi autori sanno meritargli giustamente, l'Italia ne nutre di quelli, pe' quali ogni lode qualunque è sempre inferiore alla eccellenza delle loro produzioni.

Sistemazione metodica. Il metodo Linneano sebbene il più perfetto di tutti, va tuttavia soggetto ad errori, alcuni de' quali sono già stati corretti. L' abate Olivi approva le correzioni del Fabricio, e del de Geer per il genere de' granchi, quelle del Lesche riguardo agli echini; la riduzione di Muller, e Lesche ad un sol genere de' tre Linneani *murex*, *buccinum*, *strombus*, e le divisioni de' medesimi intorno al genere *helix* etc. Tuttavia siccome l'ordine e la chiarezza esigevano, che si seguitasse un

sol metodo , preferì il Linneano , indicando però con note le correzioni opportune. In tre generi soltanto se ne scosta , e sono la *vorticella* , l'*idra* , e il *volvoce* , i quali siccome meglio rapportansi agli animali infusorj , si riserba trattarne in seguito , adottando per allora la classificazione del Muller. Gli ordini , di cui è quistione in questa prima parte sono i seguenti. *Insetti apteri* , *vermi molluschi* , *testacei* , *litofiti* , *zoofiti*. Noi presenteremo quì la descrizione di tutte le specie nuove , e la di cui scoperta appartiene all' abate Olivi. Così potrassi vedere ad un tratto e la maniera dell' autore nel descrivere , e le ricchezze nuove , che apportò a questo ramo di storia naturale.

Ord. Insetti apteri.

Gen. CANCER.

Brachiuri , o a coda corta.

C. Marmoratus. *C. Brachiurus* thorace compresso quadrato , fronte marginata , retusa acuta , rugis flexuosis.

C. Fimbriatus. *C. Brachiurus* thorace levi punctato , punctis inaequalibus , dentibus utrinque decem , indivisis , retusis ; pedibus irregulariter subprismaticis.

C. Rotundatus. *C. Brachiurus* ad angulos

villosus; thorace rotundato cordato, manibus compressis, externe quinque lineatis ex punctorum seriebus.

C. Poressa. *C. Brachiurus* thorace ovali, utrinque quadruplicato, manibus apice atris.

Macrouri, o a coda lunga.

C. Cataphractus. *C. Macrourus* corpore septem carinato, carinis anteorsum spinosis, cauda loricata, manibus adactylis.

C. Carinatus. *C. Macrourus* corpore supra longitudinaliter carinato, rostrato, carina caudali replicata; cauda ambulacris rugosa.

C. Candidus. *C. Macrourus* levis, manibus linearibus, articulis binis superioribus quadratis, infimo angustato appendiculato.

C. Glaber. *C. Macrourus* rostro aculeari, chela sinistra majore compressa, cauda pellucida glabra.

Nell' ordine de' molluschi non si osserva alcuna specie nuovamente scoperta, o incognita a' naturalisti, ma il sig. Olivi una ve ne trovò che non si credeva sinora indigena all' Adriatico, ed è l' *asterius palmipes* Link stel. gen. T. 1 sig. 2 assai comune.

L' ordine de' testacei al contrario ne contiene diverse affatto nuove.

Vermi testacei.

SOLEN.

S. Callolus. Testa ovata compressa , tenuissima pellucida , cardine calloso.

TELLINA.

T. Striaruta. Testa oblunga ovata , crassiuscula , fragilis , valvulis antice ligantibus , exertis , longitudinaliter sulcatis transversim strigilatis.

T. Cuspidata. Testa subcordato-globosa , angulata rostro canaliculari , natibus antice inflexis , epidermide subrugosa.

VENUS.

V. Litophaga. Testa ovali reticulata utrinque hians , dentibus cardinalibus binis.

Questa specie era stata trovata fossile , e descritta da Retz nelle memorie dell' accademia reale delle scienze di Torino.

V. Longone. Testa inequilatera , ovato oblonga , margine medietate compressiusculo ; striis longitudinalibus confertissimis.

MVREX.

M. Conulus. Testa turrata , conica levi , anfractibus subdivisis apertura angulari ; cauda fere truncata brevi.

TURBO.

T. Multidentatus. Testa subcilindrica acuminata pellucida, anfractibus contiguus; fauce plicis intus porrectis membranaceis, dentibusque clausa.

T. Saxatilis. Testa ovato globosa; striis interdum maculatis cincta; labio apice compresso.

SABELLA.

S. Ramosa. Stirpe radicata ramosa membranoso subcoriacea; ramis ramulisque ex arena, et fragmentis testaceorum tectis.

Vermi litofiti.

Quest'ordine non ha somministrato all'autore alcuna specie, che non sia già nota ai naturalisti.

Vermi zoofiti.

A questo ordine ha aggiunto l'autore un genere nuovo, che ha dedicato al celebre botanico Lamarke, ed ha per ciò chiamato *Lamarkia*.

Caratteri generici. Lamarchia.

Stirps radicata, subcoriacea mollis; composita utriculis in axim perpendicularibus.

Utriculi membranacei virides, cilindrici approximati, utrinque filamentis tubulosis tenuis-

simis connectentibus terminati.

Fructificatio. Globuli inter utriculos, et filamenta sparsi.

A questo nuovo genere spettano l'*alcionum bursa* del Linneo, e la *vermilare ritusa* dell' Imperati. L'abate Olivi si propone di meglio illustrare questo genere con un opuscolo, che sta preparando, e pubblicherà separatamente.

SERTULARIA

Sertularia spiralis. Stirpe radicata subramosa, frondibus subfoliaceis dichotomis truncatis spiraliter adscendentibus pagina superiore setacea.

Di tutte queste nuove specie, e di molte altre non Linneane ne ha fatto incidere l'autore la figura in rame elegante ed esatta.

Osservazioni particolari sopra la vita, i costumi, e alcune proprietà degli esseri, che fanno l'oggetto di questa prima parte della zoologia Adriatica.

Troppo vasto campo ci presenta questa parte dell' assunto del N. A., non meno che quella, che tratta de' rapporti degli esseri colle località, ricche amendue di un numero grande di importanti scoperte ugualmente che la parte metodica, che abbiamo veduta. Noi ne sceglieremo

mo alcune poche proprie a far conoscere quanto bene possessa l'abate Olivi la difficile arte di osservare. Tra queste ci piace di accennare prima di tutto le belle ricerche da esso fatte intorno la cagione, per cui le croste de' granchi, e de' gamberi si colorano in rosso nell'acqua riscaldata ad alte temperature; fenomeno altrettanto importante nella teoria chimica, che atto ad eccitare la comune curiosità. Si sa ora che il colore rosso del sangue non più dal sero, come dietro alcune sperienze, particolarmente del Menghini, si era lungamente creduto, ma tutto dall'aria vitale, o dall'ossigeno dipende. La stessa cagione ravvisando nella colorazione de' gamberi il nostro autore, cercò a verificarla, e vi ha riuscito ottimamente per mezzo degli acidi. La colorazione de' gamberi in rosso per mezzo dell'acqua, non ha luogo se non alle temperature di gr. 60., coll'acido acetoso si fa più vivace a una temperatura minore; col nitrico diluto si fa vivacissima a 20. gradi, e col solfurico si fa vivace alla temperatura ordinaria dell'atmosfera. Le sperienze fatte coll'acido nitrico non lasciano alcun dubbio intorno la cagione a tal fenomeno assegnata dal nostro autore, perchè si fa una

evoluzione di gaz nitroso, la quale non può altrimenti succedere, che per mezzo di una deperdizione di ossigeno dal canto dell'acido. Quindi colorando i gambari con acqua bollente, ha osservato, che si sviluppò un gaz, che parve desse alcun indizio d'inflammazione. Ecco dunque la decomposizione dell'acqua provata con fatti i più ovvii, e i più comuni a tutti.

Nel genere de' granchi meritano singolare attenzione le ricerche sulla proporzionalità osservata nel loro accrescimento; quelle sulla generazione, mutazione di croste, e riproduzione delle parti perdute, quelle sull'uso delle femmine del *cancer maja* di formare monticelli subacquei, e finalmente quelle, in cui dopo dimostrato l'errore dello Svammerdam intorno al punto, che hanno i granchi parassiti vicino al torace, ch'egli credette essere il centro, per cui s'attaccano alle chioccioline dimostra l'origine, e l'uso, e descrive il singolare deposito delle uova, che nel *cancer eremita* trovò riserbate in un sacchetto laterale alla coda, formato da un curioso intreccio, e prolungamento di quelle stesse membrane caudali, che ne' granchi parassitici restano molli, ma che si conoscono essere il tipo, e il mo-

dello, per dir così, degli integumenti, che negli altri granchi acquistano la consistenza calcarea. La qual circostanza induce una singolare maniera di gravidanza, e di parto, di cui si parlerà espressamente altrove,

Nel genere degli *asterias* sono importanti le osservazioni sopra la progressione, e il nesso delle produzioni della natura, e sono di molto peso i dubbj, che eleva intorno al troppo comune sistema della concatenazione degli esseri, di cui da taluni empivamente si abusa; ma da tutti questi argomenti ne prescinderemo per trattenerci coll'autore intorno a' testacei, e considerare la famosa quistione de' naturalisti sulla formazione, ed accrescimento de' loro nicchj, alla quale l'abate Olivi ne aggiunge un'altra più importante assai, e più ardua intorno l'esistenza del sistema nervoso negli animali delle conchiglie, e ne' piantanimali. Tra i varj attributi degli animali, che a questi, come ad ogni altro competono, non si può assolutamente negare la facoltà di sentire, e a quelli, i quali sono persuasi, che la sensibilità assolutamente dipenda dal sistema nervoso, farà singolare impressione il vedere, che agli animali de' testacei non si accordi dal signor Olivi il sistema

nervoso, e che questo sistema si possa con buone ragioni supporre inutile. Convien leggere nella bella memoria sopra questo scabroso argomento, le ragioni del N. A., ed a chiunque sia possibile il deporre per un momento le opinioni contrarie, che avrà altrove assorbite, non dubitiamo, che quando non sia per sottoscrivere alle idee ivi sviluppate, verranno almeno ad eccitarsi in lui fondati dubbj intorno ad opinioni per avventura erronee, e lungamente credute per verità dimostrate.

E' nota la famosa quistione agitatasi già tra il celebre Réaumur, Herissant, e Muller da una parte, e Mery, Klein, e Valk dall'altra intorno la formazione, e l'accrescimento dei nicchi testacei. Questa sarà sempre una pura quistione di parole, od estranea, ogni qual volta non si riduca a vedere, se questi nicchi ingrandiscano per apposizione esteriore di materia, o, come dicono, per *juxta positionem*, oppure per nutrimento, e dilatazione interna, per *intus susceptionem*. L'abate Olivi dopo di aver accennate alcune equivoche osservazioni, dopo di avere esposte le riflessioni, che possono favorire o l'una, o l'altra ipotesi, si decide per la prima, e mostra non essere ne-

tessario nutrimento alcuno , o dilatazione interna, e dipendere da esteriore apposizione di materia l' accrescimento de' nicchj dei testacci. Egli ha scoperto , che le *arche* a misura che crescono , gettano sull' orlo quasi de' nuovi circoli di materia , prima animale , poi terrosa , e che in questa nuova materia vengono imprresse delle nuove foveole maggiori delle antecedenti in grazia della maggior grandezza dell' animale. Da questa sola circostanza ognuno ben comprende , che sgombrasi affatto l' obbiezione , che si potrebbe desumere dall' osservazione, che il cardine delle *arche* adulte, conserva lo stesso numero di denti , e di foveole , come quello delle novelle, e dalla progressione regolare nello sprofondamento, e dilatazione delle fossette. Nel *lepas testudinaria* egli ha pure discoperto , che le sue valvule non sono come sembrano intieramente connesse , e in alcuni individui le potè vedere staccate , e divise al lato destro de' triangoli degli stessi ambulacri. Dal che ottimamente conchiude , che questi animali crescendo , hanno la facoltà di sconnettere le loro valvole , e di aggiugnervi delle appendici , che accrescono gli ambulacti , e che indurandosi con-

giungono di nuovo le valvole; con che si spiega benissimo la dilatazione degli ambulacri triangolari, e chiaramente si vede, che dilatandosi la loro base al vertice del testaceo, si dee dilatar eziandio il circolo verticale del testaceo medesimo. Quanto al circolo fondamentale, egli cresce perchè l'animale vi sottopone degli strati, e aggiugne circoli a circoli, i quali rialzano il testaceo, e ne accrescono la circonferenza. Nelle *cipree*, la forma delle quali non può essere suscettibile d'un addizionale incremento, l'autore ha pure scoperto, che il loro animale accresciuto sloggiasse, abbandona l'antica spoglia, e se ne forma una nuova più grande, come fanno appunto annualmente i granchi; e negli *echini* ha mostrato come l'accrescimento dei gusci succeda per apposizion di materia agli orli delle numerose tavolette formanti il loro integumento crustaceo. Con queste osservazioni è dissipato ogni dubbio. Nell'accrescimento addizionale la natura impiega le leggi istesse, di cui si serve per la prima produzione de' nicchj, nuovo tessuto parenchimatoso cresciuto col nuovo ingrandimento del vivente, e investito da nuova sostanza terrea, che lo consolida; ecco l'ingran-

dimento, e l'origine de' nicchi testacei.

Termineremo questa parte con rapportare una scoperta intorno alla singolar maniera del trasportarsi da un luogo all'altro i *pettini*. Questi sono tra le poche conchiglie, che hanno la facoltà d'innalzarsi, ed ascendere dalla profondità di cento e più piedi sino alla superficie dell'acqua. Ecco la maniera, con cui lo eseguisciono. Prima di tutto aprono le valvole del loro testaceo, e allora il loro volume accresciutosi, ascendono; in appresso aprono, e socchiudono continuamente, e l'impeto della percossa, che il battente imprime nell'acqua al momento di aprirsi, cagiona nell'acqua stessa una continuata reazione, che spinge il corpo verso all'insù. Ma siccome la loro percossa in grazia della connessione dei battenti al cardine non è perpendicolare all'ingiù, ma obbliquamente diretta, così la reazione dell'acqua comunica ad essi un movimento di elevazione, o sia di proiezione similmente obbliquo. Da una serie di tali spinte, e dalla resistenza del mezzo nasce, che i pettini innalzandosi descrivono una curva, e che cadendo pure per un'altra curva arrivano ad un luogo tanto più lontano da quello della loro partenza, quante

maggiore fu l'altezza dell'acqua, alla quale pervennero. Questa facoltà loco-motiva de' pettini fu ravvisata nelle ostrighe dal Diquemare, ma poco a ragione. Esse sono immobili. L'abate Olivi ne ha raccolte nelle lagune, ne ha segnata esattamente la località, e, dopo molti giorni ha trovato, che niente si erano allontanate da' siti, nei quali furono collocate. Queste poche osservazioni basteranno per far vedere la maniera di osservare del N. A. Intanto ci rimane ancora a far conoscere alcune altre scoperte relative alle arti, e all'economia, e tanto più volentieri lo facciamo, che potrà il lettore da ciò viemeglio convincersi, che lo studio della natura, importante per mille altri riguardi, lo è pure direttamente per li comodi della vita.

Il commercio de' granchj forma un oggetto di considerevole importanza per i pescatori di Chioggia, patria dell'autore, e fa circolare in quella città all'incirca un mezzo milione di lire, somministrate in buona parte anco da nazioni straniere; e il *cancer moenus* è il solo, che somministra tanta ricchezza. Che se si potessero in un momento sradicare tutti i pregiudizj, egli è certo, che questo pro-

dotto si accrescerebbe d' assai. L' autore toglie di mezzo i sospetti sopra alcune specie credute velenose da molti, e dallo stesso Linneo, e mostra a' suoi paesani, che il non profittare di molti granchi, e gamberi, che si trascurano, e che pure sono ugualmente squisiti che ogni altro, è un mal intendere i proprij interessi. Lo stesso dicasi dell' *echinus esculentus*, e dell' *echinus melo*, assai abbondanti in quel mare, e che porterebbero a' pescatori di Chioggia un non tenue guadagno, se, come tutto segue ora le leggi della moda, si potesse introdurre quella d' insinuarli sin sulle tavole de' signori, che non potrebbero a meno di compiacersene. Così pure i testacei, che al più somministrano 50, o 60 specie, che sono ricercate per le tavole le meglio imbandite, ne potrebbero somministrare almen quattrocento, poichè i pescatori di Chioggia a questo riguardo più dotti assai del più dotto naturalista, hanno verificato, che quasi tutti i testacei sono commestibili, e vi ha luogo di credere, che i pregiudizj a questo riguardo potranno essere vinti col tempo, giacchè a Trieste si è già incominciato a mangiar molti testacei, che prima di questi ultimi tempi o disdegnavansi, o si

credevano dannosi. Nel genere de' *cardium* non v'è altra specie, che l'*edule*, il quale si mangi. L'abate Olivi ha fatto in se stesso la prova col *cardium aculeatum*, e col *cardium rusticum*, e li trovò saporitissimi quanto il primo. Così nelle *veneri* la *decussata* è la sola, che sia stimata, e la *gallina* non altrove si mangia, che nella Romagna; ma tutte le specie di questo genere, e particolarmente la *venus longone*, ora la prima volta descritta nella zoologia adriatica, sono del pari atte a mangiarsi, e saporitissime. Ma ciò, che in questa parte merita una più particolare attenzione, si è la scoperta di due testacci, i quali potrebbero per avventura a noi restituire la perduta porpora degli antichi. Noi sapevamo già, che si estrae dalla materia colorante del *helix ianthina*, dal *buccinum lapillus*, e dal *turbo clarhus*, e dal *buccinum reticulatum*. I due ultimamente dal nostro autore scoperti, sono il *buccinum echinophorum*, e l'*arca nucleus*. Il primo non manifesta il suo colore, se non quando essendo l'animale ancor vivo, si ponga sopra le bragie, e si lasci al contatto dell'aria ambiente; allora veste il color di sangue arterioso, e poco dopo tramanda un liquore vivamente sanguigno

vermiglio, che si può raccogliere in vasi, o sopra materie vestiarie, e che mantiene il suo colore ancora quando raffreddasi, ed è fissato sopra le tele. L'abate Olivi ha voluto determinare quale sia la sostanza del buccino, che si modifica, e diventa purpurea, e ha trovato per mezzo di sagaci esperimenti, i quali aprono un vasto campo a ricerche importanti, essere questa la materia mucosa. Noi consigliamo di cuore chiunque desideri d'istruirsi su questo importante fenomeno, di leggere con attenzione il supplemento alla memoria sulla scoperta di due testacei porporiferi, che l'autore avea già fatto inserire negli opuscoli di Milano, il quale si trova alla pag. 303 della zoologia.

L'ultimo, ossia l'arca nucleus, basta l'aprirlo per vederlo subito tutto stillante di un glutine vinoso, il quale tinge il vivente, e sgocciola nelle valve del suo testaceo, sicchè comunica a tutto l'interno un colore vivissimo rimarcabile agli occhi anche i meno perspicaci de' pescatori, che perciò chiamano questa conchiglia *sangue di Turco*. Noi sappiamo da Plinio, che i testacei, da' quali traevano gli antichi la porpora, non somministravano se non una goccia di materia colorante. Quindi ogni

qual volta era possibile ricavare la goccia di liquore senza offender l'animale, lo rimettevano di nuovo alle acque, sinchè il vivente ne fosse di nuovo ripieno. La stessa cosa propone l'abate Olivi a fare co' suoi due testacci porporiferi, sebbene ad ogni modo la quantità di materia colorante, che da essi ricavasi, sia ben più di una goccia per ciaschedun animale. I limiti circoscritti ad un giornale non ci permettono di andar più oltre; ma da quanto ne abbiamo detto, potranno agevolmente i naturalisti giudicare del pregio della zoologia adriatica, e non dubitiamo, che simile al nostro sia per essere il loro giudizio, cioè che la zoologia adriatica è un'opera, che fa onore all'Italia, e degna egualmente degli Spallanzani, e Linneo, Bonnet, e Pallas, Buffone, Lionet, e Svammerdam.

Saggi dell' accademia degli unanimi: tomo I dedicato all' altezza serenissima di Carlo Emanuele di Savoia principe di Carignano. Concordia parvae res crescunt, maximae dilabuntur. Torino 1793 stamp. Fea. In 8 p. 266.

Dopo la prefazione si legge una dissertazione

di Carlo Tenivelli composta nell'anno 1789 sopra lo ristabilimento dell' università di Torino nel regno di Vittorio Amedeo II: quindi una breve descrizione di viaggio da Napoli a Portici, ed al Vesuvio d' un nostro pittore Torinese, Vincenzo Revelli: poscia una lettera di Elisabetta Caminer Turra al nobile Veneto Pietro Zaguri, colla risposta di questo in difesa dello stile dell' Alfieri. Vien dopo una risposta di Andreea Rubbi al saggio sugli Ebrei e sui Greci, di Giuseppe Compagnoni; e questa è seguitata da una non lunga, ma sugosa lettera del Denina al suo nipote Carlo Arnaud fondatore dell' accademia, alla quale il Denina propone di compilare una storia de' cardinali. Tien l' ultimo luogo fra le prose una orazione per profession religiosa, di Giovanni Andrea Craveri. Si chiude il volume con alcune poesie di vario genere, fra le quali la prima notte di Adamo, poemetto di Francesco Zachiroli.

Atti dell' assemblea degli arcivescovi, e vescovi della Toscana, tenuta in Firenze nell' anno 1787. Apologia contro la censura fatta da XIV. vescovi della Toscana ad alcuni libri pubblicati in Pistoja. Esame critico della lettera pubblicata sotto nome di monsignor Franzesi vescovo di Montepulciano, in risposta a diversi punti sopra materie ecclesiastiche, comunicati dal governo ai vescovi del gran ducato per averne il loro parere. Lugano 1792. per gli Agnelli, e compagnia. In 8. di pag. 325. Vedi Bibl. 1792. vol. IV. pag. 37.

Una conseguenza dell'assemblea tenuta in Firenze sotto i seguenti scritti. S. A. R. nello scioglimento della medesima avendo ammesso all'udienza gli arcivescovi, e vescovi, che la componevano, spiegò loro le rette intenzioni, che lo avevano diretto nei diversi punti di materie ecclesiastiche, a cui avea richiamato lo zelo, e la sollecitudine dell'episcopato. Quattordici prelati in seguito dell'udienza accordata dal reale sovrano, credettero di dovere umiliargli una supplica, cui erano annesse due censure di alcuni libri pubblicati colla data di Pistoja. Furono passate le carte al vescovo di

Pistoja, il quale si è creduto in dovere di farvi l'opportuna replica, che unitamente ai documenti contrarj, quì si presenta al giudizio del pubblico imparziale. - Dalla pag. 1. sino a 206.

Dalla pag. 207. sino al fine havvi l'esame critico accennato, di cui esporremo l'occasione. Nel dì 27. gennajo 1786. furono per ordine di S. A. R. comunicati agli arcivescovi, e vescovi della Toscana diversi punti ecclesiastici, perchè dicessero sopra i medesimi il loro parere: posteriormente con circolare de' 17. marzo 1787 furono quelli convocati ad un' assemblea da tenersi in Firenze. Prima che avessero dato principio alle loro sessioni, fu da persona anonima, animata da spirito sedizioso, e turbolento, data alla luce una lettera col titolo: *Risposta ai 57. punti comunicati da S. A. R. a monsignor Pietro Franzesi vescovo di Montepulciano.* E per accreditar la medesima si servì l'autore del nome di questo degno prelato, il quale fece al governo le sue più vive rimostranze contro il mentito autore, ed unì i suoi lamenti ad una protesta firmata di suo proprio pugno: è stato adunque creduto bene di pubblicare colle stampe la stessa lettera, unendo la protesta del prelato ad un esame

critico, che serve di risposta a tutti gli articoli inseriti nella lettera medesima.

Abbiamo così ormai compita questa seconda edizione di queste importantissime carte, le quali contengono la dilucidazione di molti utilissimi punti in materie ecclesiastiche: e quantunque ceda d'assai alla prima edizione di Firenze per l'eleganza, e nitidezza, ella è però intieramente alla medesima conforme per le cose, che esattamente si sono ristampate.

Forse in questo nostro secolo satanno queste memorie un luminoso esempio se non degli antichi sinodi provinciali, o nazionali, almeno della maniera, con cui le materie controverse si disputavano, e si rischiarivano; e saranno insieme un autentico, e luminoso argomento del vantaggio, che dal trattarsi per comune consiglio le cose appartenenti al reggimento della chiesa, si credette una volta poter giustamente derivare nella ecclesiastica società.

Compendio della storia ecclesiastica contenente ciò, che nella chiesa è avvenuto di più importante dalla nascita di G. C. sino al regnante sommo Pontefice Pio VI. Traduzione dal Francese. Tomo II. 1792. Tomo III. 1793. Torino dalla stamperia Fea. In 12 di pag. 300 il secondo, ed il terzo di pag. 297. Vedi Bibl. 1792. Vol. 3 pag. 39.

Il secondo volume di questi elementi di storia ecclesiastica comprende il giro di otto secoli, cioè dal secolo quinto fino al duodecimo inclusivamente; e il terzo dal secolo decimoterczo sino al secolo decimosesto inclusivamente: essendo questi ristretti tra i brevi limiti di semplice compendio, continuano tuttavia ad avere tutti que' vantaggi, che altrove abbiamo accennati, e mentre corrispondono al fine, che si propose la società di letterati, da cui fu composta quest' opera, cioè all'istruzione principalmente dei giovani sì ecclesiastici, che secolari amanti dello studio della religione, meritano eziandio l'applauso dei dotti, i quali comprendono quanta sia la difficoltà di ridurre a così certi limiti una materia sì estesa, e vasta, e conservare intanto la chiarezza, la pro-

cisione, e notare esattamente le cose più importanti in ciascun' epoca accadute. Noi non cesseremo pertanto di raccomandare la lettura, e lo studio di questi elementi a tutti coloro, che senza altri grandi aiuti intraprendono la carriera delle ecclesiastiche scienze.

Nel volume I. di questa biblioteca 1792 pag. 163 avevamo raccolte sotto un solo punto di vista alcune opere o novellamente uscite alla luce, o dalla lingua Francese nella nostra Italiana tradotte; le quali tutte mirano a spezzare ai popoli il cibo salutare della cristiana morale, e delle importanti verità della religione: mentre adunque ora con nostro piacer vediamo o già condotte a termine, o continuate con singolare esattezza le edizioni di quelle; seguendo lo stesso metodo, raccoglieremo insieme gli annunzi di alcune altre, di cui lo scopo è il medesimo, incominciando da quella, che essendo parto di monsignor Martini arcivescovo di Firenze, merita per molti riguardi i nostri riconoscenti encomi. Imperciocchè sa ognuno, che mentre egli vivea in questa nostra città, dalla reale stamperia uscì la sua traduzione Italiana della sacra scrittura arricchita di annotazioni, la quale meritossi l'universale

gradimento nella nostra Italia; per non parlare delle singolari significazioni di compiacenza, che ne diede all'autore il S. Padre, e Pontefice regnante Pio VI.

Istruzioni dommatiche, storiche, e morali sopra il simbolo degli apostoli dette dall'Arcivescovo di Firenze (Martini) nella Metropolitana l'anno 1787. 88. 89.

Queste istruzioni divise in tre volumi in 12 in numero di cinquanta erano già state precedute da due altri volumi anche in 12, componenti una „raccolta di omelie, di lettere pastorali, e di sacri discorsi“, di questo prelato degnissimo; come pure da un volume di „istruzioni morali sopra i Sacramenti della chiesa dette dal medesimo nella Metropolitana di Firenze l'anno 1785. 1786 in numero di sedici oltre all'introduzione, e la collezione di canoni penitenziali estratti in parte da quelli dati alla luce per la diocesi di Milano da san Carlo Borromeo, ed in parte da quelli pubblicati dal concilio Provinciale tenuto in Firenze nel 1518 sotto il cardinale Giulio de' Medici, e di poi nuovamente emanati nel

1564 d'ordine di M. Antonio Alcoviti arcivescovo di Firenze.

Tutte queste però non sono, che semplici ristampe fatte sulla prima edizione di Firenze in altrettanti volumi; pregiabili tuttavia, perchè rendono a noi familiare questo salutare pascolo; il quale tanto più volentieri si gusta, quanto è più maestrevolmente somministrato: ora, a cagion d'esempio, chi saravvi, che non legga con piacere le lezioni sopra il simbolo, in cui nello svolgersi le anguste verità della fede tutta trovasi esposta la storia dell'uomo, e del popolo Ebreo sino alla venuta di Cristo, ed allo stabilimento della sua Chiesa?

Il medesimo oggetto hanno le seguenti *istruzioni morali sopra la dottrina cristiana, esposte dal P. F. Idelfonso da Bressanvido minor riformato di san Francesco nella provincia di s. Antonio*: in 6. volumi in 8. ristampate in Carmagnola presso Pietro Barbìè 1791-92, nelle quali la dottrina è conforme allo spirito della chiesa, e alle massime sagrosante del vangelo: le autorità de' ss. padri, e de' dottori della chiesa, e della divina scrittura, colle quali viene corroborata, sono per maggiore intelligenza volgarizzate. Le materie, che si trattano nell'

opera, sono distribuite così: nel primo, e secondo volume si spiegano in genere le virtù teologali coi vizj ad esse opposti: il simbolo, che riguarda in particolare la fede; l'orazione dominicale, che riguarda la speranza, e si tratta dell'orazione in generale, della mentale, e della necessità, e della maniera di farla: la salutatione angelica, e la vera divozione alla ss. Vergine. Nel terzo, e quarto si espongono tutto il decalogo, che riguarda l'amor di Dio, e del prossimo, ed i comandamenti della chiesa; nel quinto e sesto si tratta de' sacramenti della chiesa; del peccato in generale; de' peccati capitali; della virtù della penitenza, e si conclude l'opera con un dialogo sopra il giuoco.

Nè altro è l'argomento delle *istruzioni morali sopra le quattro parti della dottrina cristiana del sig. D. Francesco Bernardi di Centallo prevosto in Leynt*; delle quali è uscito alla luce il primo volume in 8. Torino 1793. dalla Stamperia Soffietti di pagine 303: in queste si protesta l'autore di non avere mai pensato a tessere una dicitura o per sublimità di stile, o d'ingegnose invenzioni elegante, ma bensì ad esporre la dottrina del vangelo, e rendersi a tutti facile, ed intelligibile, e par-

ticolarmente a' poveri contadini, poveri sì, ma tanto più semplici, e ricchi nella fede, co' quali crederebbe d'aver tradito il suo ministro, qualora non si fosse impicciolito, e reso come madre, che sminuzza il pane a' suoi teneri, e carissimi pargoletti.

Instituzioni di chimica farmaceutica di Narciso Mantegazza regio speciale normale nella regia università di Pavia: tom. 1. 8. parte I. pag. 160. Pavia 1793.

La chimica, che ne' secoli scorsi era ridotta quasi all'arte di preparare alcuni rimedj, e che faceva una parte la più interessante di farmacia, ha fatto tanti progressi in questi ultimi tempi, che ha conquistato l'impero di molte altre scienze, e di quasi tutte le arti. La fisica essendo divenuta essa pure soggetta alla chimica, ne addivenne, che una quantità grande di oggetti più sublimi avendo occupato i chimici moderni, i progressi della scienza non sono stati quanto si poteva aspettare, e quanto era pur necessario, applicati alla farmacia; e convien confessare, che un libro, in cui le nuove scoperte chimiche siano direttamente, e

ben applicate a questo ramo di medicina, non esisteva finora. A questa mancanza si è proposto di supplire il signor Mantegazza colle istituzioni, di cui ha ora pubblicata la prima parte. Siccome de' libri elementari è impossibile farne un estratto ben regolare, e il principale pregio de' medesimi consiste particolarmente nell'ordine, e metodo di disporre le cose; a questi ci atterremo per dar a' nostri lettori un'idea delle istituzioni di chimica farmaceutica del signor Mantegazza, e ci contenteremo pel rimanente di far osservare, che l'autore, cui altre produzioni hanno già reso celebre, ha saputo attingere da' fonti migliori.

Alle istituzioni precede un discorso preliminare, in cui esamina quali sieno i diversi rami di scienza necessarj a coltivarsi dallo speziale, e quale sia l'influenza della chimica nell'arte di preparare i rimedj. I medicamenti li considera 1. come corpi naturali: 2. come rimedj: 3. come oggetti chimici, e quindi oltre la chimica, tutte le scienze naturali, e la materia medica entrano nel piano di un corso di studj farmaceutici. A fregiare la gioventù Italiana di queste cognizioni, oltre le cure de' celebri professori di quella università, sono in-

tente anche quelle del sig. Mantegazza.

Questa prima parte nella divisione del N.A. si aggira intorno a ciò ch'egli chiama operazioni naturali attive, e dopo definita l'arte, e i corpi in generale, tratta delle loro proprietà; quindi l'attrazione, la gravitazione, il peso, l'equiponderanza, l'aderenza, l'adesione, e l'affinità, sono le espressioni che si fa prima di tutto a spiegare. La dilucidazione di queste ultime soprattutto ricerca esempj, e nomi, che non si potrebbero altrimenti intendere senza altri preliminari, e ciò lo induce a presentar subito il quadro di nomenclatura chimica, e preferisce la nuova de' neologi. E siccome si sono anco immaginati caratteri chimici per questa nuova nomenclatura, così egli ha pure aggiunto questi nuovi caratteri immaginati da' signori Hassenfratz, e Adet. L'autore passa in appresso ad insegnare la maniera di disporre i corpi ne' varj simboli di affinità, indica il valore delle varie figure, che si adoperano, e presenta la tavola delle espressioni numeriche delle affinità di cinque acidi, e sette basi, secondo i rapporti indicati dalle osservazioni, desunta dal celebre Morveau. Arreca quindi molti esempj di affinità di vario genere, e passa poscia a

stabilirne le leggi, e a spiegarne le anomalie. Si sa, che tutti i fenomeni chimici riposano sulla scienza delle affinità, e nulla è più interessante; che di avere un prospetto che le indichi. Fra le varie tavole di affinità immaginate finora, egli ha creduto, che per ora possa bastare quella di Geoffroi corretta dal Rouelle, e la rapporta co' nuovi caratteri chimici di Hassenfratz, e Adet. Nelle chimiche operazioni, oltre il vario grado di affinità, è necessario inoltre conoscere la proporzione, in cui li corpi si possono combinare fra di loro. E' noto che in ciò fare si sono molto occupati Bergman, Venzel, e Kirvan. Il signor Morveau ha ridotte a calcolo molte delle sperienze di questi tre chimici, e riferite a un peso uniforme di cento parti, e quindi ha determinata una tavola, che comprende quattro acidi. Il signor Mantegazza ha unito questa preziosa tavola, ed a' chimici dispiacerà solamente, che calcolando le altre sperienze di que' chimici, non l'abbia estesa agli altri acidi, tanto più che il libro di Venzel, conosciuto da pochi in Italia, potea somministrare il materiale per quasi tutti. Nel sistema di Morveau, adottato dal N. A., le affinità sono dipendenti dall'attrazione, e la

conoscenza dell'adesione de' corpi può spargere molta luce, e indicare per sino la forza di affinità. Quindi egli ha aggiunto le tavole della forza di adesione tratta dal Morveau istesso, e dedotta in particolare dalle belle sperienze di Achard.

Questo primo volume è terminato con un capitolo, che comprende massime generali, che il chimico dee sempre aver presenti per ben condursi nelle ricerche delle affinità, per non avere delle incerte conseguenze, per le quali dover essere obbligato a sottoporle ad un nuovo esame. Noi aspettiamo con impazienza la continuazione di questi elementi, che per la maniera dell'autore certamente ricercano molti altri volumi.

Il Museo Pio-Clementino descritto da Giambattista Visconti Prefetto delle Antichità di Roma. Tomo I. Roma 1782. in fol. massimo di pag. 102. con LII. Tavole in rame.

Articolo terzo.

La Statua di un fiume giacente, lavoro Greco scolpito in marmo durissimo, che da sì gran tempo si ammira nel Vaticano nel giardino di Belvedere, poi Cortile delle Statue, dove sembra, che l'abbia collocata Leone X. insieme col Nilo, e col Tevere, dimostra a giudizio del N. A. la superiorità degli Antichi sui Moderni nelle Arti del Disegno (Tav. XXXVII). La testa è ristaurata da MichelAngelo, come pure il destro braccio coll'urna, ed altre picciole parti. Ciò non ostante la nobiltà dell'antico risalta a segno sopra lo stile del Buonarroti, tuttochè Principe della moderna Scultura, che il primo colpo d'occhio decide quanto il vetusto Artefice fosse più eccellente del moderno Maestro. Giustissima è l'osservazione del N. A., ed è comprovata dall'altro ristauo del Buonarroti medesimo della famosa Statua del Campidoglio, volgarmente chiamata il Gladia-

tore moriente, il cui braccio aggiunto compare tosto per inferiore di molto alla nobile naturalezza del Marino antico agli occhi d'ogni osservatore spassionato. Il terreno erboso, su cui è distesa questa Statua, esclude dal pensare ad una immagine dell'Oceano. Il Ristauratore l'ha determinato pel fiume Tigri, con iscolpir nella bocca dell'urna la testa dell'animale, che gli diè nome. Se fondata fosse nell'antico tale determinazione, accrescerebbe pregio al Marino, giacchè non esiste ora alcuna Statua del Tigri, essendo stato cangiato in Tevere il Tigri Capitolino descritto dall'Agostini, con ridurre ad una lupa l'animale frammentato, che a quel dotto Prelato parve una Tigre. E' da credere che il mentovato Buonarroti grande osservatore dell'antico, abbia non senza esempio simboleggiato con questo animale il fiume Tigri, il che confermerebbe l'opinion dell'Agostini.

Non dubbia immagine, ma superbo semicolossale Simulacro del Nilo presenta la Tavola successiva (Tav. XXXVIII.). Questo maraviglioso gruppo disotterrato presso la Minerva a' tempi del mentovato Papa Leone X., che lo trasferì nel Vaticano, fu ristaurato d'ordine del Regnante Sommo Pontefice, ed è tenuto in gran pregio

non meno dagli-Eruditi, che osservano con piacere ritratta in una sola Scultura tutta la Storia naturale dell' Egitto, come dai Professori dell' Arte, che vi ammirano il savio accordo tra il minuto lavoro dei putti, e degli emblemi, colle gran masse della figura principale, di modo che Giorgio Vasari non teme di antipor questa Scultura ai Colossi famosi del Quirinale. Entra quindi l' A. N. a spiegar tutti i succennati emblemi. Assai avvedutamente, dic' egli, si è fatto il Nilo appoggiato sulla Sfinge, giacchè altro non è dessa, se non una combinazione de' segni del Leone, e della Vergine, sotto i quali segue l'allagamento apportatore di fertilità, quando giunge all'altezza di sedici cubiti, simboleggiati ne' sedici Putti scolpiti intorno al gran fiume. Tocca delle Pianta fluviatili, del Loto, delle sacre Ibi dell' Icnemone, degli Ippopotami, e de' Coccodrilli scolpiti ne' Bassi-rilievi, che fregiano la base del Simulacro, delle pugne loro rappresentate ivi sempre colla peggio de' secondi, dei Tentiriti singolari, nella caccia di esso Coccodrillo. Loda la leggiadria delle mosse, e la varietà delle situazioni, in cui sono disposti i Putti succennati, il che dimostra, come anche in questo

particolare gli Antichi fossero maestri sovrani, più gentili rappresentandoli, e più svelti di quello che facciano per lo più i moderni Pittori. Tra essi Putti osserva, che taluno tenta di alzar leggermente il velo, che pende dalle braccia del Fiume quasi in atto di scoprirne le allora ignote sorgenti. Quello, che si è annidato in alto nel centro del Cornucopio tra i pampini, ed i frutti, pare, che con graziosa fanciullesca bal danza, e con un suo cotal atto di pacifico possesso voglia far invidia agli altri, quasi dicendo loro, non altrimenti di quello più malizioso dello Zappi: *Chi sta meglio di noi?*

Un'annotazione, che aggiunge l'Autore in proposito de' mentovati due Giganti, Castore, e Polluce (pag. 73. nota b.), non vuol passarsi sotto silenzio, perciocchè illustra Statue celebratissime, replicate anche in quelle, che adornano la salita del Campidoglio, e corregge uno sbaglio del dotto Antiquario Winkelmann. Furono trovati i primi nelle Terme di Costantino: sono del più gran carattere, e della più nobile maniera, e li crede l' A. N. copie antiche fatte in Roma a' tempi di Nerone, di que' celebri di Egesia, che erano di bronzo, e stavano in Campidoglio. Il non essere del

tutto terminati, e la loro mole eccessiva, gli fa credere, che non siano venuti di Grecia; come la bellezza loro lo persuade, che derivino da quegli Esemplari insigni. Winckelmann peraltro, opinando, che i Dioscori, i quali presentemente adornano la salita del Campidoglio, possano essere quei di Egesia, ha commessi due errori: il primo nell'aver supposti di marmo i Dioscori di Egesia, mentre sono descritti da Plinio fra le Opere di bronzo; il secondo nell'asserire, che furono rinvenuti sul Campidoglio stesso, quando furono ritrovati altrove, come attesta Flaminio Vacca. Riflette in appresso, che questo Egesia potrebbe essere lo stesso, che l'Agasia autore del famoso Gladiatore Borghesiano, essendo lo stesso nome pronunciato in dialetto Dorico. Quindi cessa la meraviglia, che non si leggano sulle Statue antiche nomi di celebrati Scultori dell'Antichità; massime, che in queste opere medesime, non ostante i pregi loro, si ravvisa non essere affatto ingiusta la critica data ad Agasia, od Egesia da Quintiliano, di essere un poco duro. A noi pare inoltre, che tanto ne' Colossi del Quirinale, come in quelli del Campidoglio, non si possa non biasimare la sproporzione ec-

siva , che passa tra la grandezza degli Eroi , e la picciolezza de' cavalli loro scolpiti accanto. Gli Antiquarj rispondono , che gli Artisti antichi per far campeggiare l' oggetto principale impicciolivano gli accessorj. Se questa sia buona , e soddisfacente risposta , lo giudichino gli Intelligenti , poichè noi non ce ne sappiamo appagare , e grandi , e più de' Moderni eccellenti nelle Belle Arti , ma uomini , e perciò non infallibili teniamo gli Antichi.

Il Fiume trionfale , che irrigava la Capitale del mondo , trovato unitamente colla già descritta Statua del Nilo vicino alla Minerva (Tavola XXXIX.) ben tosto ei ravvisa per tale dalla Lupa co' Gemelli , dal lauro , che li circonda le chiome , dalla maestà del sembiante. Questa bella Statua fu fatta espressamente per accompagnar la mentovata del Nilo. L' arte è uguale , e così maestrevole , che Plinio detta forse l'avrebbe *ipso amne liquidiores*. Ne' Bassirilievi , che adornano l' altezza del suo terrazzo nella stessa guisa di quei del Nilo , trova rappresentata l' A. N. l' indole , la natura del fiume , la qualità degli animali , e de' prodotti , che nascono nelle campagne , che irriga , e specialmente vi ravvisa scolpita la mitologica ap-

parizione del Tebro ad Enea, in cui gl'intimò di fermarsi sul Litorale Latino; e fu così la prima origine del nome Romano. Nella replicata figura del Fiume, congettura, che possano essere simboleggiati i due rami, in cui si divide verso le foci, l'Ostiense, ed il Portuense, ovvero il fiume Aniene, ultimo de' fiumi navigabili, che in lui si riversi.

La serie delle Deità terrestri ha principio da Cibeles per esser dessa il personaggio allegorico di nostra Terra: che altrimenti dovrebbe aver avuto luogo prima degli altri Numi da lei derivati. La Corona murale la rappresenta sostenitrice delle Città. Varrone presso S. Agostino ha creduto, che nel timpano si volesse indicare la figura circolare della Terra, non riconosciuta generalmente per isferica presso gli Antichi. La sua positura sedente denota la stabilità, per la quale comparisce immobile, e come la base degli altri elementi. I Simulacri di Cibeles sono rari; e questo (Tavola XL.), venne collocato da Pio IV. nel Palazzino di delizie da lui fatto fabbricare ne' giardini del Vaticano con vaga architettura imitata dall'antico di Pirro Ligorio famoso Antiquario, ed Architetto di que' tempi. Per la grandezza, e

per la scultura, questa Statua di Cibele è la più ragguardevole di quante ne esistano.

Il Simulacro, che vien dopo (Tav. XLI.), ristaurato per la Dea dell'Agricoltura Cerere, e già esistente nel Palazzo Mattei, è un modello per l'elegante, e ragionevole disposizione delle pieghe, a cui non si sono nemmeno da lungi saputo appressare i Moderni. Essendo ristaurata la mano, che tiene i papaveri, e le spighe, non può con certezza asserirsi qual sia il soggetto rappresentato. Giulia Pia erroneamente la credette il Venuti; e Paolo Alessandro Maffei, nel pubblicarla tra le altre più insigni Statue di Roma, l'appellò Crispina, fondato sulla sola somiglianza nell'acconciatura della chioma con quella Augusta. La sopraveste, che tutta la circonda, può con gran proprietà convenire alla gran Dea de' Misterj Eleusini, l'arcana segretezza de' quali può essere stata espressa dallo Scultore nell'effigiarla così ravvolta nel manto, come appunto la Musa Tacita più sopra esposta.

A Cerere tien dietro Bacco con Fauno, gruppo pregevole per l'integrità, la mole, e la scultura, trovato nel territorio di Frascati, nello stesso luogo, dove fu disotterrato il Busto

Colossale di Pallade d'insigne Greco lavoro, che ora si conserva tra le rarità della Villa Albani. Vago, e manifesto n'è l'argomento, vale a dire il Dio del vino, che vinto dalla bevanda da lui stesso inventata, s'appoggia mollemente su d'un giovinetto Fauno (Tavola XLII.). Ciò, che distingue la Statua principale, è l'idea del volto, che unisce ad una somma semplicità una sorprendente bellezza. Lo stile è quello de' buoni tempi; elegante è la composizione del gruppo, ed il contrapposto delle delicate forme di Bacco con quelle rustiche del suo seguace, inducono una piacevole varietà, nel tempo stesso, che distinguono un figlio di Giove da un agreste Semideo.

In compagnia delle Muse, come ad esse niente nemico, nel fondo Cassiano di Tivoli, fu trovata la Statua di Bacco giacente (Tav. XLIII.). La perfetta rassomiglianza con altre Statue, che certamente appartengono all'Autor del vino, e saranno forse state le copie di questo Marmo, lo fecero riconoscere per tale, non ostante, che le ingiurie del tempo ne avessero distrutto tutti i simboli. La testa è antica, ed assai conveniente, ma non

la sua; il calice, o nappo, che ha nella manca, è ristauro moderno. Anche Bacco è una Divinità della Poesia. Il suo tirso, o asta coperta di pampini, è l'emblema del furore, e dell'estro poetico, ed Orazio il vide in sogno, che stava insegnando alle montane balze a ripeter versi. Come adunque nel Museo Tiburtino, ad Apolline, condottier delle Muse, si era unita Pallade, Dea del Sapere, ed il Sonno, per additar la sua influenza nella immaginazione, così anche con avvedimento vi si era aggiunta quella di Bacco, che col suo dono rallegra le fantasie degli uomini, e li fa eloquenti, ed improvvisatori.

La terza Statua di Bacco del Museo Pio-Clementino, colla seguente di Arianna, furono ritrovate nel risarcimento della strada, che da Roma conduce al Monterotondo, e corrisponde all'antica Via Salaria (Tav. XLIV.). E' da credere, che servisse all'ornamento di qualche Suburbano, od anche al culto di questo Dio delle Vigne. Quantunque la testa di questo Simulacro non sia antica, si comprende essere un Bacco dai noti simboli della pantera, e dei grappoli. Del rimanente la scultura di questo Marmo sembra annunziare il principio

della decadenza delle Arti; ma anche nella decadenza si riconosce la semplicità, e la grazia degli Antichi nella invenzione delle figure. Ne è testimonio la Statua di Arianna, compagna della sovra descritta. La situazione è leggiadra, e composta; non Menade furibonda, sebbene adorna le chiome di edere, e di corimbì, ma Ella è una Dea, sposa e compagna di Bacco, onde Arianna Deificata non teme l' A. N. di qualificarla. E' notabile in essa la sottoveste pieghettata, artificio, che faceva parte del lusso degli Antichi ne' vestimenti:

. . . *in rugas tunica pressa suas.*

Succede la schiera de' Numi agresti seguaci, e compagni di Bacco. Gli Antiquarj osservandoli ora colle membra inferiori caprine, ora colle orecchie soltanto, e talvolta colla coda, e colle corna; ed ora in senile, ed ora in giovanile età, diedero il nome di Satiri a quelli, che nell'aria del volto, nelle corna, e nelle anche, e gambe di capro si rassomigliavano alle antiche rappresentanze del Dio Pan; il nome di Fauni a quelle, che colle orecchie sole, e colla coda, e qualche volta con un principio di corna si veggono, ma le gambe, e coscie de' quali sono del tutto umane. E quan-

do questi, non in giovanile età, ma si presentano in senile, non più Fauni, ma Sileni vogliono nominare. Ed alcuni anche con diverso nome han voluto distinguere diverse maniere di Fauni, lasciando questa appellazione a quelli, che in forma umana han di capra gli orecchi, le corna, e la coda, e chiamando Titiri quelle rare figure di Baccanali, che nulla tengono di caprino. Loda l' A. N. l' accuratezza di tali Scrittori, che si studiano di far corrispondere a diversi nomi diverse idee, il che molto contribuisce alla chiarezza di queste, e serve al comodo degli Artisti, e della nomenclatura Antiquaria; ma troppo si sono inoltrati a parer suo, quando la vollero derivata dalle idee degli Antichi.

Per far cadere quest' opinione basta riflettere, che si trovano immagini di lavoro Greco, e di rimota antichità, di tutti i divisati generi di Baccanti; eppure sappiamo, che i Greci non conobbero mai i Fauni, ma col nome di Satiri, e di Sileni chiamarono promiscuamente i seguaci di Bacco. Forse i Greci niuna più solenne distinzione conobbero, che quella di Pane, e di Sileno. Riconoscevano in Pane in sembianze semicaprine, una delle più antiche

Divinità dell' Arcadia; ed in Sileno, che rappresentarono con fronte calva, naso schiacciato, con lunga barba, e petto irsuto, statura bassa, e corpulenta, l'ajo, ed il compagno di Bacco. Tutti i Classici in ciò sono uniformi, e Luciano meglio di tutti, entrambi ce gli addita, e distingue alla testa dell' Armata conquistatrice delle Indie. Questi due ritratti servono a farceli riconoscere ne' Monumenti. Riguardo però a Sileno trovasi nelle sue immagini scolpite quella varietà stessa, che s'incontra negli Scrittori, che ne parlano. Gli uni ce lo danno per un vecchio ubriacco, e ridicolo; altri per un savio, così lontano dall' impostura, che si lascia confondere nel volgo de' voluttuosi, ma che conosce le cagioni delle cose, ed ha pieno il petto di una sincera Filosofia. Questa si è l'idea, che ci dà di Sileno la sesta Egloga di Virgilio, e tale dovea averla il Greco Artefice della bella Statua della Villa Pin-ciana, dove questo Semideo sostiene fra le braccia l'infante Bacco.

Lo Scultore del Marmo, che ha dato occasione all' A. N. di far questa breve, ma dotta, ed istruttiva digressione, Marmo trovato per la via Prenestina nella tenuta di Torangela (Ta-

vola XLVI.), ci ha presentato Sileno come il personaggio allegorico dell'ubriacchezza. Quantunque sia moderno ristauro ciò, che ha nelle mani, non è dubbia l'azione di aver premuto il grappolo dell' uva nel nappo. Loda assai l'Illustratore l'espressione di questa figura, il carattere sorprendente della stessa coronata di edere, e di corimbi, aggiungendo, che la naturalezza, e carnosità del torso è tutto quello, a che giunger possa la Scultura. La somiglianza della fisionomia di Sileno con quella di Socrate, rilevata dal maligno Aristofane, ha eziandio indotto i Moderni a dare la falsa denominazione di Socrate, e d' Alcibiade ad alcuni gruppi lascivi, che rappresentano la licenza de' Baccanali. Osserva finalmente l' A. N., che questa Statua stimabile assai, è affatto diversa da quella della Villa Borghese, che vedesi ripetuta due volte in antico nel Palazzo di Ruspoli, da quella giacente di Villa Ludovisi, e finalmente da quella curiosissima del Palazzo Gentili. Non riputiamo noi intanto inutile l'avvertire, che sebbene corrotte idee avessero delle Divinità i Gentili, non alterarono però mai le forme de' loro Numi a segno di avvilirne la nobiltà del carattere. Bacco, Dio del vino, è

rappresentato o dolcemente sopito, o gajo, e festevole, ma non mai furibondo, e forsennato come le Baccanti, nè deformato comè Sileno dalla ebrietà; avvertenza, che aver dovrebbero i Dipintori moderni, che un Dio, che dee rappresentarsi qual figlio di Giove, disinvolto, e nobile poco meno di Apollo, trasformano qualche volta in qualche subalterno suo seguace.

Un seguace appunto di Bacco, vale a dire un Fauno, ci si presenta in appresso in una Statua di marmo rosso, trovata nella Villa Adriana (Tavola XLVII.). Il marmo rosso si crede comunemente essere stato dagli Antichi scavato in Egitto, opinione non comprovata da' Monumenti, che ce ne restano. Difatti asserisce l'A.N., non aver mai veduto lavoro nessuno sicuramente Egiziano in questo marmo: poichè la Statua di stile Egizio, che esiste nella Villa Albani in siffatto marmo scolpita, ben si comprende essere di stile d'imitazione. L'uso di scolpire in questo bellissimo marmo non fu probabilmente anteriore ad Adriano stesso, sapendosi da Plinio, che le Statue di porfido, inventate sotto Claudio, non erano ancora usate a' suoi tempi. L'uso de' marmi colorati nella Scultura fu per avventura un oggetto di quel

lusso, che cagionò il deterioramento delle Arti. Non biasima però il nostro elegante Autore la scelta di esso per esprimere le rubiconde carnagioni del Fauno (quale sua condisendenza peraltro certuni di gusto severo troveranno forse di rilassata dottrina), e loda le forme espressioni la natura semicaprina, ed un bello di contorni, e di esecuzione, che dimostrano l'Artefice un Maestro di prima sfera. Accenna la pelle di capra, che ha indosso, dalle quali pelli, di cui vestivansi i rustici, fu tratta forse la prima idea de' Fauni, e de' Satiri. La destra è moderno ristauero. Gli occhi sono stati riportati di smalto nella cavità, che vi rimaneva, essendosi consumati gli antichi. I moderni intelligenti disapprovano l'uso d'inserire alle Statue sì fatti occhi, come una cattiva mescolanza di Pittura, e di Scultura; ma quest'uso non è tanto ributtante in una statua di marmo colorato, ed in un soggetto gajo, e villereccio, su di cui si è potuta prendere una maggiore libertà di quella, che sarebbe conveniente in un'Opera destinata o alla venerazione de' popoli, o ad eternar la memoria de' Principi, e degli Eroi. Un esempio d'inserir il bulbo dell'occhio di mistura nelle statue, usato anche da

uno de' più insigni Artefici, si ha nell' Ercole Farnesiano. Forse il dovere quella Statua far figura in distanza, fu cagione di farne in tale guisa gli occhi, come di un soverchio risentimento ne' contorni, imitati servilmente da quelli, che non sanno col vero spirito filosofico delle Bell' Arti osservare, e studiare gli antichi esemplari.

Un altro Fauno già nel Palazzo Mattei, e che serviva alla decorazione di qualche fontana, non preme già i grappoli come Sileno, nè li vagheggia come il compagno suo sin quì descritto, ma è rappresentato in atto di versar acqua in vece del vino dal suo otre (Tavola XLVIII.); sul qual atto di versar acqua, che fanno i seguaci di Bacco, graziosi Epigrammi si leggono nella Greca Antologia. Sopite si compiacevano gli Antichi di rappresentare tali figure per diverse ingegnose ragioni trovate dall' A. N.: perchè il Nume vigile, e presente, non desse soggezione a chi volea attinger dell' acqua, per persuader quiete, e silenzio a chi vi si appressava, e sopprimer così i contrasti, che sogliono eccitarsi tra' rustici presso i fonti campestri, o per destare piacevole sentimento ne' riguardanti, come se il

Nume si fosse addormentato al soave mormorio dell' onde. Che se fingiamo, che vino, e non acqua si versi dall' otre, ebbro, o addormentato è da supporre un Baccante, perchè lo lasci scorrere, e andar a male con tanta trascuratezza. Questo Simulacro del resto è di nobile, e maestrevole lavoro. Non già per trascuratezza cagionata da ebbrietà, ma per la forza, e spasimo del dolore, che tutto lo occupa, cagionato dall' aver fitta una spina nel piede, lascia, che si versi l' otre un altro Fauno già parimente nel Palazzo Mattei, mentre un Satiretto sta estraendo la spina, soffiando nella ferita per alleviarne la pena (Tavola XLIX.). L' esecuzione non è uguale alla vaghezza dell' invenzione; sarebbe uno de' più bei lavori in piccolo se non fosse mancante di correzione. E' forse una Copia di qualche nobile Greco Originale.

Da' seguaci di Bacco, e da rusticane Deità, e dalle avventure loro traeano gli antichi Artefici argomento per li soggetti di semplice divertimento, corrispondenti in certa guisa alle nostre Bambocciate, ma assai più nobili, e ad esse superiori. Le insidie usate dai Satiri alle Ninfe, era forse il soggetto di tal genere dagli

Antichi il più replicato. Tale si è il gruppo di Ninfa caratterizzata per Najade, specialmente dall'urna, su cui si appoggia, che rivolta verso un Satiro, che la sorprende, con riso di disprezzo lo riguarda (Tavola L.). Abbiamo da Svetonio, che Tiberio di simili immagini oltremodo si diletta, a tale, che nelle sue delizie di Capri faceva sì, che scene più vive si offerissero, andando a diporto, a' lascivi suoi sguardi. Il Marmo, di cui si tratta, prima che si acquistasse per lo Museo Pio - Clementino, apparteneva al signor Jengkins Gentiluomo Inglese, rinomato, ed oculatissimo Raccogli- tore di Antichità in Roma. E' desso scolpito con somma grazia, ed era in antico dorato, del che ne conserva alcune tracce, lusso trovato da Nerone, e che mal si accorda col vero buon gusto dell'Arte. L'invenzione del gruppo dovea essere in credito presso gli Antichi, giacchè trovasi replicato nella Galleria di Firenze, sebbene mancante della figura del Satiro, e frammentato anche nella Ninfa, restaurata per Venere, che si trae dal piede una spina, e per tale spiegata dal Gori. Loda l'A. N. in particolare essa Ninfa, e trova meravigliosamente tratteggiato il viso nella gioconda sua fisono-

nia. Non sappiamo, se tutti quelli, che hanno osservato in originale questa Scultura, troveranno egualmente bello il ridente aspetto della Ninfa. A noi pare, che il marmo rida assai più al vivo, e più graziosamente, e deliziosamente nel famoso gruppo del Museo Capitolino di Amore, e Psiche, sebbene questa ultima Scultura medesima non sia egualmente pregevole per la bellezza delle forme, quanto lo è per la espressione. Gli antichi, ed i moderni Artisti, che aspirano al pregio di rappresentare il Bello nel suo più eccelso grado, sfuggirono sempre di effigiar gli effetti delle passioni più veementi, e per conseguenza anche della gioja, e del riso, perciocchè non possono a meno di deformare i tratti più delicati di un vago semblante.

Figlio di Bacco, e secondo alcuni di Venere, simbolo anch'esso della Natura, il Dio della Generazione Priapo, adorato da' Gentili non solo nelle campagne, e negli orti, ma anche fra i Lari domestici, non potea trovar luogo più conveniente, che tra i seguaci di Bacco. Rarissimi sono i suoi simulacri di una certa grandezza, essendosi sopra questa oscena Divinità, più che sopra ogni altra, sfogato il

Religioso zelo de' primitivi Cristiani in abbat-
terli, e distruggerli; massime che singolar ve-
nerazione godeva esso sui Litorali, luoghi per
l'amenità loro destinati anticamente ai diverti-
menti più licenziosi. Questo fu ritrovato non
lungi da Civitavecchia, sui lidi appunto del
Mar Tirreno, tra i ruderi dell'antico Castro-
novo, in uno scavo intrapreso colà per ordine
dal Pontefice Regnante, dove si rinvennero
anche altre Anticaglie pregevoli (Tav. LI.).
Per tale lo distinguono abbastanza, oltre ad
altri segni manifesti, la quantità di frutta di
ogni sorta, che ha in seno, appellati Pancar-
pia. Il suo capo è cinto di una corona di Bac-
cante, come pure di Baccante ha i coturni ai
piedi. Ha una veste a varj colori, secondo
Ateneo, consimile a quella, ond'erano abbi-
gliati i Mimi, detti Itifalli, che la figura imi-
tavano di questo ridicolo Nume, grande An-
tagonista del Portator di Sileno, e con cui
ebbe gare memorande, toccate anche dal no-
stro dotto Illustratore. Da queste vesti di varj
colori trasse probabilmente l'antica sua origi-
ne l'abito giocondissimo, e festevole de' no-
stri Zanni Bergamaschi, ché in grazia della sua
vetusta invenzione non dovrebbe, se non al-

tro, muover nausea a certi personaggi o troppo schizzinosi, o sovverchiamente gravi, ed austeri.

Copia in grande del più giovane dei due famosi Centauri del Museo Capitolino, conosciuti già sotto il nome di Centauri di Furietti, nobili avanzi della Villa Adriana, e novella prova del merito del suo Originale, si è il bel Simulacro di marmo statuario non ha guari scavato presso il Laterano, il quale chiude la serie delle Statue comprese in questo primo Volume del Museo Pio-Clementino. Si è collocato questo rarissimo Centauro nel seguito anche di Bacco, per esser noto il trasporto pel vino di tali mostri, che in molti Bassi-rilievi, e Camei si veggono accompagnare, ed anche trarre il carro di Bacco. Rami di pino, ed altri arnesi proprj de' seguaci di Bacco, son pure scolpiti nel tronco, che sostiene il ventre del Centauro simile Capitolino. La copia del Centauro barbato, compagno di questo, fu disotterrata nel secolo passato in sito vicino, e si conserva ora nella Villa Pin-ciana. Quantunque non giungano queste due Copie ad eguagliar la bellezza degli Originali scolpiti da Aristeia, e Papia Afrodisiesi in un

bellissimo bigio morato , hanno ciò non pertanto un grandissimo merito di lavoro , oltre alla rarità del soggetto ; e per alcune parti , che si sono in questi più mantenute , schiariscono l' azione , e l' espressione de' Capitolini. La maggiore morbidezza , che alcuni ravvisano nelle Copie , nasce da intelligenza grande de' Copisti , non da errore degli insigni Maestri , che scolpirono gli Originali. Il color nero del marmo , in cui hanno lavorato i due Artefici di Cipro , esigea (come ottimamente riflette il N. A.) maggiore risentimento di forme , e certe decisioni di contorni più segnate , affinchè potessero distinguersi nella oscurità della pietra. Quello che si è conservato nelle Copie , sono gli Amorini , che stanno nella grupa tanto del Centauro , che si descrive , come del Borghesiano , figurine , che danno l' anima a quelle Sculture , e che mancano affatto ne' Centauri del Campidoglio , ne' quali non manca però l' orma del picciol Cavaliere. La lepre , che tiene nella destra , è un moderno ristaurato sull' esempio di una bell' Ara della Villa Borghese , tanto più , che l' Originale ha nella sinistra il pedo (che si è pur copiato , essendo antico nel Capitolino) , il qual pedo era

detto λεγωβόλος dalla caccia della lepore, in cui si adoperava. Dall' Originale parimente si è copiata la testa, dove nelle narici, e nelle forme delle orecchie, ha espresso l'abile Artista un non so che di cavallino, che si mesce colle sembianze umane.

L'espressione di cacciatori è tutta propria di sì fatti mostri. I primi a cavalcare sembrano a' rozzi uomini, come pure a' Messicani i Cavalieri Spagnuoli, tutto un animale, essi ed il destriero. L'occasione della caccia fu quella, che introdusse prima l'uso di cavalcare, poichè nella guerra si usava di attaccare i cavalli ai carri ne' tempi Omerici, e da' cocchj si combattea. Curiosa, e verisimile è l'origine de' Centauri, descritta da Palefato, vale a dire, che presso a Nefelee, nome di una valle di Tessaglia, essendovi tori furiosi, alcuni giovani del luogo, per domarli, furono i primi a saltar sul dorso ai destrieri; e che dalle parole Greche significanti, che ferirono co' dardi quei tori, furono detti Centauri. Quindi nacque pur la Favola, che i Centauri erano figli d'Issione, e d'una nube, dacchè in Greco *Nefelee* tanto vale che nube.

Così ampio Lavoro, che tante cognizioni

richiede, ed a tante nuove scoperte può aver relazione, come si è quello della Descrizione di un Museo copiosissimo, e ricco di Monumenti preclari dell' Arte, non può a meno di abbisognar di addizioni, e correzioni nel trascorrer del tempo necessario per la stampa. E quanto è più dotto, e studioso l' Autore, quanto maggior copia di novità somministra una Città qual si è Roma in questo particolare, tanto più si fanno desse necessarie. Noi non ci tratterremo intorno ad esse, dacchè si è già toccato sopra la più importante, che riguarda la natura del marmo, in cui fu scolpito l' Apolline di Belvedere, e passeremo a rilevare alcuna cosa intorno a' Monumenti citati nel corso delle illustrazioni, e rappresentati in due Tavole aggiunte in fine, con una speciale indicazione (Tav. A, e B, pag. 95.)

Una bella corriola posseduta dal sig. Giacomo Byres Gentiluomo Scozzese (n. 6.), merita di arrestarci un istante, perciocchè rappresenta la stessa figura del Discobolo, che fu trovata in marmo non molti anni sono nella Villa Palombara sull' Esquilino, posseduta dalla Signora Marchesa Massimi. Quintiliano chiama il Discobolo di bronzo di Mirone *contortum*,

et elaboratum, onde il N.A. credette questa Statua sin d'allora una copia antica di quel bronzo famoso. Questa gemma conferma la sua opinione, perciocchè lo stile antichissimo dell' intaglio, simile a quelli, che diconsi Etruschi, prova la corniola essere di tempo assai anteriore alla detta Statua, e perciò molto antico esser dovea l' originale comune, quale appunto sarebbe il Discobolo di Mirone, Statuario antichissimo, e discepolo d' Agelada. In questo proposito stimiamo noi opportuno riflettere, che gli Scultori antichi non contenti d' imitare, e copiare le produzioni degli uomini più grandi, che fiorirono ne' periodi di tempo più celebrati per le Belle Arti, in tal pregio tenevano, ed in tal concetto i primi, e più vetusti loro Maestri, che copiavano eziandio in istile migliore le opere dei più antichi Scultori, con correggerne, e rammorbidirne, a dir così, la maniera, allo stesso modo a un dipresso, che de' versi di Ennio faceva Virgilio. La venerazione dell' Antichità è nelle Bell' Arti il più stabile fondamento del buon gusto, come, nelle cose politiche, e religiose, della sana morale, e della pubblica tranquillità. Questa venerazione dell' antichità connaturale all' uomo non

cosfrotto, compariva eziandio nelle immagini in piccolo ritratte de' Tempj famosi, che andavano attorno. Un tempietto appartenente a Venera Pafia, lavorato in oro (n. 19.); è creduto a prima fronte dall' A. N. il Tempio di Diana Efesina, illustra sempre più il costume di far simili immaginette in preziosi metalli de' Tempj celebri della Grecia, e dell' Asia, costume rammentato nel luogo allegato sopra degli Atti degli Apostoli.

Due insigni Bassi-rilievi ci presenta la seconda Tavola (Tav. B). La celebre Apoteosi di Omero già illustrata dal Cupero, e dallo Schot, e la facciata del superbo Sarcofago Capitolino, rappresentante le Muse, Monumenti, di cui il dotto N. A. si è prevalso per confrontarli colle statue delle Muse, di cui si è ragionato più sopra. Nel piano superiore dell' Apoteosi di Omero è Giove colle Ninfe, ed Apolline Citaredo accompagnato dalla Pizia, ed una figura creduta dallo Schott, e dallo Spanemio Biantè compatriotto di Archelao Prieneo Scultore del Basso-rilievo, e che l' A. N. è inclinato a credere, che rappresenti Olene Licio fondatore dell' Oracolo Delfico, simboleggiato nel Tripode, ed il primo a cantar l' esametro.

Nel piano inferiore è un tempio, o portico ornato di tapezzerie pendenti dalle colonne. Vi si vede Omero seduto in trono qual Nume a cui sacrificano molte figure allegoriche di Virtù, e Discipline. A piè del trono stanno la bellicosa Iliade colla spada, e la Nautica Odissea con un aplaustro di nave. La Favola espressa in un giovanetto consentaneamente al genere mascolino della voce Greca ΜΥΘΟΣ, sacrifica ad Omero. Assistono al sacrificio la Storia, la Poesia, la Tragedia, e la Commedia stessa. Stanno finalmente in un gruppo la Natura simboleggiata in un fanciulletto ancor non guasto dalle opinioni, la Virtù in atto di esortazione, la Memoria tutta concentrata in se stessa, la Fedeltà allusiva alla esattezza di Omero nel conservare la verità degli antichi fatti, e costumi, e finalmente la Sapienza velata, o colla mano al mento quasi cogitabonda.

Per due motivi, dice l'A. N., si annette il Bassorilievo succennato del Museo Capitolino rappresentante le Muse; uno si è di rettificare le scorrezioni occorse nel per altro elegantissimo rame, come lo chiama, stampato ne' volumi di quel Museo (Tom. IV. Tav. XXVI); l'altro di fissar sempre più col con-

fronto de' Monumenti i distintivi di ciascuna Musa, del che tutto ci sembra di aver a sufficienza ragionato a luogo opportuno. Ci restringeremo al presente ad osservare soltanto, che da questo Marmo trasse una delle più belle figure del suo Parnasso dipinto in Villa Albani il famoso Dipintore Mengs, e si è la Musa segnata n. 5 nel Rame dall' A. N. pubblicato; e da quella segnata n. 8 pare, che il valoroso Scultore vivente Canova abbia preso l'idea della stupenda Statua, che si regge sulla urna di Papa Clemente XIV nel bel Mausoleo di questo Pontefice eretto nella Chiesa de' Santi Apostoli in Roma. Tanto è vero, che non isdegnano d' imitar gli Antichi, quegli, che degni sono di emularli.

Sarebbe tempo di por fine all' Estratto di questo primo Volume della Descrizione del Museo Pio-Clementino, se non fosse, che in esso persino le approvazioni consuete della stampa per la qualità de' personaggi, e per il modo, in cui sono concepite meritano di essere accennate. Il dotto Porporato il sig. Cardinale Stefano Borgia Mecenate de' Letterati intelligentissimo, perchè egli stesso fornito di vasta, e squisita erudizione, come le Opere sue pubblicate, e

lo scelto suo Museo ricco di Monumenti della più rimota Antichità, e di cose esotiche, e de' bassi tempi ne fanno piena testimonianza, che era quando si pubblicò questo Volume, Segretario di Propaganda fu uno de' Revisori. Mostra egli compiacenza, che mediante la pubblicazione di questa grand' Opera, si vedesse anche Oltremonti, che Roma è sempre quella de' tempi antichi, e si rinovella ognora, e si riabbellisce giornalmente, applicando al Museo Pio-Clementino un bel passo di Nazario nel Panegirico di Costantino *. Consimili elogj vengono dati al Museo medesimo dall' Abate Amaduzzi Letterato di grido passato ad altra

* *Celeberrima quaeque Urbis novis operibus enitescunt: nec obsoleta modo per vetustatem redivivo cultu insigniuntur, sed illa ipsa, quae antehac magnificentissima putabantur, nunc auri luce fulgentia indecoram majorum parsimoniam prodiderunt. Circo (diremo Noi Museo) ipsi MAXIMO sublimes porticus, et rutilantes auro columnae tantum inusitati ornatas dederunt, ut illo non minus cupide conveniatur loci gratia, quam spectaculi voluptate. Nazar. in Panegyr. Constantin. Aug. p. 274 edit. Paris. 1676.*

vita nello scorso anno , se non che crede questi , che la Scienza Antiquaria fosse in istato deplorabile , e meschino prima che venisse rischiarata dal lampo della sublime Filosofia de' giorni nostri , che si è aperto l' ingresso in tutte le Facoltà. Di tanto beneficio alla Antiquaria impartito attribuisce Egli la lode principalmente al Conte di Caylus , al Winckelmann , ed al mentoyato laboriosissimo Pittore Mengs. Ma a che si riduce poi questo tanto vantato spirito filosofico ? Se per esso intende il meditar sopra gli antichi monumenti per condurre a perfezione le Belle Arti , non aspettò sicuramente l'Italia , che venisse Mengs dalla Sassonia a metterla sul retto sentiero. Tutti i nostri Artisti di grido furono studiosissimi dell' Antico. Basta accennar di volo i nomi famosissimi per tutta Europa di Rafaello , e di Michelangelo. Baldassar Peruzzi , Bramante , e più d' ogni altro Palladio studiarono le antiche maestose rovine meglio , e con maggior profitto , che non tanti oziosi ragionatori. Le osservazioni pratiche sull' antico , ed i principj di buon gusto , e di sano sapore , che ne derivano , sono la vera Filosofia delle Arti , che traspira nelle opere tutte de' succennati grand'

uomini nostri, e segnatamente nei disegni, e negli Scritti del Palladio. Che anzi ebbe sola l'Italia sin dal secolo XVI Architetti, e Disegnatori Antiquarj di professione. Tali furono Enea Vico da Parma, e Pirro Ligorio, la cui Opera manoscritta venne * collo sborso di diciottomila scudi acquistata dal Duca nostro Carlo Emanuele I, tale fu Santi Bartoli, e tale fu a questi nostri ultimi tempi il Piranesi. Non parlo delle ricerche intorno alla Politica, ed alla Morale degli antichi Governi, del che, come di cosa nuova tocca pure l'Abate Amaduzzi: perciocchè e il Segretario Fiorentino, ed il Paruta, e tanti altri nostri Scrittori Italiani di cose di Stato, e di guerra del Secolo XVI trattarono di queste materie sì profondamente, che converrebbe essere o affatto nuovo nella Storia Letteraria per ignorarlo, o ingiusto oltremodo per non voler riconoscere il raro, e distinto merito loro. E rispetto alla Morale degli antichi Romani molti de' succennati nostri Scrittori di que' tempi non si lasciarono abbagliare dalla grandezza dell'impero loro per recarne

* V. Tiraboschi *Storia della Letterat. Ital.* Tom. VII parte II p. 226.

giudizio; e nessuno poi meglio, e con maggior imparzialità l'ha esaminata quanto il vivente sig. Conte Verri nella pregevolissima sua Opera delle Notti Romane alle tombe de' Scipioni.

Ad ogni modo, ritornando all' Antiquaria propriamente detta, ed alle Belle Arti, quale non fu l'entusiasmo ben nato, che si destò per esse in tutta Italia sin dal secolo decimoquinto? Tra gli Scrittori di quella età si distinsero i Toscani in questo particolare, ed un pezzo di Poggio Fiorentino così al vivo ci rappresenta lo stato delle rovine di Roma, che il celebre Scrittore Inglese Gibbon *, cui al certo i moderni Filosofi non negheranno il titolo di Filosofico, lo inserì per intero tradotto nella sua Lingua nella grand' Opera della Decadenza dell' Impero Romano. E gli immortali Principi Medicei, e Giulio II, di cui si è toccato sopra, e il Castiglione, e più di un secolo dopo il Cavalier Cassiano dal Pozzo, e tanti altri gran Signori, e Letterati Italiani, con raccogliere Antichità, con premiare, ed

* *History of the Decline and Fall of the Roman Empire chap. LXXI.*

animare gli Artisti eccellenti, dar loro modo di avanzarsi nell' arte, mediante i Musei, e Gallerie aperte, con instruirli, e diriggerli colla loro dottrina, e buon gusto, non portarono forse più innanzi la Scienza Antiquaria, e non ne trassero maggior vantaggio, che non collo immaginare intorno ad essa sistemi molte volte esagerati, ed insussistenti, quasi sempre vani, ed inutili? Nella opinione di Mengs, che voleva far credere l' Apolline di Belvedere una copia, opinione meritamente dall' A. N. confutata, traspira un sistema entusiastico, di cui era anche tinto il suo nazionale Winckelmann. I nostri Mecenati, i nostri Scienziati, i nostri Artisti ridussero alla pratica l' Antiquaria; che all' incontro quegli altri Antiquarj sistematici fecero molte volte come certi Maestri in Divinità, e certi Politici speculativi, che a forza di sofisticare in vece di operare, giungono ad inventar eresie, ed a sostenere opinioni, e massime soverittrici. Ci pare adunque che l' Abate Amaduzzi quantunque dotto, sia questa volta caduto in quel volgare difetto degli Italiani di far troppo caso degli Autori stranieri, e tener in picciol concetto i proprj, e nazionali.

Termineremo intanto con dire , che, per ciò che si appartiene alla esecuzione tipografica di questa grand' Opera , avremmo desiderato , che in vece di stamparsi in forma Atlantica , si fosse preferito un sesto alquanto più maneggevole , compensando l'incomoda ampiezza de' volumi con maggior nitidezza di caratteri , e bisognando con maggior finezza di carta anche con qualche lenocinio Bodoniano per coloro , che amano esemplari più belli , e più cari. In somma sarebbe da desiderarsi , che gli Stampatori , e gli Editori Romani del pari che certi Architetti loro fossero persuasi , che il grandissimo non è il bellissimo.

Canti del solitario dell' alpi: - culminibus desertis nocte sedens. Virg. - Genova pel Franchelli 1792. In 12 di pag. 72.

Se havvi circostanza , in cui l'estensore di letterario giornale non abbia a temere , che amicizia carpiscagli un parziale giudizio , quella è la presente ; e sarebbe pure schiavo di inopportuno rigore chi s'immaginasse , doversi della produzione di autore amico o tacerne affatto , o non dirne tutto quel bene , che ra-

gionevolmente sen pensi. Favorevole universale accoglimento, e manifestata compiacenza de' conoscitori di vera letteratura diriggon questo nostro articolo, e colla sicura confidenza, che indi nasce, noi raccomandiamo i *canti del solitario dell' alpi* a chi peranco non li conosca. Estro fervido in età giovanile; anima temprata sull'armonia della natura, attitudine alla più lusinghevole sensibilità in corpo proporzionato, avvenente; pronta facilità ad organizzare il verso di suono imitativo all'uopo tenero, dolce, robusto, fiero, malinconioso, e gaio; queste sono le doti, che, se il N. A. dalla solitudine escé alla conversazione sociale, ciascuno in lui riconosce quali fregi portati dal nascimento: quello poi, che determinatamente orna i letterati anzi al paragone gli uni agli altri superiori di grado a vera loro gloria dimostra, cioè il buon gusto formato sulla continua lettura, e critica meditazione degli esemplari, qualunque intenditore lo scoprirà di leggieri nel *Solitario*. Ma tanto basta d'elogio, che vuolsi risparmiare e per non offendere la modestia dell'amico, e per non prevenire intieramente i leggitori degli annunziati *Canti* nel loro giudizio, che cia-

scuno ama sempre di portare spontaneo, ed in aria originale.

Per ora noi ci atteniamo a far osservare, che il maestro favorito, e felicemente imitato dal N. A. è Ossian: il genere di questo Scozzese poeta, che, tranne l'affinità colla poesia Ebraica scritturale, poco, o nulla avendo di comune cogli antichi Greci, e Latini, potrebbe divenir novella importante scuola, e forse crediamo noi, di meglio augurata riuscita, che non fu quella de' Petrarchisti, per lo campo più spazioso, che la fantasia non inceppata dee ritrovarvi: tanto diverrebbe pur il genere Ossianesco, se avrà così avventurosi cultori, qual fu il *Solitario*.

Ma poichè fra le naturali qualità di lui abbiamo accennato la facile disposizione ad ogni maniera di verso, così non vorremmo ora, che taluno argomentasse da quanto si è detto del genere Ossianesco non avere il N. A. maneggiato anche maestrevolmente altri argomenti, cui quel genere poco si confarebbe.

La miglior maniera di darne giusta idea sarà lo sciegliere alcuni pezzi, e qui scriverli per saggio, siccome facciamo.

SONETTO

O deserto, che posi taciturno
 In questo della terra angolo ignoto,
 O solitudin muta*, a cui l'eburno
 Volto coll'ali Euro rosseggia, e Noto;
 O ombre quete, o silenzio notturno,
 Che mesto aleggi per lo immenso vuoto,
 Finchè tornando il bel raggio diurno
 Al natio non ti cacci antro remoto:
 Qui d'irte balze, e solitari tufi
 Fra il tetro orrore, e'l lamentar funesto
 De' pellicani, e lungo-urlanti gusi,
 Io, che del mondo i lusinghieri incanti
 I fantasmi leggiadri odio, e detesto,
 A voi l'arpa consacro, e i tristi canti

SONETTO

La battaglia di Canne.

Dal vetusto rancore all'arme spinto
 Con luci d'ira lampeggianti, e rosse
 Sul campo ostile da' suoi forti cinto
 Ferocemente Annibale lanciosse.
 E furioso imperversando, il vinto
 Quirin con piaga orribile percosse:
 Giacque il gran Paolo, e di squallor dipinto
 Fuggì Varron dalle nemiche posse.
 Lo vide, e pianse, e al prode Fabio allato

*Lamentando si strinse in bruna vesta
 L'impaurita libertà Latina.
 Ed applaudendo in barbaro ululato
 Sul patrio lido alta levò la testa
 L'insultatrice Punica Reina.*

SONETTO

*Trista è l'anima mia: le guance smorte
 Mi tinge, e vela pallidezza mesta,
 E infuria sul mio core, e il preme forte
 Presentimento rio, noja funesta.
 Dalle socchiuse atro-lucenti porte
 D'eternità fuor mettono la testa,
 E mi fan cenno mille ombre di morte;
 Vieni, gridando, omai. Che più t'arresta?
 Vorrei morire intanto, alla mia pena
 Tormi vorrei; ma la colpevol mano
 Di virtute un avanzo ancor mi frena.
 E ah! rimango, com'uom, che alto-ruggiante
 Nemica belva a tergo abbia, e montano
 Voraginoso precipizio innante.*

SONETTO

*Freman di fitta brina il crin cospersi
 Euro, Noto, Aquilon: dal più profondo
 Tutto rimescolandosi imperversi
 L'ondi-sonante scuotitor del mondo;
 Furor, discordia orribili a vedersi*

*Lordati a striscie d' atro sangue immondo
 In civil guerra i popoli perversi
 Armin sboccando dal Tartareo fondo.
 Sia di bronzo la terra, e tempestoso
 Percota il Ciel le Acrocéraunie rupi,
 E Calpe eccelsa, e l' Apennin nemboso.
 Che i giorni miei a trarre in pace intento
 Sempre in pace vivrò de' miei dirupi
 Di mia tranquilla oscurità contento.*

SONETTO

*Italia mia, de' timpani guerrieri
 Lo spaventoso strepitar non senti?
 Non vedi, come i popoli potenti
 Corrono all' arme in atti acerbi e feri?
 Quel nome tuo, che fe' tremar gl' Imperi,
 Non ravvisi, che è favola alle genti?
 E tu che fai? Tu siedi in pace, e intenti
 Sono a danze, a teatri i tuoi pensieri.
 Appoggiata dell' asta al lungo cerro
 Sull' alpe intanto del figliuol di Barca
 Tacita a risguardar sta l' ombra conta;
 E da stupor compresa il ciglio inarca
 Sovra i tuoi scorni, e fin si reca ad onta
 L' aver già contro Te stretto il gran ferro.
 Abbiamo fra gli altri scelto questi cinque
 sonetti senza oggetto alcuno nello sceglierli,*

poichè tutti sono da leggersi con ispeciale soddisfazione, trovandosi per esempio in quelli di lugubre soggetto un vivissimo immaginare, in quelli di Romano argomento la più energica forza.

La presente edizione, la quale mancando assolutamente d'ogni lusso tipografico corrisponde bensì ai sentimenti dimessi dell'autore, ma non già al merito delle pubblicate composizioni, contiene soli quarantotto sonetti, un' elegia in terza rima, e due canti in ottava, intitolati l'uno *il suicidio*, e l'altro *l'amore*.

Ma checchè sia delle esteriori qualità del libro, esso servirà di ben augurato foriero delle altre produzioni, le quali escono ogni giorno dalla felice penna dell'amico autore.

In tale proposito, avvegnachè noi crediamo, che troppo difficile sia a chiunque di salire, così nelle scienze, come nelle bell'arti, a grado di perfezione in più generi; nullameno giova augurare, che il talento poetico spiegatosi nelle cose intellettuali debba produrre nuove, lusinghevoli, e originali composizioni, se l'anima, che ne' voli di fantasia liberamente spaziava, fosse una volta toccata da amabile passione.

Vero è, che il *Solitario dell' alpi* aggirandosi per lo più fra gli uccelli della selva, e i dirupati abissi costantemente mostrò finora un carattere dispettoso colle Ninfe, che sacrificano ai Numi di Gnido; e tal sua ritrosia per amore fu non men preziosa occasione di eleganti poesie, quali sono fra le altre i due seguenti sonetti.

I

Del color tinte di purpuree rose

Già furo le mie gote, e n' ebbi vanto:

Ebbi di vividi occhi il dolce incanto,

Nè ferreo cor natura in sen mi pose.

Pur non mi calse di sì vane cose,

E fama intorno mi cercai col canto,

Nè di teneri Drudi il molle pianto,

Nè unquanco celebrai Ninfe veggose;

E se il mio nome per le vie degli anni

Fràle incontro del tempo al fiero insulto

Fia, che non spieghi i mal robusti vanni:

Da più stolti, e più rei diviso almeno

Eternamente non cadrà sepulto

Della vergogna, e dell' obbrobrio in seno.

Essendo (l'autore) ammesso ad una
Società letteraria.

*Io, che immerso finora in vil riposo
Celebrando con rauco alpestro suono
Gli acquosi nemi, e il romoto del tuono
Trassi mia vita in erma rupe ascoso,
Scelto a seder fra voi nel luminoso
Circol de' saggi, anime illustri, io sono?
Ah dell' egregio immeritato dono
Membranza eterna io serberò geloso:
E pria che nero obbligo dentro al mio cuore
Scenda, e con ferrea mano ivi cancelli
Il grato sovvenir di tanto onore;
Ah pria di sorte avversa il reo furore
La mia cara lugubre arpa sfracelli,
E m' astringa a cantar versi d' amore.*

Ma siccome è vero altresì, che suole amore
ridersi di siffatti giuramenti, e che Licori,
Lesbia, Corinna, Laura, e Beatrice a sì grat
segno di rinomanza son giunte per aver sa-

* Questo sonetto comparve la prima volta
nel volume III ozi letterarii. Torino dalla stam-
peria Fea 1791.

puto ferir il cuore di que' chiarissimi ingegni, che le celebrarono, chi sa perciò, se altrettanto onore non acquisterà qualche Fille in ricompensa d'aver mutato il *Solitario dell'alpi* nel *socievole della città*?

Un amico di lui, o maliziosamente, o per innocente facezia, scrisseglì su questo medesimo argomento il seguente epigramma:

Le Ninfe, o Solitario,

Tutte perchè detesti?

Una ne scegli: a lei

Vicino, io crederei,

In non men bel, ma vario

Metro cantar potresti

Il monte, il ruscelletto,

Il passero, il boschetto.

Or ecco il N. A., che conservando sibbene la rigorosa sua nimistà col pargoletto arciero passò tuttavia a mostrar leggiadramente al lascivetto epigrammatista, siccome la lira Berniesca sta pur bene nelle sue mani.

SONETTO inedito

Silvio gentil, trova un poeta eletto

Quanto Virgilio, e nato a chiare imprese,

Saggio, modesto, affabile, cortese,

Che delicata chiuda anima in petto:

Cerca un asino poi, che d' uom l' aspetto
 Sol abbia, ma sia noto nel paese
 Per una gran crovatta alla Francese,
 Per vezzi, o smorfie, e per costume infetto;
 E a una donna, che unisca a bel semblante
 Quanto può senno, ambi li metti allato,
 E dille, che n' elegga un per amante:
 E se sceglie la donna infra di loro
 Il Virgilio, e non l'asino abbigliato,
 Subito all' indomani io m' innamoro.

E beato pure, direm noi parlando da senno,
 finchè sciolto da intrecci comunque dorati po-
 trà gire il *Solitario* liberamente vagando colla
 sua ispirata fantasía, a costo ancora de' bei
 componimenti amorosi, che l'Italiano Parnaso
 già d'essi ridondante potrebbe aspettarne.

*Omelia dall' illustrissimo, e reverendissimo
 monsignore fra Adeodato Turchi dell' ordine de'
 cappuccini prel. domest. assist. al solio pontif.
 vescovo di Parma e conta cc. recitata nel giorno
 di tutti i santi dell' anno MDCCXCII sopra
 la riverenza, che da noi esigono i sagri tempj.
 Torino 1793. Stamp. Soffietti. In 12 di pag. 24.*

Compita appena la raccolta in due volumi

delle omelie, lettere, ed orazioni ec. di questo illustre prelato, già da noi annunziata, eccone un'altra, la quale può comodamente unirsi alla collezione medesima, giacchè l'edizione è la stessa, e ugualmente pulita, ed elegante. L'argomento, che tratta in quest' omelia, cioè la riverenza, che da noi esigono i sagri tempi, è di grande importanza, ed è maneggiato dall'autore colla solita schietta semplicità, che gli è così familiare. Intraprende egli a difendere le chiese materiali degli attacchi della falsa politica, e della profanazione; siccome quelle, che collo parole, e coi fatti son combattute furiosamente e da una superba filosofia, e dal dominante libertinaggio del secolo: e perciò incomincia dall'esporre l'origine, i vantaggi, la maestà, e la dignità de' sagri tempi, la quale è fondata sopra l'espresso comando di Dio, il quale non per riguardo a se stesso, ma sì per nostro bene, e in ragione della nostra debolezza conoscendo la necessità di questi segni esteriori per tener viva la nostra fede, affine di compartirci le sue beneficenze tutto volle racchiudere il suo maestoso contegno entro i brevi confini di un edificio che è opera delle mani

degli uomini. In fatti, ecco come egli descrive i vantaggi delle chiese, se vogliam ben riflettere, troveremo, che dalle chiese abbiain tutto, perchè nelle chiese abbiain Dio. Dalle chiese il perdono de' nostri falli, la grazia di non commetterne più, la forza per vincere i nostri nemici, ed assicurar la nostra salute. Partono dalle chiese la serenità, e la pioggia, la sterilità, e l'abbondanza. Dalle sue chiese dà Iddio, e toglie le corone ai monarchi, lancia in mezzo agli eserciti il coraggio, e la tema, le perdite, e le vittorie, spaventa la terra, e la rassicura, salva, e castiga, profonde le grazie dell'amor suo, e vibra i fulmini delle sue collere contro tutti que' mali, che ci molestano. Quindi nelle chiese le pubbliche lodi, le azioni di grazie per le vinte battaglie, e la salute, e la prosperità degli imperi. Quindi nelle grandi tribulazioni le immense turbe dei popoli, che si affollano nelle chiese, e scongiurano appiè degli altari quelle tempeste, da cui vengon minacciati. I grandi mescolati coi piccoli, i ricchi coi poveri, i principi confusi coi sudditi deporre la corona, e lo scettro, e prostrati innanzi all'esser supremo i padroni del mondo rientrare nel loro nulla. Passa quindi

a parlar lungamente a favore del sacro asilo ,
 che l' ecclesiastica , e la civil podestà si uni-
 rono a riconoscere per que' miserabili , i quali
 o per errore , o per delitto dalla pubblica giu-
 stizia erano minacciati : anche a questo propo-
 sito ci piace di riferirne uno squarcio : è la
chiesa , dice egli , *uua buona madre , e pie-*
tosa , che tutti ama con tenerezza i suoi figli ;
alcuni sono innocenti , ma ingiustamente per-
seguitati ; vanno a nascondersi nel grembo della
lor madre come impauriti fanciulli ; essa li co-
pre col maestoso suo manto , e con una collera
di colomba li protegge dagli ingiusti persecu-
tori , finchè la loro innocenza si manifesti. Altri
sono colpevoli , e corrono egualmente alla ma-
dre o per evitare , o per mitigare una pena ,
che troppo han meritata. Detesta la chiesa , ed
abbomina il loro fallo , ma non può dimenti-
carsi di esser madre. Vorrebbe pure ritrovarli
innocenti , ma non potendo negar la colpa , a
men non può , com' esige l' indole materna , a
men non può di non adoperare ogni mezzo o
per sottrarli , o per raddolcire il gastigo , che
ad essi è dovuto. Quando però sia il delitto
solenne , se sia legato col pubblico danno , se
minacci la sicurezza , e la vita dei cittadini ,

*la chiesa, che non può essere del comun bene nemica, abbandona il misero alle potenze vendicatrici; ma nell'atto stesso, che lo abbandona, non può lasciar d'esser madre. Come la dolente vedova di Naimo in mezzo alle lagrime, ai sospiri, ed ai gemiti lo accompagna al sepolcro, implorando sopra di un figlio perduto la secolare pietà. Chiude questa vibrata parte della sua orazione col celebre fatto di Eutropio ministro di Arcadio imperatore d'Oriente, il quale diede luogo a quel gran modello di cristiana eloquenza s. Gio. Grisostomo di parlare al popolo tumultuante di Costantinopoli, e metterlo in calma, mentre la città tutta risuonava di queste grida: *Eutropio al capestro, Eutropio al capestro*: così si apre la strada alla seconda parte dell'omelia, in cui inveisce contro le abbominazioni, che a' dì nostri vediamo raccolte nel luogo santo, delle quali con vigorosa energia espone il quadro luttuoso, e le deplorabili conseguenze, che dall'oltraggio della divina bontà in questi luoghi santi ne derivano; essendo, come egli dice, *questo in ogni tempo il costume di Dio, punire la profanazione delle chiese col permettere nelle chiese stesse profanazioni maggiori, e in fine toglier**

le chiese a chi ne abusava col profanarle. A conferma di questa proposizione aggiugne alcune osservazioni, le quali potrà facilmente il lettore vedere dove mirino: onde rivolgendole a profittevole avviso della sua greggia conchiude coll' invocazione di Dio a tener lontani dalle sue pecorelle questi terribili castighi, e coll' accendere in queste lo spirito di religione, di rispetto, di venerazione ai tempj augusti di Dio vivente.

Marmora subalpina: carmen ad Benedictum Mauritium Victorii Amedei III Sardiniae Regis augustissimi filium Montisferrati ducem. Taurini MDCCXCII. Ex typographia regia. In 4 di pag. 35.

Non è questa la prima volta, che ci occorra di rammentar con piacere in questi nostri fogli il nome dell' abate Gioanni Bernardo Vigo R. professore di eloquenza latina nella nostra università autore di questo poema latino, che ora annunziamo: e ci giova sperare, che potremo ancora farne nuovamente onorevol menzione, sapendo che sta tuttavia lavorando sopra altro non meno dilettevole argomento.

Molte sono, e varie le cose che nella descrizione de' marmi subalpini accenna il N. A., delle quali perciò noi daremo succinto ragguaglio: e primieramente incomincia colla enumerazione delle diverse specie di marmi, de' quali è feconda questa nostra regione, indicando i luoghi, dove ciascuna di esse si trova, e le particolari qualità, onde gli uni dagli altri distinguonsi. I principali che quì son nominati, sono *il marmo di Pont*, che si trova nella valle che porta il nome dal villaggio così detto posto nella provincia d'Ivrea; *di Busca*, che si scava in questo territorio poco distante dal luogo abitato da' monaci Camaldolesi; *il persichino*, che trovasi nella valle di *Corsaja* non lungi da Frabosa, e dalla città di Mondovì; e nella campagna che dicesi *Casotto* vicina al monastero de' Certosini; *il marmo di Valdieri* nella provincia di Cuneo, luogo ugualmente celebre per la salubrità de' bagni assai frequentati: *il verde di Susa* così volgarmente detto, perchè si estrae ne' monti di *Bossolino* nel luogo da' paesani appellato *Roccatagliata*, non molto lontano dalla città di *Susa*: il marmo dagli artefici nominato *Serravezza*, che nelle campagne di *Limone*, e *Limonetto* ritrovasi;

per tacere di molti altri, che nelle note apposte sono accennati, coll'indicazione de' luoghi, dove si scavano, e de' colori, onde sono variamente tinti. Passa egli poi a parlare della maniera di tagliare i marmi, e di renderli collo scalpello, o con altri stromenti utili all'uomo o per reale importante vantaggio, o per ornamento di magnificenza e di lusso: e quì descrive la macchina che si adopera per dividere i marmi in due parti, soggiungendovi tosto la descrizione di altra macchina stata non ha guari inventata dal sig. Francesco Ferrogio nostro concittadino, giovane assai profondo nelle scienze d'architettura e idraulica, membro del collegio delle belle arti nella classe de' matematici nella regia università di Torino; con cui ogni specie di pietre anche durissime, e lo stesso cristallo, e l'agata stessa con nuova e inusitata maniera si tagliano, e nello stesso tempo in molte parti dividonsi i marmi; alla quale un'altra con felice esperienza aggiunse l'autore ingegnoso, con cui, mentre si segano i marmi, col medesimo movimento delle ruote si polverizzano parimente le pietre: le figure di queste macchine si trovano al fine del poema rappresentate in una tavola.

Segue quindi il N. A. ad esporre la maniera, con cui si uniscono insieme tra loro i marmi, e si lisciano e puliscono; d'onde tutto il pregio, e la vario tinta bellezza se ne scopra; ossia questa propria del marmó stesso, o dall'industre mano dell'artefice la riceva, o gli si accresca: e dopo avere accennata l'arte d'imitare almeno nell'esteriore apparenza i marmi, e gettato un rapido sguardo sopra quelle questioni, che in quest'argomento alla storia naturale appartengono, chiude finalmente il suo poema colla descrizione di alcune magnifiche opere lavorate in marmo nostrale, che adornano queste nostre contrade.

Nelle accennate note che illustrano questo scritto, oltre a quelle cognizioni che hanno diretta relazione col testo, di cui danno più ampia spiegazione, vi si aggiungono ancora alcune altre erudite osservazioni, che giovano a dare maggior luce all'argomento che ha impresso a trattare; nè taceremo la menzione onorevole, che vi fa egli delle memorie del cavaliere Napione, e del cavaliere Robilant, che trovansi negli atti dell'accademia delle scienze di Torino a questo riguardo; come altresì della maestria de' rinomati nostri concit-

tadini Ignazio , e Filippo fratelli Collini , di
 Giovanni Battista Bernero , e Biagio Antonio
 Ferreri , che si acquistano nella difficile arte di
 scolpire in marmo celebrità di fama , e nome
 immortale.

Per saggio dell' opera noi riferiremo appunto
 la descrizione del mausoleo lavorato dai fra-
 telli Collini , destinato al riposo delle ceneri
 dell' augusto re Carlo Emanuele III , che tro-
 vasi ne' sotterranei della basilica posta sopra il
 monte di Soperga.

*Altera sed moles oculos magis allicit. Ingens
 Funerea , in medio , tumuli speciem exhibet urna ,
 Quam supra effictus stat CAROLUS; oraq. fatum
 Commune ostendunt non evitabile cuiquam.*

*At capiti augusto hinc moerens super eminent alte
 Rite tenens dextra meritum victoria sertum;
 Inde Themis praefert libramq., ensemq. nitentem;
 Quas infra ingenium , quo belli cuncta regenda
 Munia , regali defixum perstat in ore:
 Tum lateri dextro stat virtus bellica adhaerens ,
 Quaeque illi comes usque fuit prudentia , laevo ;
 Effictusque leo subter de marmore eodem
 Totum ferre humeris memorabile pegma videtur.
 At quae nam pugna e multis , unde inclytus heros
 Victor discessit , se se spectantibus offert*

*Stylobate in medio? quot enim en! peditesq; equitesq.
 Diffugiunt victi! quot humum morientia mordent
 Corpora! quamq. ardens fugientibus instat, et acer
 Fulminat huc illuc procurrens CAROLUS ense!
 Vastallam sed enim trepidantem, jamque paratam
 Subdere colla jugo cerno: quin plausibus auras
 Impleri late videor, ripasque sonantes
 Eridani audire, et sublatum CAROLI ad astra
 Hinc ire, atque illinc, fallente cupidine, nomen.*

Ma basti questo breve saggio per conchiudere, che non sappiamo, se più grate abbiano ad essere al nostro elegante autore le lettere da lui così dottamente coltivate, o la nostra patria, di cui, come altre volte, così ancora in questo poema rileva i pregi, onde può meritarsi l'attenzione de' dotti osservatori nelle scienze naturali, o nelle bell' arti.

I fiori, e i cagnolini: carteggio tra due amiche dedicato agli illustri, e nobilissimi signori conte D. Giuseppe Schinchinelli, e contessa donna Maria Borromeo in occasione delle loro faustissime nozze. In Cremona per Lorenzo Manini regio stampatore. In 8 di pag. 212.

Un libro, che metodicamente tratti qualche

scientifica quistione, ed entri colla profondità de' ragionamenti nelle astratte specolazioni, non è certamente scritto per tutti; perchè molti o non hanno capacità, o non vogliono attendere di proposito a queste meditazioni. Un altro libro, che pieno di amarezza, e di fiele morda spietatamente con pungenti satire il costume, anche sotto l'apparenza di volerlo correggere, ed emendare, stanca, ed infastidisce facilmente un'anima onesta, ed un cuor ben fatto. E di più nè questo, nè quello potrà mai piacere, e andar a genio di quella porzione del genere umano, la quale da certi troppo severi censori si vorrebbe condannata a trattare sempre, e unicamente la conocchia, e il fuso, mentre una mediocre, e regolata lettura di buoni libri può essere loro assai giovevole; ed è poi senza fallo utilissima per la privata educazion della prole, che sta per l'ordinario nelle mani di lei affidata, quando è ancor tenera, e la rende finalmente assai più amabile nel conversare, che non i fastidiosi e sempre insipidi discorsi delle nuove stravaganti mode, che cangiansi alla giornata. Un libro adunque, che nè per mole, nè per argomento sia in pericolo di dar noja, trat-

ando esso di belle passioni ad un tempo, e di
 studi di moda; un libro, in cui i fiori, e ca-
 gnolini fan disputar due dame per essi appas-
 sionate, e per le piante, e per gli animali le
 fanno scorrere a gara per la storia naturale,
 che è la delizia de' begl' ingegni, e la vanità
 de' dotti moderni, e ciò fan con nuovo gusto
 di moda, e caro al bel sesso, di moralizzar
 gentilmente, e di più gentilmente pungere a
 tempo; mentre non cade in que' difetti, che
 abbiamo poco prima accennati, e ripresi, sarà
 utile e piacevole nello stesso tempo. L'autore
 di questo libro, sebbene non ne porti il nome
 in fronte, sappiamo però esserè il ch. abate
 Bettinelli, abbastanza illustre nella repubblica
 letteraria, perchè più non abbisogni d'essere
 da noi commendato. Al carteggio tra le due
 amiche introdotte da lui a disputare della pre-
 ferenza che meritano i fiori sopra gli animali,
 o questi sopra quelli, tengono dietro due dia-
 loghi pieni di grazia, e di sale; nel primo
 si fa parlare *amore ed onore*: nel secondo *amore*
 e *la gran moda*: e sono l'uno, e l'altro un'
 arguta critica del costume: noi daremo in pri-
 mo luogo un saggio delle lettere, in cui an-
 che frequenti sono, nè fuor di proposito le

savie allusioni , dirette a correggere delicatamente i costumi : e passeremo poi a riferire altresì qualche squarcio de' dialoghi , onde somministrar possiamo ai nostri leggitori una giusta idea di questa festevole , e non inutile operetta. E quanto alle lettere , trasceglieremo quella , che è alla pag. 61 , la quale essendo assai breve , potremo trascriverla distesamente senza tema d'infastidire : *no , no , cara contessa , non è mia intenzione di togliervi quel sollievo , che ritrovate nell'amore del cagnolino. Oh so bene , che chi ha la sorte , o la disgrazia d'aver un cuore , a cui l'indifferenza è insopportabile , come è il nostro , ha bisogno di qualche nodrimento , o illusione almeno alla sua sensibilità. Sì sì , amate pure la vostra Dorinda (nome del cane dell'amica , a cui è diretta la lettera) , come io amo i miei ranoncoli , e i miei giacinti , e crediam pur fermamente di trovar in loro i più bei pregi e ornamenti. Almen son rari i cani arrabbiati , se ne abbiám cura , e l'erbe maligne si strappano facilmente dal suolo , mentre gli uomini rabbiosi per gelosia , e per talento maligni son sì frequenti , e non si scaccian per poco. Vogliono comparire amici a dispetto del cuor cat-*

tivo, si fan vanità della nostra compagnia, che chiamano amicizia, amano solo se stessi, e dicono d'amor noi, fanno arrabbiarci al fine davvero, e non sappiamo più come strapparli dal nostro fianco. Oh cara Dorinda, ditelo pure, come io dico, oh cari fiori, che non somigliate punto a costoro. Scusate, o cara, questa scappata. Voi sapete, se ho ragione: ma torniam dunque ai nostri amori innocenti. Confesso la mia superchierla, per cui sembra, ch'io voglia dare alle piante un pregio, che non hanno. Avete ragione di scoprirmi insidiosa confondendo l'irritabilità, che è comune ai due regni, con la sensibilità, e gli atti spontanei, che han sol gli animali. E' vero, la dionea stringe le foglie ad ogni cosa, che vien posta tra quelle, sia sassolino, o legnetto, od altro, e però non è per mangiar gli insetti, ch'ella raggruppasi, là dove l'ortica di mare mangia le chioccioline, che gli capitano sotto, e ne gitta i gusci, benchè paia immobile a chi la vede senza esaminarla lungamente, come è necessario di fare pel suo moto lentissimo, e come si fa coll'indice dell'orologio, il cui moto non si conosce, se non che allorquando l'abbiam veduto cambiar di sito, e d'ora, e di

minuti. Sì, tutto è meccanico, userò i vostri termini scientifici, tutto organico, niente gode, o sente, niente è animato spontaneo nella sensitiva, nell'elitropio, e in tutti i lor giri di foglie, e di radici, benchè sian verissime l'altre rassomiglianze di vita vegetativa, e muscolare tra le piante, e gli animali. Ben mi avete fatto ridere colla bella applicazione, che fate della seconda dionea ai nostri zerbinotti, che co' lor moti perpetui, e giri, e contorcimenti vorrian parer d'aver un'anima, che non hanno: son belli, son profumati, son coloriti; ma tutto è foglia, tutto vegetazione, niente di sensibilità, niente di spirito; toletta, pettinatura, attillatura, apparenza, vanità senza un gran di cervello. Ma e la prima dionea la lascierete voi senza onore di paragone con questi, e con quelle che contente di prender mosche ed insetti, e di trasfiggerli un poco, non pretendon altro, perchè non han sentimento, ma puro, e sol meccanismo? Accordiam però loro un vantaggio su queste piante, che non cambiano situazione, e luogo, mentr'essi corrono, e saltano quà e là dal teatro alla veglia, dalle visite ai caffè, da una scranna a un canapè, da questo alla finestra, e presto

alla porta, a un' altra casa, e misurano la città da un lato all' altro ogni giorno a far vedere la lor bella figura, e l' abito di moda, che val più della figura. Oh le mie piante non ne san tanto, e la vostra Dorinda ne sa far molto meno di loro contenta di caracollare nel vostro appartamento. Peccato, che non possa farsi un giardino di tai vegetanti. Il teatro ne sarebbe uno, ma con un parterre sempre vario, e con queste mobili trappiantazioni da un palco all' altro. Ma basta per oggi, tanto più che un po' di mal umore fa dimenticarmi i fiori per farmi dir mal del prossimo. Chi sa dov' esso mi porterebbe? Dunque addio: sapete che il dir male mi fa male, e che non so voler male ad alcuno. Appena vorrei farne ai diavoletti, che omai sono amabili pei talenti che lor sa trovare quel Gesuita, o l' amico vostro che sia. Godete pure di tante ingegnose, e belle cose che dice. Addio.

Le risposte alle lettere di questa dama sono tutte sotto il nome di un cavaliere amico della medesima, a cui dall' altra dama sono comunicate: in queste si prende la difesa degli animali, e sul proposito del linguaggio delle bestie si fa egli, per dir così, a dare un ri-

stretto del libro del P. Bougeant stampato, come egli dice, nell'anno 1740 circa, col titolo: *Amusement philosophique sur le langage des bêtes*. Ad intelligenza della lettera da noi riportata convien riferire uno squarcio anche di questa, posta alla pag. 31. - *Gli animali parlano, e s'intendono insieme come noi a un dipresso: da ciò ne vien, che hanno un'anima. Il negarla loro, e farne de' puri orologj, come Cartesio, in oggi sarebbe ridicolo, come sempre fu falso. D'altra parte non può loro darsi un'anima, come la nostra, benchè facciano tante cose come noi, e pensino, e si ricordino, e amino, e odiino così bene: questo è vietato dalla Religione, e dalla ragione, perchè sarebbero facilmente immortali come noi, e destinati a pena, e a premio. Dunque si salvi tutto dicendo, che sono animati da tanti diavoletti: non si spaventi, Madama, che sinchè sono in quest'uffizio, sono diavoli buonissimi. la maggior parte, e tutti hanno una briglia sicura, se volessero indiavolare davvero, come vedrà ben chiaro nel libro ec.*

Venendo ora ai dialoghi, eccone uno squarcio preso dal secondo, in cui parlano amore, e la gran moda a pag. 182.

Gr. m. Non vi corrucciate; facciam caso della morale noi pure, ed eccovi la libreria, che è il bagno dell' anima, secondo i vostri Greci, ov' ella si lava dell' ignoranza, e dell' errore, leggete i titoli delle scanzie: Am. Romanzi, novelle, avventure: di là drammi, commedie, farse, poi satire, eroidi, poesie libere... e questo è il bagno dell' anima? Gr. m. Appunto: Am. Ma chi quì lavasi ove si lava? direbbe quell' antico. Gr. m. C'è ancor del serio. Filosofia del buon senso, dizionario filosofico, sistema della natura, lo spirito, l' uomo macchina, l' uomo pianta . . . tutto è ingegno, e stil soprafinò, e sali, e aneddoti, e sopra tutto amor dell' umanità, zelo del ben pubblico, zelo contro gli abusi, contro i governi, e il culto, e il clero; più: libertà di pensare, di scrivere, di stampar quanto si vuole. Am. E d' esser autore chiunque il vuole. Gr. m. Questo è il secolo illuminato per me: io fo coraggio, e tutti scrivono: sino a' fanciulli dan precetti, fan critiche, son filosofi, legislatori, riformatori: lo sa il cuore umano, e voi. Am. Li ringrazio, non li conosco, nè un solo ne leggerò mai di cotai libri vezzeosi.

Tutti intieri converrebbe trascriverli per far

vedere su quante classi di persone , su quante sorta di disordini, e di depravato costume velocemente trascorrasi : da questo saggio però che ne abbiain dato, potrà ciascuno di leggieri comprendere quale ne sia la graziosa , e ben maneggiata orditura.

Discorso sulla meccanica animale del signor D. Gregorio Fontana delle scuole pie, R. professor di matematica sublime nella R. I. università di Pavia. Pavia in 8.

L'autore di questo discorso meritamente celebre per le sue opere di matematica sublime, che lo fecero annoverare tra'primi genj del secolo , nel conferire i gradi ai candidati , come usano insigni professori di altre università, prese a trattare nelle sue promozioni qualche punto della scienza , che professa , e sia per la scelta degli argomenti , che per la dottrina, che vi spande , ed anche per lo stile facile , e bello, con cui la espone, rende interessantissimi i suoi discorsi , di cui unitamente ad altri opuscoli matematici del medesimo suol

fregiare i suoi giornali il dottor Luigi Brugnattelli *.

* Credo, che piacerà a' lettori matematici l'indice degli argomenti

Biblioteca fisica d' Europa per gli anni 1788
1789-90-91.

Tom. VII. pag. 49. Sopra il teorema della composizione di due forze rappresentate dai due lati contigui del parallelogrammo.

Ivi pag. 53. Nozioni fondamentali per facilitare l'integrazione delle equazioni a differenze finite, e farne l'applicazione alla dottrina delle serie.

Tom. IX. pag. 1. Discorso sopra la teoria dei pendoli.

Ivi pagina 15. Sopra la legge della forza centripeta proporzionale alla semplice distanza dal centro, e sulla sua applicazione alla dottrina de' pendoli.

Tom. XVIII. pag. 3. Discorso sopra l'effetto, che si può sperare dalle macchine.

Giornale fisico-medico per servire di seguito alla Biblioteca fisica di Europa anno 1792.

Tom. I. pag. 1. Discorso sopra un proble-

Parc, che le varie occasioni presentino i soggetti da trattare all' autore, il quale rileggendo per sollievo il Naturalista Veronese, ovvero richiamando alla sua memoria quei tratti del medesimo, che più profonda impressione gli fecero, siasi fermato a considerare la declamazione sulle miserie dell' uomo, indi riflettendo su le prerogative del medesimo, ed in particolare sopra la struttura, siaglisi presentata alla mente la leggerezza del corso descritta da molti poeti, ma non ancora matematicamente considerata, ed ha perciò intrapreso ad analizzarla. Infatti egli comincia il suo

ma ottico astronomico, relativo alla forza amplificativa de' telescopj d' Herschel. L' A. viene a provare, che un oggetto di soli 200. piedi di diametro nella luna si renderà discernibile all' osservatore terrestre mirandolo col telescopio.

Tom. III. pag. 1. Discorso sopra il problema delle longitudini.

Ivi pag. 9. Discorso sopra i pretesi ottici strumenti di Tolomeo Evergete.

Tom. IV. pag. 197. Memoria sopra la somma di alcune serie.

discorso con dire, che è mal soddisfatto del vecchio Plinio, perchè fece il seguente tristo ritratto della natura umana. „Tra i diversi animali la preeminenza è dovuta all' uomo; per suo uso sembra, che la natura abbia destinate tutte le sue produzioni; ma ella a sì caro prezzo gli fa comperare i suoi doni, che pare che ella si diporti con esso anzi da crudel matrigna, che da madre amorosa. L' uomo è il solo tra gli animali, che abbisogni di vestiti presi d'altronde, in tempo che essa produce le altre specie di viventi belle e vestite. De' guscj, una pelle crostacea, un cuojo, delle punte, della lanugine, della seta, del pelo, delle penne, delle ale, delle scaglie, della lana. Ella ha rivestito gli alberi, e le piante di una scorza bene spesso duplicata, affine di garantirle dal freddo, e dal caldo. Nel momento che l' uomo nasce, ella vel lascia, come per isdegno, nudo steso sulla terra, e gli fa cominciar la sua vita dal piangere, e dal gridare. Non avvien mai, che alcun fanciullo rida prima del quarantesimo giorno. Ad un sì tristo principio succedono dei legami, da cui sono esenti gli animali di fresco nati: il figliuolo primogenito della natura, l' animale, che

dee comandare agli altri, ha incatenate le mani, e i piedi, egli piange, e sospira d'essere nato. Qual follia è mai il pensare, che un tale ingresso nel mondo gli dia diritto d'insuperbirsi? Ben presto giungono le malattie, i rimedj ancor più nojosi, in mille maniere variati, ai quali se ne sostituiscono ognor de' nuovi. Gli animali sentono dal bel principio ciò, che essi sono; cominciano gli uni a correre, gli altri a volare ec. L'uomo non fa nulla se non venga ammaestrato, non sa nè camminare, nè parlare, nè cibarsi, la natura non gl'insegna che a piangere; il che fece pensare a molti, che sarebbe meglio non nascer mai, o perir subito dopo esser nato. Le lagrime, e molti vizj sono riservate al solo uomo. La sua vita è la più fragile, le sue passioni più violente. Gli altri animali amano quelli della sua specie, l'uomo non ha nemici da temer tanto, quanto i suoi simili. „

A questa funesta *Iliade*, come la chiama l'autore, di orrori, e di miserie, egli risponde, premettendo, che in essa non trova nè la dottrina, nè la logica di Plinio, poiehè: „ Se la preminenza è dovuta all'uomo (dice), se per suo uso sono destinati tutti i doni della

natura, sarà egli così scioperaro, e mal accorto, che in una sorgente così feconda trovar non sappia di che provvedere ai suoi bisogni? Egli ha d'uopo di vestiti presi d'altronde, ma egli ha ben anche delle mani per farli; saprà ben egli scegliere nella spoglia delle piante, e degli animali non solamente i vestiti più necessarij, ma anche i più dilettevoli, ed i più agiati. Le lagrime accompagnano il suo nascimento, ma servono esse d'avviso ad una tenera madre, la quale accorre al suo vagito; ed in questo rapporto di sensibilità di già scopresi il germe di quelle soavi affezioni, che dovranno fondare la società. Le fascie, i legami potrebbero esser levati; i figliuoli dei selvaggi, e potea anche aggiungere alcuni di molte nazioni, ne sono esenti. Gli animali sono alla bella prima tutto quello, che debbono essere, perchè le loro facoltà sono povere, e ristrette, e perchè non sono destinati a vivere isolati. L'uomo dee tutto imparare, perchè egli dee essere riconoscente, e socievole; e per tal modo giunge a gustare nella riflessione, e nella virtù quelle delizie, e quei puri piaceri, di cui gli animali sono incapaci. Se le passioni lo insidiano, egli ha nella sua co-

scienza, e nella ragione un fren per domarle; il prezzo del trionfo val ben la pena, che gliene dovrà costare affin di ottenerlo. Se teme la morte, è rinfrancato dalla deliziosa speranza del futuro bene. Il solo prurito di denigrare la nostra specie, e degradarla al dissotto di quella de' bruti, può far asserire, che gli animali non divorano quelli della propria specie, poichè ognun sa, che le tigri, i lions, i galli, e persino i piccioni tra loro combattono; che il luccio divora il luccio, ed il ragno il suo simile. Poteva anche dire il gatto, il topo, la gallina divorano i piccolini della propria specie, come consta dalle osservazioni.

Conchiude finalmente col dire, che Plinio invece delle sue ingiuste querele (che maggiormente ingiuste ancora si conoscono riflettendo ai dolcissimi piaceri morali di gran lunga superiori ad ogni altra sorta) contro le grandi mire della natura nella formazione dell'uomo, dovea piuttosto ammirare quella sublime sapienza, onde ha saputo comporre una macchina di tale, e tanto artificio, che non vi è geometria tanto alta, e recondita, che basti per pienamente comprenderne il mistero. „ Apertosi con questa ultima riflessione

il campo a parlare della meccanica dell' uomo, l' A. osserva " Che la nostra Italia, che è sempre stata la prima a mostrare alle altre nazioni la strada del vero nelle scienze, e nelle arti, anche in questa parte, ha meritamente di che rallegrarsi, e andar fastosa. La meccanica degli animali sin verso il fine del secolo scorso era rimasta una terra incognita, dove nissun matematico, e filosofo avea mai approdato, e di cui niuno per avventura avea giammai sospettata neppur l' esistenza. Tutto era tenebre, tutto oscurità, ed incertezza ciò che concerne questa sottile meccanica, nello studio, ed esame della quale niuno osava impegnarsi, non vedendone nè il principio, nè il fine. Quand' ecco in mezzo a questo gran bujo spunta nel 1680 una nuova luce mercè la pubblicazione della grand' opera *De motu animalium* di Gian Alfonso Borelli medico, e matematico Napolitano. Si vide allora in quest' opera immortale con istupore una nuova scienza esatta, interessante, profonda, dove tutto è nuovo, tutto originale, tutto ridotto al rigore della più severa geometria, e alla luminosa evidenza de' teoremi matematici. „ In sèguito egli indica buon numero dei problemi sciolti dal Bo-

relli, dai quali risulta, che la meccanica degli animali è subordinata a quelle medesime leggi eterne, immutabili, che regolano la meccanica de' corpi inanimati; dal che ne segue, che il braccio è una leva di terzo genere, in cui la potenza, e i muscoli flessori agiscono alla distanza di uno dal centro, e la resistenza alla distanza di otto; quindi considerando il peso del cubito, e della mano di sei libbre, e l'azione obliqua dei suddetti muscoli, ne deriva, che a muover solamente la mano dal basso all'alto, s'impiega una forza maggiore di 96. libbre. Onde s'ingannò a partito il Musschenbroek nella sua fisica postuma, asserendo che i muscoli con picciolissima azione producono effetti grandissimi, essendo dimostrato, che succede all'opposto. Nè per tale dispendio di forze si può tacciare l'economia della natura, le cui mire sono la prontezza, e vivacità de' movimenti, la sveltezza, ed agilità delle membra, congiunta alla loro venustà, ed eleganza. Nei moti animali non altro cercasi d'ordinario che la prontezza, e questa si ha nella leva di terzo genere, in cui ad un piccol moto della potenza ne corrisponde un grande della resistenza, e se i muscoli avessero ad agire di-

tettamente, si richiederebbe uno spazio molto maggiore, ed estrema dovrebbe essere la grossezza delle membra. Riguardo poi alla forza contrattiva dei muscoli, provenendo essa dagli spiriti animali, di cui la natura abbisogna di grande copia per altre funzioni, p. e. per tutte quelle del sentimento, poco importa alla natura d'impiegare nel moto animale l'abbondante fondo dei medesimi già necessari per altro, ottenendo in sì fatta guisa i vantaggi suddetti. Difesa in tal modo la natura dalla taccia dell'inutile dispendio di forza per produrre piccioli effetti, l'A. si fa a parlare delle rapidissime corse descritte da' poeti, recandone varj esempj, e tra gli altri quello della guerriera Camilla di Virgilio:

*Illa vel intactae segetis per summa volaret
Gramina, nec teneras cursu laeisset aristas:
Vel mare per medium fluctu suspensa tumentis
Ferret iter, celeres nec tingeret aequore plantas.*

Indi soggiunge, che sebbene siano queste poetiche iperbole, tuttavia non lasciano di avere qualche fondamento nella natura delle cose, e siccome il suo calcolo lo conduce ad un risultato inaspettato, colla modestia propria de' grand' uomini lo assoggetta al giudizio dei do-

ti, perchè lo confermino, o correggano i suoi errori. Ecco il ragionamento dell'autore. Ad ogni passo che l'uomo fa camminando, il centro di gravità del suo corpo, che trovasi, come ognun sa, situato nella regione inguinale, descrive un arco di cerchio, che ha per raggio la linea retta condotta di gravità alla pianta del piede, che posa in terra; ma nel moto di un corpo per una linea curva qualunque, nasce nel mobile uno sforzo centrifugo, con cui tende a scostarsi dal centro della sua rivoluzione, se il moto è circolare. Ora pei teoremi Hugeniani, un tale sforzo ha per misura la massa del mobile moltiplicata per quadrato della sua velocità, e divisa pel raggio. Da questi principj ne deduce, che quando l'uomo corre con una velocità di 9 piedi pel secondo, velocità al certo non eccessiva, acquista una forza centrifuga, che equilibra, e bilancia tutto il peso del suo corpo. Dunque correndo con tale velocità l'uomo cessa di gravitare sopra i suoi piedi, e resta talmente librato in aria, che i piedi non agiscono se non come se respingessero la terra indietro; quindi nelle rapide corse, ben lungi dal percuotere gagliardamente la terra, non si tocca ~~se non~~ quanto

bisogna per conservare la velocità; ed è per questa forza centrifuga, che i fanciulli calzando i pattini, passano con tutta franchezza sopra una sottile lastra di ghiaccio, la quale ad ogni picciol peso sopraposto si spezzerebbe. Temendo di abusare della sofferenza degli ascoltatori, l'A. non reca altro esempio; ma rivoltosi a' candidati gli esorta a continuare indefessamente a studiare, senza del che non si arriva nemmeno a quella mediocrità, che lascia sempre l'uomo confuso nella turba, e termina il suo discorso coll'elogio dello studio, che procura piaceri puri, durevoli, squisitissimi, di gran lunga superiori a tutti i piaceri mondani. A noi certamente non si aspetta il sindacare le speculazioni di questo sublime matematico, nè la natura di quest'opera il permetterebbe; perciò aggiungeremo soltanto alcune brevi riflessioni. L'uomo camminando, come dimostra il lodato Borelli, spinge sempre indietro la terra, non solo nel correre. Le ruote di un carro, o di una carrozza, passando velocissimamente sopra un corpo, appena l'offendono, passando lentamente, lo schiacciano, il carro peraltro si muove orizzontalmente, e non in una linea curva, ed il peso del carro

preme le ruote, che lo sostentano. Se per breve tratto manchi la terra sotto una ruota, purchè vada celeramente, non cade, ma se il moto sia tardo, o lungo il tratto vacuo, allora la gravità continua ad agire, e quest'azione distribuita ad un maggior numero di parti, s'infievolisce. Se il cavallo mentre corre rapidissimamente calpesta qualche corpo, l'offende fortemente. Finalmente la reazione è proporzionata all'azione, onde l'azione de' piedi dell'uomo contro la terra pare che debba essere maggiore di quella che richiedesi per piegare le spighe.

Riflessioni sui mezzi di stabilire e conservare nell'uomo la sanità, e la robustezza. Del dottore Francesco Vaccà Berlinghieri professore nell'università di Pisa. Vol. I in 8 pag. 220. Pisa 1792.

I nostri medici un tempo si occuparono nel ricayare dagli esseri o animali, o vegetabili, o minerali delle sostanze che adoperate semplici, o composte fossero atte a riparare ne' corpi umani il decadimento della salute, la quale non altrimenti che tutte le altre cose

terrene è soggetta ad una grandissima instabilità; e devesi somma lode all'attività de' loro ingegni che innumerevoli sono le spezie di sughi, pillole, estratti, oli, balsami, tinture, unguenti, essenze, acque distillate, elixiri, elettuari, cataplasmi, decotti, polveri, e cerotti onde tratto tratto arricchirono le nostre farmacie *. Ma l'esperienza quindi, ed il

* Tale in vero è la copia, e la bizzarria di quelle babiloniche composizioni di rimedi, che nei secoli andati seppero i medici immaginare con fertilissima vena, che pare più ad affascinare le menti del volgo sciocco, e far fare i casi di maraviglia mirassero, che a vera utilità degli ammalati. Un rimedio preparato con misterioso apparecchio in pubblico, composto di cencinquanta e più ingredienti, come per esempio la teriaca, e il mitridato, debbe conciliarsi la fama di valoroso medicamento meglio di un' erba semplice non tormentata dal fuoco, che calpestiamo ogni giorno coi nostri piedi. Se il filosofo ride, il volgo aggratta le ciglia ammirato al vedere preparare, e mescolar sughi, ed erbe ad un vecchione con lunga

buon senso avendo dimostrato essere di poco vantaggio l'uso di tanti rimedi, la medicina è divenuta più semplice, e frattanto i medici

barba, e gonna, col turbante in testa, quali si scorgono nei frontispizi di libri medici di un secolo o due addietro, e veggonsi tuttodì dipinti sulla soglia delle botteghe degli speciali. Il filosofo dice tra se, e se, che nissun l'intenda; o cieca avidità dell'oro; e la credula donnicciuola dice rivolta alla sua compagna: vedi sapienza d'uomo, o gran medicamento! E queste indegne imposture, se non in tutto, almeno in parte durano tuttavia a' giorni nostri. Sarebbe tempo alfine, che la medicina si spogliasse di quella sua arabica scorza, e vera imitatrice della natura imitasse la di lei semplicità. L'aria, l'acqua, alcuni rimedi chimici, e le piante semplici somministrano senza dubbio di che guarire tutte le malattie del mondo, senza parlare del modo di prevenirle, oggetto ancor più importante, e sicuro. Ma gli uni vogliono imporre al volgo per sete di guadagno, e il volgo vuol essere ingannato per ignoranza.

moderni guidati da uno spirito filosofico si applicarono alla fisica animale, alla fisiologia, alla chimica, e certamente se vogliamo riflettere ai progressi fatti in queste scienze da parecchi sommi ingegni del nostro secolo, abbiamo di che restare mirabilmente sorpresi, ed esultare nella speranza consolante di veder sorgere da queste basi un giorno l'arte importantissima di guarire le malattie degli uomini.

Ma egli è vero non pertanto che i medici finora hanno assai poco rivolto l'animo a quella parte di medicina, che forse sarebbe più utile, più facile, e più sicura; io intendo parlare della medicina profilattica, la quale non tratta di guarire le malattie, ma di prevenirle, chiamando ad esame tutta la nostra fisica educazione, e la nostra vita sociale, ci addita i mezzi onde stabilire e conservare nell'uomo la sanità e la robustezza, che è pur certissimo che il nostro metodo di vivere, e tutti que' comodi raffinati che tanto sono vantati nel nostro vivere socievole, sono le sicure cagioni di quasi tutti i malori, onde gli uomini sono miserabilmente travagliati, ed afflitti.

Eppure di questa parte di scienza così interessante fuori di ciò che ci hanno lasciato

scritto gli antichi pochissimi sono i moderni medici che ne abbiano trattato. Perciò non possiamo a meno di dar somma lode all'umanissimo ingegno del dottore Vaccà Berlinghieri che tra le diverse occupazioni in cui lo tengono e la cattedra, e la clinica, si sia fatto a comporre un libro pieno di riflessioni sui mezzi di conservare nell'uomo la sanità.

Tratta in questo libro il chiarissimo dottore di vari punti di educazione fisica essenzialissimi per istabilire sanità, e felice robustezza de' temperamenti. Ad indicare gli oggetti delle sue osservazioni rapporteremo alcune linee della prefazione „ L'alimento che più conviene nell'infanzia all'uomo che nasce nella società civilizzata, il vestiario de' bambini, quello delle donne del mio paese, la mensa d'ogni specie, la bevanda comune, e la deliziosa, calda, e fredda, il bagno domestico, l'abitazione, la difesa dal freddo, la luce naturale, e artificiale, la situazione in cui deve star la macchina in tempo del riposo, o del sonno, l'aria, la musica, gli esercizi sono stati gli oggetti delle mie riflessioni. In tutti mi lusingo d'aver acquistato dell'idee nuove, .

Avanti di riportare alcune delle opinioni

dell'autore, noi erediamo necessario per la maggiore chiarezza che il nostro lettore sappia quale sia lo spirito dell'opera. In essa il dottore si fa generalmente a combattere quel sistema Inglese di educazione fisica, che fu già adottato da parecchi in Italia, e consiste nell'avvezzare l'uomo ad una vita dura ed aspra, nel bandire le balie, le fasce, ed i busti ec., e nell'attenersi a ciò che sembra esiga semplicemente la natura; e quindi all'incontro tutto s'impiega a lodare, e a difendere i nostri antichi usi, e modi di allevare i bambini che a suo parere rendono la vita agiata, deliziosa, e sana: intanto per aprirsi il campo a questo suo proposito comincia l'opera da un articolo che tratta della forza della consuetudine, in cui stabilisce li seguenti principii. 1. Che il temperamento nell'uomo risulta dalla consuetudine del suo vivere: 2. Che la natura della complessione si perpetua di padre in figlio: 3. Che un uomo da una vita dura, e disagiata può passare, ed abituarsi ad una vita delicata, e molle senza suo disastro, ma non già da questa a quella; da' quali principii sembra voglia concludere che debbasi sostenere il sistema antico di fisica educazione,

per non urtare colla natura de' temperamenti già stabilita ne' nostri paesi per consuetudine da alcuni secoli. Frattanto passa ad esaminare *l'alimento che conviene nell'infanzia all'uomo che nasce nella civil società dell'Europa*, la qual questione forma l'articolo secondo. L'A. osserva saviamente che nella classe delle persone illustri, le quali sono ordinariamente travagliate da mille passioni, che traggono seco il fasto, e la vita oziosa, l'educazione dei bambini sia meglio confidarla a virtuose balie, che lasciarla alle madri; ma questo fu già detto, e scritto da eccellenti autori, la maniera però in cui egli prosiegue di ragionare è affatto nuova, e gli pare che per moltissime ragioni sia convenevole di sbandire dall'allevamento non solo le balie, ma ancora le madri, e fare allattare i bambini dalle asine, dalle capre, e dalle vacche, e perchè siano apertamente dichiarati i fondamenti di questo suo sistema, crediamo opportuno di riferire esattamente le sue parole.

„ Tornando alle madri in genere se la madre nutrice viene attaccata dopo i primi mesi da qualche malattia, il latte acquista indubitatamente più, o meno una morbosa qua-

lità, ed ecco il fanciullo in rischio per questa parte. Nè si può in tal caso sostituire un'altra nutrice, giacchè per lo più il bambino non vuole attaccarsi ad altra mammella che a quella solita; e quando anche si attaccasse, la madre, o deve far male al suo bambino col fargli succhiare il suo cattivo latte, o andare all'incontro ad una congestione lattiginosa.

„ Uno spavento, un disturbo, che per impensate cagioni soffre la madre, o nel tempo che dà il latte, e peggio nel corso del puerperio, vizia sommamente questo liquore. E tutti i medici pur troppo sanno quali strani e nocevoli cangiamenti produce su questo nutritivo umore la collera violenta „.

„ Inoltre, o quelle madri che allattano godono degli amplessi maritali, o stanno lontane dal marito; nel primo caso possono rimaner incinte; e così in pochi giorni nuocer notabilmente al figlio; nel secondo le donne soffrono ordinariamente chi più spesso, e chi più di rado un forte trasporto, nella quale occasione è certo, che il latte contrae una qualità perniciosa Mi si dirà forse che a dispetto degli esposti disordini il bambino, o non mostra di soffrire alcun in-

comodo in quell'atto, o se in qualche maniera resta allora incomodato, presto il male svanisce. Ma in senso di verità posso rispondere che si dice, e si crede così, perchè rade volte accade che si esamini, o si conosca il funesto punto, in cui la nutrice è in una delle molte circostanze da nuocere al bambino, giacchè per lo più ha tutto l'interesse di celarsi: ed è altresì raro che scoprendo una nutrice in questa malefica situazione, si stia per un tempo sufficiente ad osservare le alterazioni, che nascono nella macchina del fanciullo: che se non fosse così ci avvedremo che molto spesso vien esso danneggiato dalle mentovate cagioni. Ma que' fanciulli ancora che in quel momento non sembra che ricevano alcun nozumento dal cattivo latte si veggono in seguito più presto o più tardi scapitare nella salute, e cadere in stato morbosissimo. Quanti fanciulli rachitici vediamo, quanti germogliar estenuati, deboli, inertì, co' visceri del basso ventre intasati, coll'abdome gonfio, con ulcerosi guasti cutanei, con carie de' denti; i semi di malattie, che getta il cattivo latte ne' teneri pargoletti molte volte stanno per lungo tempo nascosti, come succede de' semi delle malattie ereditarie

sparsi nel primo impasto della macchina, e come accade di certe sostanze venefiche, che introdotte per qualche strada nella macchina umana, stanno per un tempo notabile nascoste, ed oziose, e si svilluppano e scoppiano poi quando meno si aspetta. E si deve concludere che solamente pochissimi fanciulli di sanissima e vigorosa costituzione resistono affatto immuni da' colpi, che per questa parte loro vengono scagliati „.

„ Or dando il dovuto, e giusto peso ai mentovati disordini, che nascono dal nutrire i fanciulli col latte umano, mi sembra che si debba mutare il piano di questa importantissima operazione, che tanto influisce nel bene della società. Ed ecco quello che mi pare il migliore. Nel primo mese vorrei che le madri purchè fossero sane dessero il latte a' proprii figli, eccettuato il tempo in cui le madri s'ignorili dormono, nel qual caso mostrando il bambino di aver bisogno di alimento, gli si potrà dare alcuno di quelli, che sotto indicheremo. Se poi le madri fossero naturalmente infermiccie, o attaccate da accidentali malattie nel puerperio, se gli dovrebbe sostituire una sana nutrice che avesse recentemente partorito.

Dopo questo poi vorrei, che si facesse uso o del latte delle bestie domestiche, di cui si servono gli adulti, o per delizia o per medicina quali sono l'asina, la vacca, e la capra, ovvero della gelatina di pane biscotto sciolto di mano in mano nell'acqua discretamente calda „.

Noi lasciamo giudicare dai leggitori dell'utilità, e ragionevolezza di questo sistema, solamente se avessimo a manifestare la nostra opinione diremmo che non crediamo la natura così manchevole, od inconsequente di aver create le mammelle alle donne, acciò solo colla loro turgidetta venustà ne abbellissero il seno, e frattanto alle asine, alle vacche, alle capre, si appartenesse lo allevare sanamente i teneri pargoletti.

Ma prosiegue questo dottore la sua carriera, e diserta delle fasce, dei busti, della culla, della cantilena, e dei bagni freddi, e caldi. Circa le fasce dopo di avere esaminati i vantaggi, e danni * che dall'uso delle fasce si

* Noi siamo pure di parere che sia per lo più pernicioso il costume di fasciare i bambini,

adducono dai differenti scrittori, conclude ;
 che si potrebbero ottenere i primi e scan-

e chiunque si faccia un momento a riflettere agli effetti che producono le fasce sulle membra dei teneri bambinelli, ne resterà convinto.

1. Il feto essendo stato per nove mesi tutto rannicchiato nell'utero della madre, i muscoli flessori dell'estremità inferiori ne restano molto contratti, e volendo fasciare il bambino appena nato, bisogna stenderlo, il che non si può ottenere senza una violenza considerabile, per cui il bambino deve molto soffrire.

2. Tenendo con le fasce troppo lungamente stese, e nell'inazione le dette estremità inferiori, i muscoli di esse restano, per così dire, stonati: che però non possono così facilmente, e prontamente concepir le contrazioni motrici, onde più tardi comincia il bambino a reggersi in piede, e a camminare.

3. La fasciatura stretta dell'estremità inferiori non lascia entrare in esse la conveniente quantità di sangue; quindi ne possono venire due mali, cioè che il capo si carichi più del dovere di sangue, e che le nominate parti per

sare i secondi col fasciare non molto strettamente soltanto il tronco del bambino, o vestendo questa parte con un corsè sopramesso, ben serrato con spessi legacci, e coprendo le gambe con calze, e doppie solette, o collo scarpe, ponendo sopra tutto ciò un vestito a talare „.

In progresso loda l'uso de' busti, della culla ossia *dondolatura* e cantilena, e riprova sommaramente la pratica introdottasi di tuffare i bambini nell'acqua fredda e gelata, perciò ordina che si adotti una pratica affatto diversa cioè d'immergere „ i bambini appena nati nel

la scarsezza di quest'umore non si nutriscono doviziosamente come si converrebbe in quest'età.

4. Le fecce intestinali, e le orine trattandosi al contatto delle parti genitali, del perineo, delle natiche, e dell'ano possono recar molestia ed offesa. Finalmente è osservazione di moltissimi viaggiatori, che in nissun luogo veggonsi tanti storpi, storti, rachitidi, e gobbi, come in que' paesi, dove sgraziatamente le madri non sanno fare a meno di fasciare i loro teneri parti.

bagno d'acqua tepida , indi con una spugna , o molle tela mondargli da quell'umor viscoso da cui sono tutti coperti , in vece di lavargli col vino , e di nettargli la pelle con un ruvido panno di lana , come fanno comunemente le nostre balie ,.

I seguenti articoli trattano „ dell'età destinata dalla natura per la congiunzione dei due sessi ; dei casi in cui non conviene dormire distesi , e nella situazione orizzontale ; del tempo destinato dalla natura pel sonno , e riposo dell'uomo ; dell'uso della musica per conservare la sanità , delle passioni , del cibo , del vino e dell'acqua , delle esalazioni delle sostanze animali che si putrefanno , dell'aria , delle condizioni che deve aver la camera ove si dorme , del camino , e della stufa , della luce artificiale , e degli esercizi „. Noi non possiamo riferire intieramente ciò che dice su questi vari soggetti , accenneremo solo i principali suoi ragionamenti.

Circa la giacitura in cui deve restare il corpo per riposare prescrive „ che affine d'impedire l'afflusso del sangue al cervello , tutti coloro che sono stati lungamente esposti all'azione del sole in quella stagione in cui è

molto potente; e quelli che hanno affaticato lo spirito con un'applicazione diuturna e profonda; quelli che hanno fatto una cena oppipara; gl'individui finalmente di famiglie ove l'apoplezia, e gli altri mali simili sono ereditari non debbono stare in letto distesi, ma col tronco alzato, o interamente assisi „.

Circa il tempo destinato dalla natura pel sonno e riposo dell'uomo, asserisce saviamente „ Il tempo destinato dalla natura al riposo, ed al sonno degli animali, è quello che succede alla fatica, ed al travaglio; e il senso di stanchezza è la voce con cui ce gl'invita, e richiama Dunque se l'uomo ha passata la giornata nella fatica, e nel travaglio, non può senza scapito della salute passar la notte senza sonno, e senza riposo. Ma se al contrario consuma i giorni nell'inerzia, nell'ozio, e molto più nel sonno, se vuol mantenersi sano deve nella notte vegliare, ed occuparsi in esercizi piacevoli come sono il ballo, il canto, la lotta, il gioco del biliardo e simili. Tanto più che nella notte manca l'azione della luce, che ravviva, e invigorisce il sistema nervoso, e in conseguenza in tutte le molle vitali s'insinua un certo stu-

pore, che può essere scosso da' nominati esercizi, e dalla luce artificiale ,.

L'articolo decimo che tratta della musica è forse il più ameno dell'opera, esso tende a concludere che la musica puossi impiegare utilmente per la conservazione della sanità, e per la cura di alcune malattie *. Segue l'articolo del cibo, il quale è ragionato dappresso le sperienze fisiche di Spallanzani sul meccanismo della digestione. Circa l'uso però de' nostri alimenti e liquori sebbene si faccia a biasimare generalmente il vino, non loda assolutamente il vitto pittagorico, perchè gli piacciono i buoni manicaretti, e le bevande delicate quali sono il the, caffè, e cioccolato.

Circa le esalazioni infette che si svolgono dalla putrefazione di cadaveri insepolti, dalle feccie intestinali, dalla corruzione de' vermi da seta, dalle conciatore delle pelli, ed acque

** Questa proposizione è stata pubblicamente difesa dal nostro chiar. dottore Carlo Botta in occasione che fu aggregato al collegio di medicina, e chi volesse istruirsi su tale soggetto non ha che a leggere la sua dottissima tesi.*

stagnanti, intende provare con una serie di fatti presi dalle istorie, che fuori degli effetti del molesto odore non cagionano malattie.

Bellissimo è ciò che dice su' vantaggi della luce artificiale: appoggiato alle sperienze del nostro professore Vassalli circa l'analogia della luce artificiale a quella del sole, vorrebbe (sono sue parole), „ che coloro che hanno una straordinaria sensibilità, o qualche leggiero vizio ne' polmoni per cui da un'aria flogistica o impura vengono stimolati e messi in convulsione, e da un'aria meno grave, o meno elastica non restando sufficientemente dilatati, ed estesi nelle tenebre della notte divengono affannosi, usassero in questo caso la luce artificiale, la quale gli preserverebbe da un incomodo così molesto. Io sono in questo numero (prosegue l'autore), perciò dormo col lume acceso. E se mai questo lume si estingue io mi sveglio affannoso. Mio padre era soggetto a un simile disastro, e nella vecchiaia spesso il solito lume non bastava. Il respiro si faceva laborioso, e difficile; altri lumi che s'accendevano in quell'occasione rimediavano quasi sul momento a questo sconcerto „.

Termina finalmente la sua opera con un articolo dove tratta dell' utilità de' differenti esercizi di corpo per acquistare e mantenere la sanità, e la robustezza, e qui dopo aver esaminati gli effetti prodigiosi della ginnastica presso gli antichi, conclude che i salutari effetti dell' esercizio corporale non solamente risultano dalla lena e vigore che possono dare alle membra, quanto dalle sensazioni gradevoli che eccitano nell' animo, ed ecco come discorre sul ballo „. Il ballo o piano, e lento, o saltuoso e celere è un esercizio che se si facesse senza lo sprone della musica, o del genio stancherebbe sommamente. Un giovine o una giovine se facessero senza essere così rattivati la decima parte del moto che fanno danzando, o che dovessero passare una notte vegliando anche in ozio, si lagnerebbero dopo sicuramente di una molesta debolezza non senza detrimento della loro salute. Al contrario dopo aver ballato senza riposo una notte intiera, compariscono lieti e contenti, nè conoscono stanchezza. Questi vantaggiosi e salubri effetti non possono ripetersi dall' azione meccanica dell' esercizio sopra la macchina, giacchè gli effetti del violento, labo-

rioso, o protrato esercizio son sempre più, o meno perniciosi, ed offendono più o meno il salutar sistema della vitale economia. Onde forza è di riconoscergli da quel salubre, ed esilarante movimento che producono ne' nervi del sensorio interno, la musica, la stima che accordano gli spettatori a chi fa quest'esercizio con eleganza, e con grazia, ma principalmente la piacevole sensazione, che la danza procura agli attori, massimamente quando le coppie de' ballerini sono formate dallo scambievol genio „.

Se a quanto abbiamo riferito dell'eruditissimo dottore Francesco Vaccà Berlinghieri volessimo aggiungere ancora un precetto, diremmo, che la fatica, e la temperanza sono le due medicine degli uomini.

A' 23 febbraio essendosi celebrato nella chiesa parrocchiale di Ciriè un solenne funerale alla marchesa del Maro da immatura morte rapita, si leggevano le seguenti iscrizioni composte dal sig. professore Pavesio.

Carolae Gonteriae comiti Fabularum
Ex marchionibus Caballiaci
Coniugi Anselmi ab Auria marchionis
Clarissimae foeminae
In iuventae flore
Iniquo fato surreptae
Alexander marchio Ciriaci
Torque maiori insignitus
In regis exercitu peditum dux
Praefectus arcis Taurinensis
Nurui dulcissimae
Socer contra votum superstae
Parentat
Cum lacrymis

Carola pudore ingenua
A prima aetate
Disciplina nobili decora instituta
Constantiae Cacheranae
Feminae
Ingenio virili consiliorum gravitate
Spectatissimae
Matris incomparabilis
Virtutem omnigenam
Moribus retulit expressit
Per omnem vitam
Filia inclita amantissima

In Auriam familiam
Inducta
Mariti soceri socrus
Omniumque eius generis
Amorem benevolentiam existimationem
Sibi conciliat
Fide suavitate innocentia
Coniux optima
Nurus rarissima

Cultrix religionis
 Iustitiae tenax
 Claritatem stirpis
 Belli pacis artibus praestantissimae
 Repraesentavit animi nobilitate
 Aequavit virtute
 Matrona
 Insignis exempli et pudicitiae

Liberalis in egenos
 Officiosa in omnes
 Parca verborum consideratio
 Gravis nec superciliosa
 Formae gratia amabilis
 Amabilior modestia
 Fandi agendi
 Maturitate constantia
 Moderatricem omnium virtutum prudentiam
 In viridi aetate praestitit
 Civium laudem obsequium
 Admirationem promeruit

Tribus filiis
 Animulis blandulis suavissimis
 Auriatum gentem
 Aeternitatibus commendavit
 In senellas mentes
 Iecit virtutum semina
 Studiosa educatrix
 Magnos datura cives
 Regi et patriae

Familia aucta
 Filiis opibus
 Ad posteritatem amplitudinem splendorem
 Omnibus naturae muneribus
 Fruita feliciter

Mortem adrepentem tuetur interrita
 Spectans Dei voluntatem
 Cunctis suorum testamento das
 Amoris pignus extremum
 Et in manibus genitricis pientissimae
 Immaturo aevo animam spirat
 Fortitudine supra sexum illustris
 Relinquens
 Luctum aeternum coniugi
 Desiderium universis

Salve Carola
 Puellarum flos coniugis amor
 Decus soceri et socrus
 Filiorum praesidium
 Delicium genitricis dolori heu vix tanto
 Superstitis
 Altrix egenorum matrona beneficentissima
 Mortalibus ostensa mox sideribus recepta
 Quosque besti in terris
 Nata uxor nurus mater
 Tuere patrona coelestis
 Opifera sospitatrix
 Haeve anima desideratissima innocentissima
 coelo par atque digna

Iscrizione sepolcrale nella chiesa di Favole.

Memoriae et quieti

*Marinae Carolae Victoriae Johannis F. Gonteriae
Comitis Fabularum ex marchionibus Caballiaci
Demo Augusta Taurinorum matronae clarissimae*

*Quae avitis nominibus generosa
Ingenio singularis vultu decora
Splendida divitiis*

*Virtutem semper rebus omnibus
Ante habuit*

*Multis opem calamitosi
Subsidium egentibus tulit*

*Pudicitia moribus disciplina ceteris foeminis
In aetatis flore exemplo fuit*

Vixit annos XX menses VIII dies. XVII

Obiit III id. januar. anno MDCCXCIII

Constantia Cacherana mater infausta

Filiae optimae reverentissimae

Anselmus ab Auria marchio

Coniugi dulcissimae bene merenti

Cum qua vixit A. VII M. II D. XII

Fecerunt et sibi

*Heu sine te miseris quae jam solatia? Luctus;
Hic dum nostra tuis misceat ossa lapis.*

95

INDICE DEL VOL. I.

Gennaio, febbrajo, marzo.

Anonimo. *Assembl. de' vesc. di Tosc.* 184

Compend. di stor. eccles. 187

Fiori e cagnolini. 251

Bagnolo. *Tavole di Gubbio.* 3

Sua vita. 32

Berlinghieri. *Sanità dell' uomo.* 272

Bernardi. *Istruz. morali.* 191

Bressanvido. *Istruz. morali.* 190

Bruno. *Vittoria della relig.* 136

Cigheri. *Teologia de' padr. ant.* 29

Fontana. *Meccanica animale.* 260

Giorna. *Calend. degl' insetti.* 139

Mantegazza. *Chimica farmaceut.* 192

Martini. *Istruz. ecclesiast.* 189

Mazzucchelli. *Vita del Bagnolo.* 31

N. C. *Prefazione I.*

Pavesio. *Iscriz. funerali.* 290

S. C. *Epigramma italiano.* 240

Spallanzani. *Generaz. delle rane.* 53

Tonso. *Subordinaz. civ. ed eccles.* 20

Turchi. *Oraz. omelie, lett.* 23. 241

Valletti. *Istruz. crist. a' soldati.* 21

Vernazza. *Suppl. alla vita del Bagnolo.* 38

Elogio del conte Lascaris. 95

Viale. *Canti.* 231

Vigo. *Marmi del Piemonte.* 246

Visconti. *Museo Pio-Clementino.* 76. 101. 197

Unanimi. *Loro saggi.* 182



THE
JOURNAL OF
THE
SOCIETY OF
THE
FRIENDS OF
THE
AFRICAN
INDIAN
1840

OF THE
SOCIETY OF
THE
FRIENDS OF
THE
AFRICAN
INDIAN
1840

OF THE
SOCIETY OF
THE
FRIENDS OF
THE
AFRICAN
INDIAN
1840

OF THE
SOCIETY OF
THE
FRIENDS OF
THE
AFRICAN
INDIAN
1840

OF THE
SOCIETY OF
THE
FRIENDS OF
THE
AFRICAN
INDIAN
1840

OF THE
SOCIETY OF
THE
FRIENDS OF
THE
AFRICAN
INDIAN
1840

OF THE
SOCIETY OF
THE
FRIENDS OF
THE
AFRICAN
INDIAN
1840



